

Piccola anagrafe di voci «nobili» del Novecento

RENZO CASSIGOLI

Roberto Carifi gioca assolutamente a carte scoperte. Le ragioni del suo libro «Nomi del Novecento» (Le Lettere, 22.000 lire) sono tutte affidate alla brevissima premessa che ci consegna la cifra per aprire queste 96 pagine, assolutamente necessarie per capire quello che Hobsbawm ha definito «il secolo breve». Scrive Carifi nella premessa: «Con "Nomi del Novecento" ho inteso disegnare una personale anagrafe, ritagliare un sentiero nella fitta boscaglia del pensiero novecentesco, rendere omaggio ai nomi che per ragioni diverse hanno accompagnato il mio percorso di scrittura e di vita». È quasi un'avvertenza al lettore che

si addentra nella intricata boscaglia del secolo che ci ha appena lasciato. «Attento», sembra dire Carifi «vi troverai molti filosofi e qualche scrittore e qualche poeta», il cui unico comune denominatore è dato da «un medesimo lume capace di accendere il cuore della verità, che comunica con il nucleo centrale e segreto dell'essere, che non rinuncia alla responsabilità del pensiero e della parola».

Sono 37 i nomi elencati nella «personale anagrafe» di Carifi. Da Nietzsche (che muore all'inizio del secolo per rimanervi, vivo, fino a noi) a Arendt («pensatrice dell'esilio, dello sradicamento ebraico, del trauma del nazismo, che ere-

ditò dal suo maestro Heidegger l'idea di fondo che la storia è erramento dell'essere») a Heidegger («che gli capitò di smarrirsi, come può accadere a chiunque lungo un cammino»). Anche se «l'adesione per quanto fugace al nazismo, nel '33 - scrive Carifi - è una macchia che non si può cancellare», a Celan (che si gettò nella Senna per non avere più parole a descrivere l'Orrore) i cui versi continuano a risuonare nelle nostre coscienze: «Venne, venne. / Venne una parola, venne, / venne attraverso la notte / voleva luccicare, luccicare». Tra i filosofi troviamo Husserl, Jung, Pareyson, Wittgenstein («il filosofo della chiarezza, del pensiero», che si abbandonava

«all'incanto di una parola impenetrabile») e Ferruccio Masini, «che privilegia i percorsi abissali e vertiginosi di una parola dove l'io si perde e si annichisce nell'esperienza dell'alterità e della metamorfosi»; incontriamo Sartre («L'uomo è una passione inutile, il desiderio impossibile d'essere Dio»), o Severino, il filosofo per il quale «tutto è eterno a dispetto dell'apparenza». Troviamo Ceronetti e Derrida, ascoltiamo i silenzi di Beckett e le parole di Bigongiari («che abitava la poesia come si abita un luogo che ci è dato in sorte»), rileggiamo Rilke, il «cantore della gioia e della caducità» e Simone Weil, ebrea cristiana che «portò su di sé il paradosso come cifra di veri-

tà». In realtà, giunto alla fine, per il lettore attento questo libro è qualcosa di più di una «personale anagrafe» o di un personale sentiero dello spirito che ci aiuti ad uscire dall'intrico del bosco.

È un invito, questo sì, a tutti i sopravvissuti dall'orrore del Novecento (a tutti coloro che, per fortuna o vigliaccheria, come dice Primo Levi, non hanno visto in faccia la Gorgone) e, soprattutto, è un invito alle giovani generazioni a far tesoro della Storia e del pensiero alto del Novecento. Un invito a non abbandonare la ricerca dell'Utopia (almeno io l'ho inteso così), di quel «qualcosa per via» che forse incontreremo, o forse no.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LE IMMAGINI DELLA STORIA

Un precedente illustre del giornalismo effettistico e «partigiano» Le barricate le macerie le esecuzioni sommarie la tragica (e incerta) conta delle vittime



LETIZIA PAOLOZZI

PARIGI Come fare del giornalismo fotografico evitando la censura ma anche la propaganda? Come dar conto della storia senza cadere in una disperazione estetizzante, senza idealizzare, senza mentire? Come evitare il «pathos pseudoeconomico» del giornalismo umanitario, ovvero lo sfruttamento della compassione, delitto di cui viene accusato nella sua mostra parigina «Exodes», il fotografo Salgado?

A proporre queste domande, più di cento anni prima dell'esibizione dei cadaveri di Timisoara legati con il filo di ferro o del cormorano annerito dal petrolio nella guerra del Golfo o della conta sul numero dei corpi nelle «fosse» del Kosovo, è la bella mostra fotografica sulla Comune di Parigi al Musée d'Orsay (e quella di Gustave Courbet, ambedue aperte fino all'11 giugno).

Una mostra, la prima, che sceglie come icona dodici corpi maschili sdraiati nella loro bara. Con un numero sul petto. Fotografia delle vittime della repressione di Versailles? Interrogativo d'obbligo dal momento che ci sono perlomeno altre tre foto di cadaveri con un numero sul petto. In questo caso, però, si tratta di militari uccisi vicino a Parigi, a Buzenval, nel 1871, in uno scontro con i Prussiani e poiché, forse, l'autore delle foto è lo stesso, Eugène Disdéri, non saremo alla prima di quelle trappole, confusioni, menzogne, ottenute attraverso fotomontaggi, ricostruzioni inventate che, a fasi alterne, non hanno smesso di comparire, contrabbandati come «documenti-verità».

Il critico dell'epoca, Ernest Lacan, parlò di «documenti inoppugnabili» e l'interesse dell'esposizione sta, appunto, nell'aver squadrato il primo grande evento della storia francese (1870-1871) che ebbe una copertura «mediatica». Attraverso una massa incredibile di racconti tramite immagini realizzate nelle strade della capitale durante i settantadue giorni dell'insurrezione, e accompagnandoli con i ritratti dei principali protagonisti, le immagini di una Parigi incendiata e in macerie (tra cui lo stesso luogo dove in seguito sorge la gare d'Orsay, e quindi il museo che ospita la mostra). Attraver-

La Rivoluzione comunista in 1750 scatti

In mostra a Parigi le foto sulla Comune tra orrori e primi «montaggi» mediatici

so, soprattutto, i primi «lavorii» «costruzioni ad hoc» tutti politici.

Se è vero che alla fine del Secondo Impero (1852-1870), Parigi è la capitale mondiale della fotografia (quella scattata da professionisti che si consacrano al ritratto), qui, durante le giornate della Comune, dagli atelier gli aiuti dei grandi fotografi alla Nadar (quasi tutti fuori sede i maestri), i ragazzi di bottega insomma, scendono in strada. Per testimoniare. Soprattutto, per buttarsi a capofitto nel commercio.

Perché la produzione di queste fotografie è, innanzitutto, destinata al mercato. Sono gli inglesi, con «la lorgnette», l'occhietto appeso al collo, i maggiori estimatori. Pare che uno di loro ordinasse cinquantamila «vedute» della colonna Vendôme ancora dritta, prima di essere abbattuta e sballonata, per colpa, si disse, di quel poco di buono dell'insurrezionale pittore Courbet.

Turisti venuti dalla provincia e da Oltremarica passeggiavano, dunque, guida alla mano, attraverso le rovine fumanti simili (quanto a resa fotografica) all'ultima ricostruzione hollywoodiana della «Mummia».

Macerie, sarebbe meglio dire, di quei luoghi, simbolo odiatissimo del potere, dall'Hôtel de Ville a piazza Vendôme alle Tuileries. Tra le 1750 immagini degli episodi fotografati, molte acchiappano il «prima», altre il «dopo» i combat-



timenti. I quali vengono rappresentati da mucchi di detriti che una volta erano archi e mura e bifore e pareti ora annerite e affumicate dagli incendi.

Dunque, il «prima» e il «dopo» anche se le barricate sono lì, ben inquadrate, complicatissime, tenute su da un sistema di funi, con il responsabile delle fortificazioni

della Comune, quel Napoleón Gaillard che si esibisce, petto gonfio, in tutta la sua possanza.

Brutto affare per lui e per gli altri comunisti ai quali i fotografi non sembrano affatto vicini. Piuttosto, confondono le acque. Anzi, saranno i loro documenti a far restare alcuni degli insorti ormai in fuga. Generalmente, però, i fo-



Un ritratto di Gustave Courbet, a sinistra una sua caricatura tratta dalla rivista «Le communards». In alto un gruppo di comunisti e sotto le bare degli insorti e della Guardia nazionale

LA MOSTRA/2

E la «vendetta» della Colonna perseguitò il comunardo Courbet

Tra agiografia e leggenda, tra dileggio dei giornali satirici e impegno dell'artista trasformato in creatore rivoluzionario: la vicenda del «cittadino» France Gustave Courbet, condannato dopo il tempo sanguinoso della Comune a sei mesi di carcere e lì, in mostra, appesa alle pareti del museo d'Orsay. Esibita nelle opere. Soprattutto in quelle «Trote» accalappiate da un amo crudele, fuor d'acqua, boccheggianti sulla riva, colte dal pittore in una posa

umana, troppumana.

Dicono le opere, a guardargli attraverso, quanto fosse pericoloso, appunto, l'«engagement» politico per un artista. L'artista, il genio, quel Courbet che nel 1870 era al colmo della gloria, non poteva permettersi di separarsi dal potere, da chi doveva scegliere i suoi quadri. E mostrarli, esibirli nei mercati del tempo. Courbet, invece, diventa presidente della Federazione degli Artisti di Parigi dal 10 aprile 1871. E poi partecipa alle deci-

sioni della Comune fino alla metà di maggio. Viene arrestato il 7 giugno, condannato il 31 agosto e chiuso in carcere. Ne uscirà, distrutto, nel marzo dell'anno successivo. E siccome era il più grande, il più conosciuto e riconosciuto, la vendetta dei colleghi (artisti-schiappe), dettata dall'invidia, si capisce, fu brutale. Rifuto delle sue opere al Salon del 1872, no dell'Esposizione internazionale di Vienna nel '73.

D'altronde, come sarebbe stato possibile far salire sulla scena illuminata chi aveva mostrato la sua arte di mestatore, chi aveva voluto abbattere la colonna Vendôme, simbolo napoleonico, gridando: «Sballonata!»? Veramente, non era mai stato un politico. Si era dichiarato pacifista. Le prove dei suoi reati riguardavano «il dire più che il fare». Tuttavia, vennero riempiti fogli su fogli, una documentazione vaga eppure immensa, nelle mani della polizia. Era o no un simpatizzante delle idee anarchiche, repubblicane, socialiste, amico di Proudhon? Sequestriamogli i beni, si disse. E lui si autoesiliò in Svizzera. Nel 1877, ah la reazione! altra pena: avrebbe dovuto pagare - diecimila franchi alla volta - la ricostruzione della colonna. Morì giusto in tempo per non subire quest'ultimo affronto. In tempo, però, per sfogliare la quantità di articoli, di disegni satirici in cui veniva insultato, maltrattato, infamato. Rappresentato come un Ercole ridicolo, con un grande pancione, come un buco ottuso, amico dei nemici prussiani, a bere con loro enormi boccali di birra. Un trattamento vergognoso.

Al quale l'artista rispose con le armi della critica: il pennello, i colori. Niente Comune, appunto, tra i soggetti prescelti. In carcere, a Sainte-Pélagie di Versailles, lui che era un pittore della realtà sociale, che guardava alla miseria del mondo contadino di Ornan, al dolore degli spaccapierre, scelse di dedicarsi ai fiori, alle nature morte. Segui i riflessi ondulati, l'opulenza caravaggesca delle cotogne incastrate nelle corbeilles. In cattività, al cittadino Courbet mancavano i modelli. Igendami glieli vietavano. Gli restava la memoria delle trote prese all'amo, agonizzanti già morte. «Corpi molli» come quelli che descriverà Foucault in «Sorvegliare e punire».

Le. Pa.

tografi obbediscono a una visione estetizzante: godono della bellezza dei muri bruciati, dei ponti abbattuti. Con scarsa precisione, senza deontologia (ma la parola ancora non era verbosamente di moda), mescolano ciò che è avvenuto durante l'esplosione del movimento rivoluzionario alle distinzioni dovute alla guerra con i Prussiani.

Tra il 22 e il 28 maggio 1871, si contano 25.000 morti. I fotografi, d'altronde, vogliono scrivere la storia dal vivo, a caldo. Con una loro visione che sarà sempre più spesso un fotomontaggio dei «crimini» dei comunisti. Facilitazione degli ostaggi, esecuzione del generale Thomas. Soprattutto, ripetuto più e più volte, il massacro dei do-

menicani di Arcueil.

La polizia parigina però si rende conto che queste immagini, oggetto di intenso scambio commerciale, si prestano comunque a conservare la memoria degli individui, a preservarne la storia, a tramandare gli avvenimenti. Dunque, il 28 dicembre 1871 arriva la decisione di vietare assolutamente l'esibizione e la messa in vendita di immagini che possono «turbare la pace pubblica».

Karl Marx, da Londra, il 30 maggio 1871, scriveva della «Guerra civile in Francia»: «Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri sono impressi nel grande cuore

della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati alla gogna per sempre; né riusciranno a liberarli da essa tutte le preghiere dei loro preti». Nel catalogo, pur interessante, della mostra, l'uomo di Treviri non è citato. Probabilmente, sbagliò previsione.

E tuttavia, l'esibizione feroce delle dodici bare aperte e dei corpi con il numero sul petto, dicono che non bisogna affidarsi ciecamente all'immagine fotografica come fosse rivelatrice della verità. Né «Sabbat rosso» (così chiamò quei giorni uno dei fotografi) né araldo glorioso, ma certo, un terribile «memento mori» che la storia ci ripropone di continuo.





Gino Giugni e Sergio Cofferati nel corso della presentazione del Comitato per il «No» al referendum sui licenziamenti. A destra Silvio Berlusconi e in basso Sergio Garavini



PRIMO PIANO

D'Alema: referendum? Decisivo il quorum Berlusconi: passa la voglia di votarli

ROMA L'ex presidente del consiglio, Massimo D'Alema, giunto ieri a Capri per un periodo di vacanza, parlando in serata informalmente con alcuni giornalisti nella hall dell'albergo che lo ospita ha affrontato il problema del referendum. «È importante - ha detto - che i referendum si facciano e che sia raggiunto il quorum». «È necessario anche - ha concluso - avviare un rinnovamento del sistema elettorale».

«In queste ore - ha detto Berlusconi - ho registrato che esiste un sentimento diffuso presso gli elettori di Forza Italia e non solo. Cioè questo: di fronte alla libidine di potere manifestata da questa sinistra, sapete che c'è? C'è che la gente è stufa e vien voglia di dire: "questi referendum votateveli voi"». Berlusconi ha peraltro precisato che

questa non è la posizione ufficiale di Forza Italia. Sui referendum sarà il prossimo Consiglio nazionale a decidere quale posizione tenere. «I contenuti di molti referendum - ha spiegato - li condividiamo. Però non è che si perde niente non andando a votarli. Anche chi aveva sostenuto le ragioni del referendum, oggi si rende conto che, dato il quadro politico, non hanno più ragion d'essere».

Secondo Berlusconi, per questi referendum si può dire: «"El tacòn le pegg del buss" - ha affermato - la soluzione è peggiore del male. È per questo che in Forza Italia cresce la voglia di no al referendum. Siamo offesi dallo spettacolo deprimente offerto dalla sinistra. Questo governo è solo e soltanto una espressione del Palazzo, una operazione di sete di potere da parte di personaggi che non si vergognano dinanzi a nulla». Quanto alla esigenza di dotare l'Italia di una legge elettorale, esigenza espressa come prioritaria dalla maggioranza che sostiene il governo Amato, Berlusconi ha tagliato corto: «Quella della legge elettorale è una scusa - ha detto - perché l'obiettivo vero era ed è quello di mantenere il potere. Come ho detto ieri alla Camera, ribadisco che pensano ad un contropiede impossibile, perché sanno benissimo che non c'è possibilità alcuna di fare una nuova legge elettorale, a meno che non accettino di ridiscutere la par condicio». Secondo Berlusconi, «la legge elettorale che dovesse venire fuori dal referendum sarebbe un disastro». Ma non pensa - gli è stato chiesto - che la legge elettorale sia una esigenza di tutti? «Certo che sì - ha risposto - Ma in queste condizioni sarà impossibile raggiungerla. Io continuo a pensare che la soluzione migliore sarebbe una legge sul modello tedesco, con uno sbarramento anche al 5 per cento e con un conseguente premio di maggioranza. Ma non credo che questo obiettivo possa essere perseguito fino a quando questa sinistra si manifesta per quello che è». Anche alla luce di questa considerazione, Berlusconi ha voluto esprimere un elogio nei confronti di Bertinotti: «Ieri - ha detto - ha espresso una esigenza democratica. Lui è un protagonista limpido della vita politica. Non lo condivido, ma lo stimolo».



Contro i licenziamenti la Cgil per i diritti di tutti Presentato il Comitato a sostegno del No

FERNANDA ALVARO

ROMA «Non vogliono cancellare una legge, vogliono cancellare anche te». È come per incanto comincia a dissolversi l'impiegata, l'operaio, il venditore di pesce, il conducente dello scuolabus. Sono slogan, spot e manifesti che accompagnano le iniziative del Comitato nazionale per il no al referendum del 21 maggio sulla disciplina dei licenziamenti. «Referendum numero sei, scheda arancione» non si stanca di ripetere Sergio Cofferati, leader della Cgil che ieri ha presentato il comitato composto, fino a oggi (ma le adesioni continuano) da oltre 200 «persone». «Persone» che nella vita sono anche sindacalisti o attori, ingegneri o professori universitari, étoile internazionali o giornalisti, sportivi o cantanti, premi Nobel o magistrati. «Persone» e non, per esempio «segretario della Cgil», perché il referendum promosso dai radicali che cancella l'obbligo di reintegro in caso di licenziamento ingiusto, è un «atto violento e gratuito - dice Cofferati - è contro gli uomini e le donne che lavorano, contro le persone, le più deboli, e non contro le organizzazioni».

Arrivato il voto di fiducia alla Camera sul governo Amato (quello più a rischio) scongiurata quindi la possibilità che la tornata referendaria potesse subire rinvii, è partita dunque la campagna dei vari comitati. Quello presentato ieri da Cofferati, Gino Giugni (giuslavorista, presidente della Commissione di garanzia), Amos Andreoni (giuslavorista, docente all'università di Roma) e Paolo Serventi Longhi (giornalista e segretario della Federa-

Gli studenti in piazza «L'art. 18 non si tocca»

ROMA Scendono in piazza gli studenti a difesa degli operai e dei lavoratori: non è il Sessantotto, è un'iniziativa di questi giorni per dire «no» al referendum che vuole abolire l'art. 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori, liberalizzare i licenziamenti. L'idea è dell'Unione degli studenti che già oggi scenderanno in piazza del Popolo (h. 10) dove hanno annunciato una serie di volantini, una conferenza stampa e un dibattito. L'iniziativa dell'Unione studenti non si limita alla sola Capitale: contemporaneamente a Milano, Bologna e Palermo si terranno manifestazioni analoghe tutte intitolate «L'articolo 18 non si tocca» e accompagnate dagli argomenti scelti dagli studenti per la loro campagna per il no. In

un comunicato diffuso ieri l'Unione studenti ha spiegato la sua scelta, che proseguirà sino al giorno del referendum con assemblee e dibattiti nelle scuole, perché appare assurda l'abolizione di un articolo che «prevede in caso di licenziamento ingiustificato il reintegro del lavoratore al suo posto».

Dicono gli studenti: «Non possiamo permettere alla prima Bonino del caso di cancellare anni di lotte operai per i diritti dei lavoratori e non accettiamo la buca strumentalizzazione del problema della disoccupazione giovanile da parte di chi sostiene questo quesito referendario». E continuano: «La libertà di licenziare "quali che siano le motivazioni" (come recita la scheda elaborata dai radicali) avrebbe come unico risultato quello di mettere a rischio il posto di lavoro dei soggetti più deboli. Inoltre la filosofia del "togliere ai vecchi per dare ai giovani" (pagandoli meno, ndr) sostenuta dai radicali non ci convince affatto perché domani i vecchi saremo noi e saremo noi ad essere sbattuti fuori».

razione nazionale della stampa), si batte per la vittoria del «no» al quesito numero sette. Non per l'estensione e dunque per il fallimento del referendum causa mancanza del quorum, ma la vittoria del «no», per un «no» a un «intervento - ha detto Giugni - di carattere assolutamente barbarico». Sono oltre 200 le «persone» che hanno aderito al «Comitato nazionale contro l'arbitrio dei forti e per la difesa e la libertà di tutti». Citarle tutte diventa quasi impossibile, valgono a mo' d'esempio e di «categoria», i nomi di Ennio Calabria (tra i pittori), di Roberto Benigni (tra gli attori-registi), di Rita Levi Montalcini (tra i ricercatori, in questo caso premio Nobel), Miriam Mafai (tra i giornalisti), Moni Ovadia (tra gli scrittori-attori-autori), Sergio Staino (tra i vignettisti). E poi Bruno Trentin, Tullia Zevi, Ettore Scola, Clara Sereni, Giuseppe Campos Venuti...

Tutti in campo, tutti impegnati a far vincere il «no» perché, è il giuslavorista Amos Andreoni a spiegarlo «la posta in gioco è altissima. Se passa questo referendum si crea uno stato di timore tra i lavoratori della media e grande industria. Perché, se passa questo referendum, si sterilizzano una serie di diritti che hanno proprio origine dall'articolo 18 (quello che si vuol cancellare, ndr) e si crea un vuoto legislativo durante il quale i lavoratori dipendenti potrebbero essere licenziati senza neanche alcun tipo di indennizzo».

Così non chiarite, quelle spiegate dal professor Andreoni anche a causa di quella che Serventi Longhi ha chiamato «un'informazione scandalosa» che dà spazio a uno solo dei quesiti (quello elettorale, ndr) dimenticando che i referendum sottoposti al voto sono sette. A difendere le ragioni del «no» anche lo studente universitario Ales-

sandro Coppola, coordinatore nazionale dell'Unione degli studenti. Dopo la Uil che aveva ricordato il referendum in contrapposizione ai lavoratori dipendenti: «È un referendum contro le fasce deboli - ha spiegato - e noi ci sentiamo tra questi, saremo i primi ad essere discriminati in un mondo del lavoro senza diritti».

Dunque via alla campagna per il «no». I manifesti stanno già occupando gli spazi concessi, gli spot tv e radio partiranno il 5 maggio. Cofferati senza D'Antonio e Larizza? «Cisl e Uil hanno scelto di promuovere comitati come organizzazione, noi abbiamo scelto di non farlo perché riteniamo che non siano messi in gioco i sindacati, ma i diritti dei singoli». Nessuna polemica, questa volta. Anzi. Il «no» al quesito «numero sei, scheda arancione» unisce il sindacato e sarà tra gli slogan di questo Primo Maggio.



ANNIVERSARI

La Cisl, cinquant'anni con gli occhi volti al futuro

ROMA Tra passato e futuro la Cisl festeggia i suoi cinquant'anni. Dopo la Uil che aveva ricordato la nascita dell'organizzazione il 5 marzo scorso, oggi è la volta della confederazione guidata da Sergio D'Antonio che ha dato appuntamento all'aula magna del palazzo dei congressi dell'Eur. Una celebrazione cominciata fin da ieri pomeriggio con una tavola rotonda tra passato e futuro, appunto, alla quale hanno partecipato il presidente del Consiglio Giuliano Amato, gli ex segretari Pierre Carniti e Franco Marini e il professor Vincenzo Saba, autore del libro «Il problema storico della Cisl», che ripercorre le tappe dell'organizzazione dal 1950 al 1993. Restano fuori dalla ricostruzione gli anni di D'Antonio, perché troppo vicini o perché non ancora conclusi e dunque ancora da scrivere.

E così se Carniti può ricordare

che le «conquiste non sono mai permanenti e che l'antidoto alla cancellazione delle conquiste è l'autonomia». Se l'ex segretario può invitare il suo successore in carica e il presidente del Consiglio a lavorare per la «priorità occupazionale», più che sull'inflazione «ormai sconfitta». E se Franco Marini può con orgoglio parlare della Cisl «elemento determinante della democrazia italiana» e può chiedere al suo popolo di «trovare il modo per intervenire e capire il cambiamento della società» o anche ricordare di non essere stato particolarmente «unitario, ma questo lavoro o lo fa la Cisl o non lo fa nessuno», toccherà a D'Antonio parlare dell'oggi e del domani. Raccogliendo inviti ed esperienze e parlando da quelli che anche ieri sono stati rivendicati come elementi del Dna dell'organizzazione: un sindacato fortemente ancorato

ai suoi iscritti, un sindacato fortemente contrattuale e che per questo accetta la legislazione come sostegno e non come fonte primaria dei rapporti di lavoro.

E allora che Cisl disegnerà Sergio D'Antonio sospeso tra sindacato e politica? Il suo nome troppe volte citato nella formazione degli ultimi due governi (da vice-premier a ministro) scatena la caccia al successore, ma fa anche presagire un futuro non troppo lontano nel quale il leader dell'organizzazione potrebbe essere da un'altra parte. D'Antonio disegnerà una Cisl pronta a parlare di flessibilità salariale, fiscale e del mercato del lavoro, una Cisl pronta a un accordo di concertazione sul «lavoro che manda esul lavoro che cambia», una Cisl disponibile a tornare a parlare di pensioni «su quelle di anzianità siamo già intervenuti», ha ricordato ieri ad Amato. Dunque una Cisl che si propone come «un vero soggetto politico» pronta a fare una battaglia per «l'inclusione». Torna l'idea della «grande Cisl»? Torna il D'Antonio-pensiero alimentato da un passato nel quale lo slogan era «se sei solo un lavoratore allora noi saremo solo un sindacato».

Fe.Al.

L'INTERVISTA

Garavini: «Ma quale sviluppo, vogliono colpire i lavoratori»

GIULIANO CESARATTO

ROMA «Non è una scelta conservatrice, una difesa del passato ma, semmai, è il no a una proposta triva e reazionaria che nulla ha a che vedere con il progresso e lo sviluppo economici». Così Sergio Garavini, coordinatore del comitato politico per il «no» all'abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, rilancia la campagna per i sette referendum, primo fra tutti - per l'ex segretario della Cgil - quello che propone di cancellare con un «sì» l'estremo baluardo «di un principio che prima ancora di garantire la possibilità del ricorso al magistrato in caso di ingiustificato licenziamento, è un cardine reale del diritto del lavoro, è l'elementare tutela della libertà e della dignità sia per il dipendente pubblico che quello privato».

Mancano tre settimane, ma il tema dell'ingiusto licenziamento non sembra scaldare troppo gli animi.

«Preoccupa la scarsa attenzione alla questione, ma c'erano le elezioni regionali e sono ancora in corso ballottaggi amministrativi. Anche per questo l'impegno su un fronte che pur riteniamo fondamentale è stato limitato. Ma i sindacati sono in movimento da tempo e il calendario delle assemblee nei posti di lavoro è denso di appuntamenti: insomma la battaglia vera sta cominciando sol-

tanto adesso, ed è adesso che bisogna rendersi conto del rischio che si corre con un eventuale vittoria deisti».

C'è anche l'ipotesi del non voto, del non raggiungimento, già visto in molti referendum del 50% degli aventi diritto.

«Noi, ovviamente, ci battiamo per una scelta consapevole, per il no espresso e chiaro alla cancellazione di un articolo che è la pietra angolare della dignità lavorativa, ma se questo referendum ci sarà astensione, è chiaro che andrà letta nella direzione opposta a quella

della richiesta di abolizione. Così, per esempio, è andata con il referendum sulla caccia, non ha raggiunto il quorum e non è stato più ripresentato».

Il sì cosa può cambiare nella vita degli italiani che lavorano? «Avrebbero sulla testa una spada di Damocle che li condizionerebbe, sarebbero certamente meno liberi di esprimersi, di associarsi, di difendersi e difendere il proprio lavoro: una questione, ribadisco, di dignità che nulla a che vedere con la crescita economica o con i freni all'occupazione tant'è vero che i casi di ricorso alla magistratura per ingiusto licenziamento e quindi di conseguente reintegro sancito dal tribunale sono davvero pochi e non risulta che nessuno dei ris-

santi abbia creato problemi produttivi all'azienda che li aveva cacciati su due piedi».

Perché allora agitarsi tanto da promuovere un referendum?

«Perché quell'articolo 18 che è il deterrente all'imbarbarimento del rapporto di lavoro era stato messo nel pacchetto delle garanzie sociali da abolire, alcune delle quali, come la prevenzione degli infortuni e le malattie sono difese dalla costituzione e quindi con sottoposti a questo popolare. Il sì sarebbe la legalizzazione dell'ar-

bitrio assoluto, quando il padrone vuole basta che paghi e può mandare a casa chi vuole, riassumere chi vuole: allargando il discorso sarebbe la messa in discussione di tutte le conquiste sul lavoro fatte sin qui, un passo indietro che, esagerando ma non troppo, ci porterebbe al livello dei paesi del Terzo mondo dove si

lavora con salari da fame, si sfruttano donne e minori».

Tuttavia la libertà di licenziamento, per le piccole aziende, già esiste in Italia e i sostenitori dell'allargamento a tutte le imprese,

comprese quelle pubbliche, girano sui vantaggi per l'economia globale.

«Chi ha meno di 15 dipendenti può licenziare anche senza la famosa giusta causa, ma li il legislatore decise sul principio della fiducia personale, di un rapporto padrone-dipendente che non si può porre nelle grandi aziende che sono la base dell'economia di oggi. Oggi la questione ha un forte carattere ideologico. Affidare ad aziende e imprese questo ulteriore elemento di arbitrarietà significa abbattere una cultura del lavoro fondata sulla persona oltre che sulla produttività, significa introdurre un elemento di pressione e ricatto sul lavoratore, avviarsi sul terreno dell'abolizione dei rapporti sindacali. Parlare di sviluppo e crescita è assolutamente fuori luogo: e non è certo cancellando i diritti che si fa crescere la produttività».





Giuliano Amato dopo aver ottenuto la maggioranza in Parlamento e sotto l'abbraccio fra Cossutta e Diliberto dopo l'elezione di quest'ultimo a segretario del partito



Paolo Cocco/Reuters

IN PRIMO PIANO

Mancino: «Credo che il governo concluderà la legislatura»

Per il Presidente del Senato Nicola Mancino, il Governo Amato dovrebbe essere in grado di concludere la legislatura. «Io ho sempre sperato di concludere la mia carica di Presidente del Senato nel 2001», ha detto Mancino che ha aggiunto: «Credo che, dopo il voto di fiducia alla Camera, al Senato ci saranno meno problemi perché la maggioranza è ancora più forte, più consistente». «Mi auguro che in quest'anno - ha aggiunto - si possano fare alcune cose essenziali per l'interesse del Paese». Alla domanda dei giornalisti che ipotizzavano, dopo l'esito del referendum, dei rischi per la tenuta del Governo Amato, Mancino ha risposto: «No, ognuno va al referendum con i propri convincimenti, mi pare che questo è quanto maturato all'interno delle forze politiche». «Il referendum bisogna farli - ha concluso - ognuno vota secondo coscienza».

«La caduta delle ideologie non ha prodotto una nuova stagione di partecipazione politica, anzi l'affievolimento dei riferimenti ideali ed una sorta di uguaglianza-indifferenza delle culture hanno reso ancora più mute le posizioni dei partiti e la composizione degli stessi schieramenti». Anche su questo tema ha parlato ieri il presidente del Senato Nicola Mancino, al congresso nazionale della Fucini corso a Padova. La caduta delle ideologie ha portato per Mancino «la conseguenza che spesso la necessità della vittoria elettorale fanno premio sulla coesione politica e sulla coerenza dei programmi e delle proposte: finisce così per prevalere una logica del potere spesso legata dalla responsabilità degli interessi generali». Secondo Mancino «una società non alimentata dalle diversità delle culture è costretta a ripiegarsi su se stessa, perdendo slancio e sollecitazioni a fare meglio». «Le monoculture - ha concluso - fanno regredire le democrazie fino a farle morire sotto il peso del loro fondamentalismo».

Amato ai sindacati: cavalcate l'innovazione

«Il futuro dei nostri figli dipende dalla flessibilità, che si fa con voi non contro di voi»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Prima uscita del presidente del Consiglio, fresco di fiducia alla Camera ed ancora in attesa di quella di Palazzo Madama. Nel pomeriggio piovoso del suo primo sabato da premier, Giuliano Amato ha scelto di posticipare di qualche ora la sua partenza con destinazione Ansedonia, per il ponte del primo maggio, e si è presentato al primo appuntamento dei festeggiamenti per i cinquant'anni della Cisl. Un arrivo in sordina quello all'Auditorium di via Rieti. Neanche annunciato dal cerimoniale di Palazzo Chigi. Platea gremita di cui, per alcuni minuti, del tutto inatteso, si è aggiunto Walter Veltroni con la moglie Flavia. Abita a due passi da lì il segretario Ds. E vista la folla si è avvicinato incuriosito, ha poi ascoltato per qualche minuto prima di riprendere lo shopping. L'intervento di Amato che era stato accolto come un amico al suo ingresso in sala. Ressa di

LA PRIMA USCITA
Esordio da premier alla Cisl: «Non arroccatevi in difesa del passato»

fotografi e telecamere sotto il palco. Il presidente travolge una pianta. Si china a raccogliarla. Da dietro si sente mormorare: «Me-no male che non era un ulivo».

Al tavolo della presidenza, con l'autore del volume che racconta le vicende del secondo sindacato italiano, si accomodano il presidente del Consiglio, in perfetto look da premier, che non può fare a meno di raccontare come nel giorno della fiducia alla Camera tutti l'abbiano sempre e solo chiamato professore e qualcuno, dimostrando di saperne poco del suo passato politico, gli ha chiesto come si sentisse all'idea di dover affrontare il voto. «In Parlamento - spiega Amato tra le risate generali - tutto si può dire. Anche ciò che non si sa». Accanto ad Amato c'è Sergio D'Antoni, poi Pierre Carniti e Franco Marini.

C'è una strana aria, soltanto in apparenza molto amichevole. Un paio di gaffe le fa il segretario della Cisl che presenta il premier sottolineando: «Il caso ha voluto che tu sia arrivato qui come presidente del Consiglio» ha detto D'Antoni, intendo dire che quando è stata organizzata la manifestazione Amato era ministro e D'Alema ancora presidente del Consiglio. Ma il premier, puntiglioso, precisa: «Il caso? Non sono diventato premier per caso ma

per volere della maggioranza...». Quella maggioranza che ironicamente aveva definito «poco litigiosa, cosa ve lo fa pensare?». In chiusura lo stesso D'Antoni, alludendo al lavoro da svolgere insieme, esecutivo e sindacati, si è detto ottimista poiché «nel nostro Paese i governi che sono nati deboli sono quelli che hanno sempre fatto le cose migliori...». Il medesimo segretario della Cisl però ci tiene a ricordare che Amato «è stato insieme a noi uno dei protagonisti della concertazione avviata nel '92. Ora lui è il nuovo premier, noi siamo ancora qui. Sarà una congiunzione astrale, ma certo è una congiunzione favorevole».

L'argomento caldo è sul tavolo. Non lo schiva Amato e neanche D'Antoni. Il premier del momento e quello che, conclusa la sua parabola nel sindacato, sembra destinato ad una posizione di leader in un possibile schieramento di centro. Ma questo riguarda il futuro. Attuale è invece il tema della concertazione e la necessità che il

SERGIO D'ANTONI
Riprendiamo il discorso sulla concertazione. Serve il coraggio di tutti

sindacato cavalchi e gestisca la flessibilità «altrimenti - dice Amato - finirò per subirla suo malgrado». Ma quella che teorizza il premier «è una flessibilità con il sindacato e non contro il sindacato». Tocca ad essi «farsi portatori delle istanze di innovazione per evitare che prendano corpo fuori e contro di lui. Se questo accadesse le confederazioni, e quindi i lavoratori stessi, sarebbero più deboli».

Chiede il premier di non arroccarsi in difesa di un passato che è tanto cambiato, ma anzi di cavalcare l'innovazione. Lo fa usando le parole di Ezio Tarantelli, l'economista ucciso dalle Br, accolte dall'applauso della platea, che già nel 1984 scriveva: «Il futuro dei nostri figli dipenderà dall'uso maggiore della flessibilità nella forza lavoro». Questo già sedici anni fa. A maggior ragione adesso c'è bisogno di portare avanti «queste istanze di innovazione che - ha aggiunto Amato - devono prendere corpo proprio all'interno del sindacato perché il mondo del lavoro non ha bisogno di avvocati. Sindacato che ha ruoli diversi «poiché la democrazia non si esaurisce con la rappresentanza politica ma c'è anche quella del sindacato e ciò ne fa un soggetto politico, che non deve gliorarsi degli anniversari ma de-

muoversi. Ma il coraggio che ci chiedi - ha detto rivolto al premier - non deve essere solo del sindacato ma di tutti. Concertazione non significa dare a qualcuno e togliere a qualcun altro. Oggi abbiamo bisogno di un grande accordo per la flessibilità fiscale, salariale, del lavoro altrimenti si rischia la deriva». Impegni presi. Cerimonia conclusa. Con Amato che si porta via una medaglia con una apposta per il cinquantenario. Gli altri big l'avranno oggi.



Marco Ravagli/Ap

Radicali, Pannella conferma: dimissioni «irrevocabili»

ROMA Il comitato di coordinamento dei radicali ha preso atto delle dimissioni «irrevocabili» di Marco Pannella. Sono state respinte invece quelle del coordinatore Marco Cappato. La decisione al termine della riunione del comitato di coordinamento è riportata in una mozione approvata dall'organico radicale. Il comitato si riunirà dopo l'esito del referendum «per discutere e decidere sull'eventuale proseguimento della propria esistenza e della propria attività». L'appuntamento del 21 aprile «rappresenta un passaggio ineludibile - sottolinea la mozione - per compiere un passo decisivo nella direzione della riforma americana del sistema elettorale, per abolire il finanziamento pubblico dei partiti e per conquistare altre fondamentali riforme anche nel campo della giustizia e in quello economico sociale». Quanto al referendum la mozione rileva che «la mancata revisione delle liste degli elettori italiani residenti all'estero e la «patente violazione, tuttora in corso del diritto dei cittadini ad essere correttamente e pienamente informati e ad esercitare con piena consapevolezza il proprio diritto di voto referendumario concorrerebbero, se confermate, ad azzerare le stesse possibilità di considerare valido il verdetto delle urne».

«Il referendum del 21 maggio rappresenta una battaglia per i cittadini. Sono sette riforme di liberazione del mercato del lavoro, per la giustizia pubblica, contro il finanziamento pubblico ai partiti e per un sistema elettorale politico di tipo anglosassone non partitocratico all'italiana», afferma Marco Cappato e aggiunge: «già siamo pronti ad essere travolti dalle orde antireferenzarie che saranno messe in onda il primo maggio dalla Rai».

IN PRIMO PIANO

Diliberto alla guida dei Comunisti italiani

«Per vincere inevitabile l'intesa con Bertinotti»

ROMA «Armando Cossutta è il capo dei Comunisti italiani, io sarò il segretario, che è una cosa diversa»: sono le parole pronunciate da Oliviero Diliberto appena eletto segretario nazionale del Pdc. Ma l'elezione dell'ex guardasigilli alla segreteria del partito, avvenuta da parte del comitato centrale, di fatto sancisce il passaggio di testimone dall'anziano leader comunista al suo ex delfino.

D'altra parte, il passaggio avvenuto ieri era in qualche modo già scritto nella vicenda politica dell'ex guardasigilli. Aveva giurato da qualche giorno e per la seconda volta come ministro di Grazia e Giustizia nel governo D'Alema bis, quando, rispondendo ad un compagno di partito, Oliviero Diliberto puntualmente: «Il mandato di far parte del governo me lo ha conferito il Parlamento e ho giurato nella mani del presidente della Repubblica, ma soprattutto me lo ha dato il mio partito. E io sono assolutamente a disposizione per qualunque ruolo il partito decida di affidarmi». E così Diliberto, che come è noto non fa parte della squadra del neo go-

verno Amato, torna al Partito dei comunisti italiani, eletto segretario nazionale dal Comitato centrale.

Diliberto è nato a Cagliari il 13 ottobre 1956. Iscritto al Pci dal 1974 è stato a Cagliari segretario della Fgci e membro della segreteria provinciale del partito. Aderì a Rifondazione sin dalla sua nascita nel 1991, poi nel 1998 la drammatica scissione che lo portò con i cossuttiani fuori dal Prc.

La sua elezione a segretario è un passaggio che per i Comunisti italiani costituisce un segnale di ricambio generazionale e di dinamismo insieme. Diliberto ha sostenuto la necessità di un rafforzamento del Pdc, «erede della migliore tradizione dei comunisti italiani» e dell'intero centrosinistra. Il partito ha infatti registrato una battuta d'arresto, ancorato al risultato del 2,1% ottenuto nelle regionali, mentre il centrosinistra ha ricevuto una sconfitta che «va analizzata con severità».

Ora l'obiettivo per il partito dei Comunisti italiani è quello di crescere (guadagnare in un anno centomila voti in più)

Il «professore» elegante e colto con il comunismo nel cuore

ROMA Diliberto è nato a Cagliari il 13 ottobre 1956. Iscritto al Pci dal 1974 è stato a Cagliari segretario della Fgci e membro della segreteria provinciale del partito. Professore di diritto romano a poco più di trent'anni, arrivò a Roma nel 1994 anche con i voti dei ministri del Sulcis. Aderì a Rifondazione sin dalla sua nascita nel 1991 e il suo legame con Armando Cossutta diventò presto praticamente inscindibile. Direttore di «Liberazione» dal gennaio 1994 a maggio 1995, poi capogruppo del Prc a Montecitorio, incarico confermato con le elezioni del 1996. Nel settembre 1997 aprì la crisi «più pazzesca del mondo», annunciando come presidente del gruppo alla Camera il no di Rifondazione a Prodi. L'anno dopo la drammatica scissione che lo portò con i cossuttiani fuori dal Prc. Diliberto pronunciò infatti i sì dei cossuttiani allo stesso governo Prodi. Il 9 ottobre per un solo voto il governo non ottenne la fiducia e due giorni dopo al cinema Metropolitan di Roma nacque il Partito dei comunisti italiani. Il 21 ottobre,

mentre il centrosinistra deve riconquistare il consenso perduto. Per questo Diliberto ha riaffermato la sua scelta: dedicarsi al partito che non si scioglie, non confluisce e non si svinde a nessuno, non puntando, precisa, alla riconferma del suo incarico alla Giustizia definito «il crocevia di tutti i casini della politica italiana».

Diliberto ha indicato la rotta e

la scommessa del suo nuovo incarico. Innanzitutto lancia nuovamente un ponte nei confronti di Prc anche perché, «se si vogliono vincere le politiche del 2001, un'intesa con Bertinotti è inevitabile».

E quanto al centrosinistra, la ricetta di Diliberto per evitare una «rovinoso» sconfitta è quella di «recuperare le differenze di fondo di fronte agli aspetti di-

nel primo governo D'Alema, Diliberto divenne ministro, il primo comunista dopo Togliatti alla guida della Giustizia. Giurò, visibilmente emozionato, togliendosi (una delle rare volte) la falce e martello dall'occhiello della giacca e ogni altro simbolo comunista perché, disse, il rosso non ha bisogno di essere esibito. Le rare biografie dicono che diventò comunista dopo una fase bohemienne a Parigi. Altri sostengono che in Francia si arrangiava come idraulico: voce smentita dall'interessato. Elegante, colto, (definito da Giuseppe Fiori «Uomo d'Aula e di Piazza») e bravo comunicatore, raccontano che le sue lezioni erano molto seguite all'università. In molti invece ricordano il matrimonio in seconde nozze con una allieva, Gabriella, proprio nei giorni caldissimi della crisi del 1997. La prima uscita politica del neoguardasigilli Diliberto nacque dal caso Pinochet, due altri delicati casi internazionali lo videro protagonista, quello del leader curdo Ocaltan e di Silvia Baraldini. Diliberto affrontò quindi alcuni tra i più urgenti problemi della giustizia, quali l'articolo 513 del codice di procedura penale, le misure contro la criminalità e il giudice unico. Fu sulla iniziativa sul «pacchetto sicurezza», varata dal primo governo D'Alema per contrastare la malavita sempre più diffusa nelle città italiane. E il giorno dell'approvazione, il 18 marzo di un anno fa, difese le misure. «Non sono forcaiolo». Diliberto torna ora ai suoi ideali. «La falce e martello - assicura - la porto nel cuore».

chiaramente eversivi del Polo, altrimenti i nostri elettori non andranno a votare». In questa riflessione è inserita la risposta a chi, proprio da sinistra, muove critiche ai partiti. La risposta da dare all'astensionismo di sinistra - secondo Diliberto - è quella di rilanciare un sistema di valori della sinistra senza l'eclettismo che ha caratterizzato il congresso dei Ds di

Torino: «Unire Gandhi, don Milani, il Dalai Lama e magari Gramsci - commenta Diliberto - è un eclettismo che non ci fa fare passi avanti. Ciascuno deve tornare a fare il suo mestiere cercando i consensi nel suo segmento di società».

Per il nuovo segretario, la sinistra ha ancora oggi il senso di sé che è quello di essere dalla parte dei lavoratori.



LUNEDÌ **media**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ **Lavoro.it**
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCOLEDÌ **Scuola & Formazione**
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ **Autonomie**
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ **Territorio**
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO **Metropolis**
LE CENTO CITTÀ

l'Unità

Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Domenica 30 aprile 2000

ADDIO AL ROCK

Paul McCartney cambia look e si taglia i capelli

■ Paul McCartney ha definitivamente rotto i ponti con il passato. Dopo aver trovato una nuova fidanzata, l'ex modella 32enne Heather Mills, il cantante ha anche abbandonato la capigliatura che lo ha contraddistinto per 40 anni, dai tempi dei Beatles. Il Sun mostra il 57enne Paul con una pettinatura ordinata e la riga da una parte: l'ex Beatle ha mostrato la sua nuova acconciatura nel corso di una serata di beneficenza tenuta a New York in cui si raccoglieva denaro per la lotta contro il cancro. «Paul - ha detto una fonte anonima al Sun - ha voluto dire in tal modo ai tempi del rock».

Vallejo, il teatro «contro»

Muore il grande drammaturgo antifranchista

AGGEO SAVIOLI

Con la morte di Antonio Buero Vallejo, avvenuta ieri a Madrid (secondo la radio spagnola, per un colpo apoplettico) scompare una delle figure eminenti del teatro spagnolo del secolo appena trascorso. Nato a Guadalajara il 29 settembre 1916, si schierò, giovanissimo, tra i sostenitori militanti della Repubblica, contro la seduzione fascista, purtroppo vittoriosa; e alla fine della guerra civile, nel 1939, fu condannato a morte: pena poi commutata in

un lungo periodo di carcere. In libertà dal 1946, si dedicò al teatro, e il Premio Lope De Vega, assegnatogli nel 1949 per *Storia di una scala*, ne incoraggiò la vocazione. Decine sono i titoli a firma di Buero Vallejo: tra di essi hanno particolare spicco *Las meninas*, 1960, ispirato al famoso dipinto di Velazquez, e *Il sonno della ragione*, 1970, che rappresenta Goya vecchio, sulla via dell'esilio. Imprintate a un realismo critico e problematico sono in genere le sue opere, sia collocate in significativi contesti storici sia di ambiente contemporaneo. E non

poche furono le vessazioni e le censure da lui subite durante il franchismo. Nel 1986 gli sarebbe stato conferito il prestigioso Premio Cervantes.

In Italia, di Antonio Buero Vallejo furono inscenati, con notevole impegno e giusta risonanza, nel 1967 *Il concerto di Sant'Ovidio*, nel 1970 (stesso anno della «prima» madrilena) *Il sonno della ragione*. Entrambi gli spettacoli videro la luce a San Miniato, grazie al benemerito Istituto del dramma popolare. Del *Sonno della ragione* era protagonista Aroldo Tieri, regista Paolo Giuranna. In una let-



Qui accanto una recente immagine di Antonio Buero Vallejo, drammaturgo e accademico, morto ieri a Madrid a 83 anni

tera alla sua traduttrice italiana Maria Luisa Aguirre D'Amico, l'Autore rivendicava allora, con pacato orgoglio, la scelta

di continuare a lavorare nel suo paese, nonostante le difficili condizioni imposte dalla dittatura.

PRIMEDONNE

Conti: «La Venier a Domenica In? È presto per dirlo»

■ «Ho io la penna in mano per scrivere la prossima edizione di *Domenica In*. Una delle condizioni che avevo posto era quella di avere le chiavi dello studio. Le ho ottenute e dunque mi va bene chiunque, compresa Mara Venier: sempre che risponda ai requisiti e alle parti della commedia che mi accingo a scrivere». Così Carlo Conti spiega lo spirito con cui si appresta a preparare la nuova edizione della trasmissione, in cui dovrebbe avere un posto anche l'ex signora del domenica. Conti ha aggiunto però che «è ancora un po' troppo presto per fare dei nomi».

MICHELE ANSELMINI

ROMA All'inizio dovevano essere Vanessa Redgrave e Vittorio Gassman a interpretare i ruoli della Strega e dell'Inquisitore nel nuovo film di Paolo Benvenuti (da non confondere con Alessandro), quel *Gostanza da Libbiano* che giovedì sera, a cura di Goffredo Fofi, verrà presentato in anteprima al teatro Argentina di Roma. Entrambi gli attori si erano detti interessati al progetto, poi non se ne fece nulla: ma non è detto che sia stato un male. Riconsegnato al suo modo più «artigianale», solitario, appartato di fare cinema, il regista pisano incontrò sulla sua strada Lucia Poli e Valentino Tavanti, lei interprete fine poco frequentata dal cinema, lui autentico gesuita livornese.

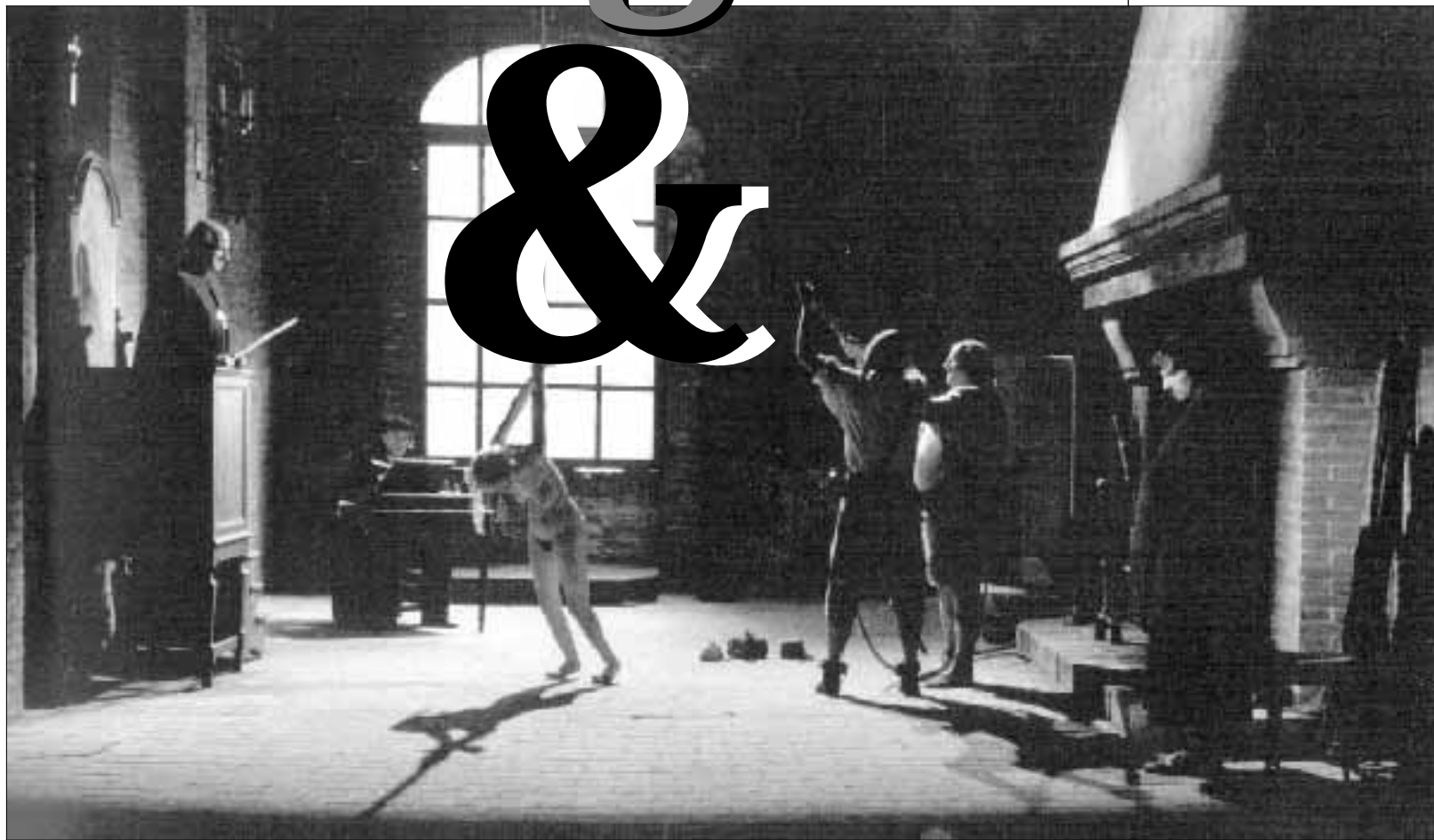
Capitolo conclusivo di un'ideale trilogia religiosa inaugurata da *Il bacio di Giuda* (la parola liberatrice del Cristo nei Vangeli canonici e apocrifi) e proseguita con *Confartorio* (la condanna a morte di due ebrei per mano della Chiesa nella Roma del Settecento), *Gostanza da Libbiano* sin dal titolo aristocratico punta tutto sulla figura di quella «strega» contadina che nella Toscana del 1594 fu messa sotto processo e torturata dalla Santa Inquisizione. Sei anni dopo, uno dei tre inquisitori, il sottile padre Dionigi da Costacciaro, sarebbe stato uno degli accusatori di Giordano Bruno.

Fotografia in bianco e nero, ambienti «ricostruiti» nei luoghi dove davvero si svolsero i fatti (San Miniato al Tedesco), un amore infinito per Dreyer e Bresson, il nuovo film di Benvenuti ricostruisce i tormenti di Gostanza (la g rimanda a un'accezione più antica del nome Costanza) sulla base esclusiva dei verbali originari, pubblicati da Franco Cardini in un libro dell'89 edito da Laterza. «Il mio approccio è stato essenzialmente emotivo», spiega il regista: «Sarà perché tra le righe del testo ho sentito la presenza di un femminile forte, intenso, molto moderno». Magari raccontare la storia della «strega» di san Miniato è stato per Benvenuti anche un modo di sbriciolare dall'interno quell'accusa di «misoginia» che talvolta è caduta sui suoi film precedenti.

Ma chi era davvero Gostanza da Libbiano? Detta «Domina herbarum» perché guariva i suoi pazienti con le erbe, finì tra le grinfie dell'Inquisizione a sessant'anni. Fornicazione col Diavolo: questa l'accusa a carico, mentre probabilmente l'unica sua colpa era di essere una «guaritrice» popolare invisa a qualche prete locale. Al

Streghe

&



santi

Il film su Gostanza erborista torturata dal santo tribunale

Una storia vera nella Toscana divide la Chiesa

Giovedì a Roma l'anteprima

nostro Alberto Crespi, che a dicembre visitò il set a San Miniato. Benvenuti disegnò la «strega» con queste parole: «Gostanza è una grande affabulatrice. I suoi racconti sul demonio lasciano tutti a bocca aperta, sembrano così veri che gli inquisitori ci cascano, e la condannano. Dico "ci cascano" a ragion veduta: perché il processo ha una sua suspense che va rispettata. Gostanza vuole essere bruciata e racconta agli inquisitori ciò che loro vogliono ascoltare. Le spara così grosse che dovrà venire un terzo inquisitore da Firenze, un francescano colto e insinuante, per interrogarla. E poi mi piace che a 60 anni Gostanza sappia ancora immaginare l'amore: il suo desiderio del maschile si sublima nel demonio, che descrive prima di tutto come superbo amatore».

Vista come un'anguilla capace di muoversi nelle maglie della rete che le hanno gettato addosso

senza tradire i suoi segreti», Gostanza è per Benvenuti una donna spregiudicata e fiera, che sa tenere testa alle domande dei tre giudici alternando verità e bugie, o forse mischiandole (tre pastori l'avrebbero rapita a 8 anni, strappandola alla nobile famiglia fiorentina, prima di violentarla). Niente a che vedere, insomma, con la virtuale strega di Blair inventata via Internet da quei fortunati giovanotti americani. E sarebbe bello che la Chiesa, nell'anno in cui Giovanni Paolo II ha chiesto pubblico perdono per i peccati commessi dalla Santa Inquisizione, si misurasse senza pregiudizi con questo film. Se il regista Virgilio Fantuzzi, estimatore di Benvenuti e critico cinematografico di *Civiltà Cattolica*, loda *Gostanza da Libbiano* al punto da raccomandarne la visione al Papa, c'è chi al contrario in Vaticano storce il naso, parlando di «panni sporchi da lavare in famiglia» e avvertendo, con San Paolo: «Mulieres in Ecclesiis taceant». Ovvero: le donne tacciono sulle cose che riguardano la Chiesa. Per Gostanza si prepara un altro rogo?

CIAK AL VIA

Anche Maria Goretti è tv-movie Quasi un western all'italiana

ROMA Ve la immaginate la giovane santa Maria Goretti lanciata al galoppo su un destriero in mezzo alle paludi Pontine, oppure alle prese con il salvataggio di un bambino in pericolo o, ancora, al fianco dei braccianti in lotta? Non preoccupatevi, se la vostra fantasia non può tanto ci riuscirà la fiction. Stiamo parlando, infatti, di *Santa Maria Goretti*, il nuovo tv-movie della EuroLux di Ciro Ippolito, sceneggiato da Paola Scola - figlia di Ettore - e diretto da Fabio Segatori (*Terra bruciata*, con un insolito Michele Placido, ora alle prese con Padre Pio, nei panni di un frate corrotto), le cui riprese inizieranno il prossimo 6 luglio: anniversario della morte della contadina dodicenne uccisa con 14 coltellate dal suo innamorato, dopo un tentativo di stupro, all'inizio del Novecento, e poi santificata da Pio XII nel 1950.

«Sarà una storia western italiana, piena di azione, cavalcate e sparatorie tra briganti e carabinieri. Del resto all'inizio del Novecento le paludi Pontine afflitte dalla malaria e dalla miseria non erano tanto diverse dal Far West americano», racconta Ciro Ippolito, che ha nel suo curriculum di produttore indipendente fiction come *La Romana* di Patroni Griffi e l'esotico *Il settimo Papirio*. Il film sarà ispirato, quindi, più che al paludato *Il cielo sulla palude* di Augusto Genina del 1949 «a *Duello al sole* di Ford», assicura. «Perché non abbiamo nessuna intenzione di raccontare un santino, ma piuttosto la vita di una contadina forte, e anche brillante. Insomma, un'eroina dei nostri tempi».

Sicuro di questa insolita chiave di lettura, Ippolito spiega di essere stato da sempre affascinato dalla tragica vicenda di Maria Goretti: «Era un'idea che avevo in mente da molti anni, ancor prima del boom dei santi in televisione. Sono rimasto colpito dal gran seguito di fedeli che Maria continua ad avere e dalla loro grande devozione. Ancora oggi a Nettuno, nel suo santuario, ci sono file e file di ragazze giovanissime». Il film, ambientato nell'agro Pontino, dove ha vissuto Maria insieme alla famiglia, sarà poi venduto, a riprese concluse, alla Rai o a Mediaset. Per il momento Segatori, giovane documentarista che si è fatto le ossa negli Usa studiando il cinema d'azione, è alle prese con i difficili provinsi: si cerca una ragazzina dalla faccia giusta, in grado di incarnare una santa contadina con la grinta di Calamity Jane.

Ga. G.

FICTION RAI

Placido: «Il mio Padre Pio? Un uomo giusto tra gli uomini»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA Sarà l'effetto Giubileo, sarà una ritrovata spiritualità. Quello che è certo è che i santi in tv fanno miracoli, almeno per l'Auditel. Ne sa qualcosa il Padre Pio con Sergio Castellitto che nei giorni scorsi, su Canale 5, ha registrato il record di oltre dodici milioni di telespettatori. Un successo, forse inaspettato, col quale però non potrà non fare i conti la Rai: in questa corsa quasi hollywoodiana al film che tira - in questo caso i santi - anche la tv pubblica, infatti, è alle prese con una nuova fiction sul frate di Pietralcina. S'intitola *Tra cielo e terra*, è diretta da Giulio Base (*La bomba*), sceneggiata da Franco Bernini (regista di *Le mani forti* e autore di molti copioni di fiction) e interpretata da Michele Placido.

Attualmente alla terza settimana di riprese nei dintorni de L'Aquila, la fiction sarà pronta per la messa in onda su Raiuno nel prossimo autunno. E racconterà la vita del celebre santo puntando sul «confronto tra il religioso e un medico laico, Guglielmo Sanguinetti - spiega Bernini - impegnato con Padre Pio nella costruzione dell'ospedale di San Giovanni Rotondo. Un ospedale realizzato in questo luogo sperduto della Puglia sul finire degli anni Quaranta, grazie a contributi volontari arrivati da tutto il mondo. Il film segue dunque questo rapporto di amicizia tra i due, ponendosi come riflessione su due diversi modi di lenire le sofferenze degli uomini: quello della scienza incarnato dal medico e quello della religione rappresentato da Padre Pio».

Ed è dal set vicino all'Aquila, dove è stato ricostruito l'ospedale di San Giovanni Rotondo, che ci racconta del suo nuovo ruolo Michele Placido.

Ha visto il Padre Pio con Castellitto? «Non ancora, ma sono certo che Sergio è stato sicuramente bravissimo».

E che effetto fa essere nei panni di un santo? «È un'esperienza notevole. Padre Pio è un personaggio talmente forte che neanche uno scrittore l'avrebbe potuto inventare. Per me è una grande prova d'attore. E poi, io che sono nato ad Ascoli Satriano, tra San Giovanni Rotondo e Pietralcina l'ho sempre avuto ben presente nella mia vita, fin da piccolo. Lui è stato un grande patriarca, in grado di dare speranza a tutti. Ma allo stesso tempo un uomo con un grande pudore, molto sospettoso e chiuso, come tutti i contadini delle nostre parti. Era duro perché era un frate serio e per questo si arrabbiava con la gente stupida. Ecco, proprio oggi abbiamo girato una scena in cui fa una furfata alla folia che va nella sua chiesa per chiedergli miracoli. Per questo nel film abbiamo puntato piuttosto sul suo impegno sociale al fianco della gente, le opere materiali come la costruzione dell'ospedale, la «Casa del sollievo della sofferenza».

Lei crede? «Solo le bestie non credono. Del resto anche gli scienziati parlano di una straordinaria energia cosmologica, qualcosa di superiore, insomma. E è normale che ogni uomo si interroghi sul mistero dell'esistenza. E credere in qualcosa di straordinario è naturale. In questo senso certo, anch'io sono credente».

E cosa pensa di questo grande revival di santi. È solo grazie al Giubileo?

«È il nostro momento storico, non c'è da scandalizzarsi. L'Italia è da sempre un paese cattolico, con profonde tradizioni. Ed ora anche la Chiesa sta portando avanti un importante processo di riflessione sulla religiosità che l'ha spinta anche a riconoscere gli errori del passato. In questo vuoto intellettuale che stiamo vivendo, anche la gente che gioca in borsa e pensa solo a far soldi, la sera quando torna a casa si comincia ad interrogare sul vuoto esistenziale che l'affligge».

MOTOMONDIALE

Oggi Gp Spagna
Due italiani in pole
Biaggi e Locatelli

■ Oggi il motomondiale in Spagna, a Jerez, con gli italiani annunciati protagonisti: due pole position. Nella 125 Roberto Locatelli, dell'Aprilia, ha conservato ieri il miglior tempo stabilito venerdì. Nella 500, si annuncia un duello Max Biaggi-Valentino Rossi. Il romeno della Yamaha ha confermato di essersi messo alle spalle la crisi di inizio stagione. Bene anche Valentino Rossi, reduce da tre gare opache. Max e Valentino, tra l'altro, sono stati gli unici piloti a scendere sotto al muro del minuto e 43 secondi. Nella 250, pole per il tedesco Waldmann, quinto Lucchi.



Giro Regioni, test antidoping ok
Il tedesco Sinkewitz ancora primo per 2 secondi

PONTREMOLI Ieri per undici delle ventinove squadre in campo, il Giro delle Regioni è cominciato alle 6 di un mattino freddo e lacrimoso, tali da invitare tutti a rimanere per un bel po' sotto le coperte, visto che la quarta tappa sarebbe iniziata sul far del mezzogiorno. Al contrario le ferree leggi dell'Uci hanno imposto una levataccia ai ragazzi della Germania, della Russia, della Polonia, dell'Ungheria, della Danimarca, della Grassi Mape, dell'M.G. Boys, della Record Cucine, del G.S. Zalf, della Città

del Ciclismo e della San Paolo Ondulato. Ho detto ferree leggi perché nelle altre discipline i controlli antidoping sono più delicati, meno irrompenti e comunque i prelievi del sangue effettuati per stabilire se l'ematocrito degli esaminati non superava quota 50 hanno fornito un esito confortevole. Limiti bassi, mi è stato confidato, segnali che andavano dal 42 al 45, segnali buoni. Avanti senza intoppi, quindi. Avanti a tutta, con pedale furioso, con un gruppo che via via zitti-scia i più irrequieti, ma occhio al traguardo volante di S. Stefano Magra dove il guizzo di Gasparre

vale 3" d'abbuono per cui il distacco tra il primo e il secondo della classifica generale s'accorcia. Siamo alle fasi decisive e dal plotone sbucano Guerrini, Bernucci, Molletta, Bertolotti, Martinez e Reihls, però è un fuoco che non brucia e così sul rettilineo di via Roma assistiamo ad un volatone dominato da Cristiano Parrinello, un lombardo di Vigevano che conta un centinaio di successi e che per le sue qualità di sprinter viene accostato a Mario Cipollini. Secondo Nicola Gavazzi, figlio d'arte, figlio di Pierino, un professionista tre volte campione d'Italia, una Milano-Sanremo e una Parigi-Bruxel-

les nel suo libro d'oro. Terzo Tosoni e attenzione alla media fantastica, 47.168 in risposta a coloro che prevedevano una gara tranquilla dopo la faticaccia di Cutigliano. Tirando le somme della giornata abbiamo una situazione che è sorella dell'incertezza, vedere per credere il foglio dei valori assoluti dove il tedesco Sinkewitz è in testa con appena 2" su Gasparre. Seguono Caruso a 10", Bellotti a 32" e Szymud a 37". Mi domando cosa succederà oggi andando da Lavagna a Ovada, il Passo della Scofferia all'inizio e le punte di Guardi e di Rocca Grimalda nell'ultima parte. Mi chiedo come finirà questa appassionante contesa. Arrivo: 1) Cristiano Parrinello, km 147 in 3.07'30", media 47.168; 2) Cavazzi; 3) Tosoni; 4) D'Aniello; 5) Gasparre. Classifica: 1) Sinkewitz; 2) Gasparre a 2"; 3) Caruso a 10"; 4) Bellotti a 32"; 5) Szymud a 37".

Bagnoli tra due Verona
«Vietato fare confronti»
Oggi al «Bentegodi» la Juve cerca lo scudetto

STEFANO BOLDRINI

ROMA Andava ad allenare in autobus: «Verona lo consente. Ma poi non sempre prendevo il bus. Qualche volta mi muovevo piedi, altre in macchina». Lo chiamavano il comunista: «Non ho mai capito perché mi affibbiarono questo etichetta. Forse perché una volta dissi che mio padre era socialista e lo votavo come lui per una tradizione di famiglia. Ma io sono sempre stato apolitico». La modernità per lui è sempre stata un problema: «Ora si parla tanto del telefono cellulare, ma fatica anche ad accettare il borseello. La mia resistenza al nuovo finisce quando mi fanno capire che il progresso è utile. Ma rifiuterò sempre il moderno comestastysymbol».

Osvaldo Bagnoli sei anni, due mesi e ventitré giorni dopo: era il 7 febbraio 1994 quando il presidente interista Pellegrini lo licenziò e l'allenatore della Bovisa, il quartiere milanese dove è nato il 3 luglio 1935, decise allora di andare in pensione. «In anticipo - dice sereno al telefono - perché io l'idea di staccare la spina l'avevo già avuta, ma qualcuno volle affrettare i tempi». Il «comunista» è stato prima centrocampista di Milan, Verona, Udinese, Catanzaro, Spal e Mantova, poi allenatore di Solbiatese, Como, Rimini, Cesena, Verona, Genoa e Inter. Il fiore all'occhiello lo scudetto a Verona, dove rimase nove anni: promozione dalla B alla A (1981-82), il tricolore (1984-85), due partecipazioni alla Coppa Uefa.

Gli anni Novanta sono stati tormentati per il Verona. Il Duemila è cominciato bene. Il Verona di

OGGI IN CAMPO		
BARI	-	ROMA
CAGLIARI	-	BOLOGNA
FIorentina	-	LECCE
LAZIO	-	VENEZIA
MILAN	-	PIACENZA
PARMA	-	UDINESE
PERUGIA	-	INTER
TORINO	-	REGGINA
VERONA	-	JUVENTUS

LA CLASSIFICA			
JUVENTUS	68	PERUGIA	39
LAZIO	63	BOLOGNA	38
MILAN	54	VERONA	38
PARMA	54	LECCE	37
INTER	52	BARI	34
ROMA	51	TORINO	30
UDINESE	46	VENEZIA	26
FIorentina	42	CAGLIARI *	20
REGGINA	39	PIACENZA *	20

Prandelli è il miglior Verona da Bagnoli in poi: dodici risultati utili di fila, salvezza lontana appena un punto, oggi il tutto esaurito per la sfida con la Juve. Si possono fare raffronti tra il Verona di Bagnoli e quello di Prandelli? «Paragonare uomini ed epoche diverse è sempre un esercizio ozioso. Punto. Limitiamo allora il campo al Verona di Bagnoli: quale fu la ricetta? «Quel Verona fu la dimostrazione vivente che nel calcio si vince quando si rispettano due punte-base: società forte e competente, giocatori bravi e motivati. L'abilità dei dirigenti, soprattutto di Mascetti che era il direttore sportivo, fu quella di trovare giocatori bravi che avevano voglia di mettersi alle

spalle qualcosa. Fanna era un talento, ma nella Juventus doveva fare i conti con Causio e Marocchini. Di Gennaro aveva classe, ma nella Fiorentina c'era Antognoni. Tricella aveva trovato sempre qualche anziano a sbaragliarli la strada. E poi c'erano i Sacchetti, i Brunni, i Marangoni, che avevano buttato qualche anno. Messi insieme funzionavano». E giocavano bene: «Era una linea voluta dalla società: cercare il risultato passando per il bel gioco». E poi mettiamoci l'allenatore: «L'allenatore è la variabile dei venti per cento: se è bravo, aggiunge quel venti al resto, se è scarso sottrae il venti al prodotto complessivo». Bagnoli aggiunse sicuramente: «Io dico so-

LA POLEMICA
Lippi e caso Panucci
«Mi sono rotto le p...»

Lo haripetuto per quattro volte, tanto per rendere chiaro il concetto: «Mi sono rotto le palle di questa situazione»: è sbottato così, ieri, Marcello Lippi, parlando della situazione generale e in particolare della esclusione di Panucci dai convocati di Perugia. «Panucci ha fatto una cosa gravemente scorretta nei confronti della società, dell'allenatore, della panchina e dei compagni», ha detto l'allenatore viareggino. Lippi ha punito, d'accordo con la società, per l'episodio avvenuto sabato scorso durante l'inter-Barbari: almeno questa è la causa scatenante. I fatti: dopo l'infortunio a Serena, Lippi dice a Panucci di scaldarsi, lui prende a vestirsi per entrare in campo. Lippi gli chiede se sa la sente di giocare, ma non riceve risposta. Allora arriva immediato l'ordine di rimettersi a sedere. Il commento di Panucci: «Reazione esagerata e tempi sbagliati. I conti si fanno alla fine». Panucci andrà via: Real Madrid o Roma nel suo futuro.



Genoa: il bacio di Nicola Cagliari: fuga di O'Neill

Genova: un gol festeggiato con un bacio a una poliziotta. Cagliari: un calciatore in fuga dopo la retrocessione in serie B. Due protagonisti: a Genova, Davide Nicola, a Cagliari, Fabian O'Neill. Dice Davide Nicola dopo il suo bacio in Genoa-Atalanta, giocata venerdì e vinta dai padroni di casa 2-1: «Ho baciato la poliziotta sbagliata e adesso mia moglie è anche gelosa». Un errore che ha davvero fatto arrabbiare pare, Laura (26 anni), che ha già regalato a Nicola la piccola Giuliana (10 mesi) e che a settembre darà alla luce un secondo figlio. «La mia amica Betty mi aveva detto che avrei segnato e quando ho visto la palla entrare in rete non ho capito più nulla. Nella mia folle corsa, ho visto alcuni poliziotti che esultavano. Ho pensato che tra loro ci fosse anche lei. Ma ho sbagliato. Quella poliziotta le somigliava molto, aveva il suo stesso colore di capelli».

A Cagliari, non baci, ma fughe. Fabian O'Neill è scappato, rinunciando a due mesi di stipendio. Il Cagliari prenderà provvedimenti che non si limiteranno alla multa. Il giocatore uruguayano, già ceduto alla Juventus, in un'intervista all'«Unione Sarda» si è detto tridito dal comportamento del presidente Cellino e ha annunciato la sua partenza anticipata. «Quando sono tornato da una trasferta in Nazionale, alla vigilia della partita con il Bari, ho cercato di spiegare a Cellino che avevo problemi a una caviglia e non potevo giocare. Cellino neppure mi ha ascoltato. Mi sono sentito tradito. A questo punto, preferisco tornare a casa e rinunciare a due mesi di stipendio». O'Neill non è nuovo a bravate come questa. Lo scorso autunno, fu protagonista di un incidente stradale e scappò. Ora è scappato dal Cagliari retrocesso in serie B. Tornerà, ma alla Juve. Dove qualcuno gli spiegherà che bravate come questa non sono tollerate.

ARREDAMENTI LUGARESIS
Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544/950786

CUCINA IN LAMINATO L. 6.800.000

CUCINA IN LEGNO DI MASSELLO L. 7.950.000

A CHI ACQUISTA UNA CUCINA CON UN PREZZO SUPERIORE A QUELLO INDICATO VERRÀ DATO IN OMAGGIO UNA LAVASTOVIGLIE ARISTON

Mercoledì

Scuola & Formazione

In edicola con **L'Unità**

CO.GE.S.CO.
Serra de' Conti

ESITO Gara Pubblico Incanto: Lavori Interconnessione e allaccio Comuni Valle Misa al sistema acquedottistico di Gorgovivo - 3° stralcio. Base appalto L. 3.149.998.124 + L. 7.000.000 per oneri sicurezza. Partecipanti n. 34. Non ammessa n. 1.

Aggiudicazione: I.C.O.M. srl di Campagnano - L. 2.575.698.389.

Esito integrale affisso all'Albo Pretorio del Consorzio.

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-86502 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

LOTTO
ESTRAZIONE DEL 29-4-2000
CONCORSO N° 35

BARI	45	63	39	51	37
CAGLIARI	16	42	76	79	19
FIRENZE	8	18	45	82	26
GENOVA	68	15	13	60	85
MILANO	59	49	60	52	19
NAPOLI	68	30	26	82	2
PALERMO	88	80	48	42	27
ROMA	59	42	63	2	89
TORINO	61	90	8	63	56
VENEZIA	9	51	11	25	87

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

8	42	45	59	68	88	9
---	----	----	----	----	----	---

MONTEPREMI:
L. 15.273.290.185

Nessun 6 Jackpot L. 5.404.328.869

Al 5+1 L. 5.404.328.869

Vincono con punti 5 L. 80.385.700

Vincono con punti 4 L. 731.400

Vincono con punti 3 L. 19.500



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 30 APRILE 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 116
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

PERCHÉ È PERICOLOSA LA NUOVA DESTRA ITALIANA

GIUSEPPE CALDAROLA

L'opposizione alla destra oggi non può vivere più sul tradizionale anti-berlusconismo. La vecchia destra di questi anni è diventata una nuova destra. Quello che si porta dietro del passato non va tuttavia dimenticato. Lo strapotere mediatico del Cavaliere resta uno dei suoi principali mezzi di combattimento e uno dei fini della sua battaglia. Le pagine nere della sua affermazione imprenditoriale, e poi politica, restano inquietanti. Restiamo però al tema che ci siamo proposti: questa destra sta diventando una nuova destra. È bene ragionare su questa tesi anche per una urgente ragione politica. Secondo la vulgata corrente non si possono costruire le alleanze facendo leva solo sul «contro» ma lavorando sul «per». Non contro qualcuno, ma per fare qualcosa. È giusto. Tuttavia nella definizione di un'identità politico-culturale sapere contro chi si combatte aiuta a chiarire chi sei e che cosa vuoi. Essere contro la sinistra è stato per anni un collante pressoché unico della destra che oggi, grazie a questo martellamento, ha formato il senso comune di milioni di persone. L'esser contro il fascismo - per citare un'esperienza di tutt'altro genere - ha consentito la collaborazione fra culture che avevano visioni opposte della società. Si può quindi ripartire ponendosi l'obiettivo di definire contro cosa si vuole combattere. Non basta. Tuttavia è già un inizio perché non solo è utile alla difesa ma mette in campo valori, culture, interessi.

Il dato più moderno della nuova destra è l'esatto contrario di un altro luogo comune della sinistra, e quindi anche nostro. La destra - si dice - è antieuropea perché non assomiglia alle famiglie del tradizionale partito conservatore del vecchio continente. Questo è vero, ma rappresenta una lettura statica di una realtà in movimento. La destra italiana sta diventando - purtroppo nel laboratorio del Ppe - il punto di raccordo, e, se vince, di sviluppo, di una nuova destra europea che incorpora tutti i nuovi fenomeni di egoismo sociale, di particolarismo regionale e di xenofobia. Le vecchie Dc, e oggi anche Aznar in Spagna, rappresentavano il tentativo di mediare queste spinte dando loro uno sbocco democratico. L'esplosione dei vecchi contenitori politici (è appena iniziato quello tedesco, è esploso quello austriaco, in Ungheria c'è qualcosa di simile: nel centro Europa molto si muove) stabilisce una differente mediazione con l'estremismo non più incorporando per isolarlo, ma legittimandolo per dargli una nuova prospettiva persino egemonica.

SEGUE A PAGINA 5

Amato: accordo sulla flessibilità

Appello del premier al sindacato: dovete cavalcare con più coraggio l'innovazione Scontro sui referendum. Cofferati: no a quelli sociali. Oggi le prove dei ballottaggi

ROMA «Il futuro dei nostri figli dipenderà dall'uso maggiore della flessibilità nella forza lavoro». Il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, partendo da questa affermazione fatta da Ezio Tarantelli nel 1984, ha invitato il sindacato, parlando alla manifestazione per il cinquantenario della Cisl, a non rimanere arroccato «nella difesa a oltranza del passato», ma di cavalcare «le istanze di innovazione». Ma, spiega, la flessibilità va realizzata «con il sindacato e non contro il sindacato». Intanto si scalda il clima referendario. Sui quesiti «sociali», in particolare quello sui licenziamenti, il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, invita a votare no poiché «si tratta di un atto violento». Mentre secondo Berlusconi, «monta la voglia di non andare a votare». E oggi la prova dei ballottaggi.



L. I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Mussi: costruiamo i gruppi unitari del centrosinistra

ROMA «Abbiamo perso le elezioni, la sconfitta ha fatto esplodere la crisi del centrosinistra. Ora, i 319 voti ottenuti da Amato sono il punto della ripartenza». Fabio Mussi, capogruppo ds alla Camera, ragiona a bocce ferme degli eventi politici più recenti: «Non si può più giocare. Noi facciamo tre proposte: avviare immediati processi federativi; è necessario integrare i gruppi della maggioranza; e mi sono già offerto di rinunciare alla presidenza del mio gruppo per una vicepresidenza del gruppo unico. Infine, si deve riavviare dal basso un processo di ricostruzione politica che coinvolga forze politiche e società civile».

FRASCA POLARA

A PAGINA 5

Bimbo ucciso, gli albanesi vogliono vendetta

Al sicuro la famiglia dell'omicida. Il papà di Claudio: voglio solo giustizia

L'ARTICOLO DIETRO QUESTI DRAMMI

LUIGI CANCRINI

Si verifica spesso, quando si lavora con le vittime di maltrattamento o di abusi intrafamiliari, che i loro genitori, maltrattanti o abusanti, erano stati vittima a loro volta, nella loro infanzia, di maltrattamenti o di abusi. Sono stati abusati con uguale frequenza, da piccoli, i mostri che danno vita, da grandi, alla mostrosità della pedofilia. Sta solo nella capacità di intervenire con l'ascolto, dando parole al loro dolore finché sono in tempo a parlarne, la possibilità di aiutare il singolo e di interrompere una catena tragica di sofferen-

za e di follia: curando le ferite del bambino perché, cicatrizzandosi, non diano luogo a spaventose cicatrici della personalità; lavorando, anche se con difficoltà molto maggiori, su queste cicatrici quando l'azione preventiva non è stata portata avanti. Situazioni analoghe si verificano molto di frequente in psicopatologia. Difficoltà psichiatriche o comportamentali dei genitori hanno conseguenze inevitabili nel loro modo di occuparsi dei figli.

SEGUE A PAGINA 10

MARIANO COMENSE La comunità albanese minaccia pesanti ritorsioni sulla famiglia del diciassettenne vicino di casa che ha confessato di aver ucciso il piccolo Claudio Hoxha. Proprio per questo nella giornata di ieri i familiari del ragazzo sono stati «prelevati» da un mezzo dei carabinieri e trasferiti in una località ritenuta sicura. Il magistrato del tribunale dei minori di Milano ha lungamente interrogato il giovane assassino il quale avrebbe confermato passo per passo le sue dichiarazioni rese subito dopo l'arresto. Non c'è invece sete di vendetta nei familiari della piccola vittima. «Non è con la vendetta che potrà essere restituito alla vita nostro figlio. Quello che chiedo è solo giustizia», ha chiesto Sami Hoxha, il papà del piccolo Claudio. Oggi si svolgeranno i funerali della piccola vittima. CAPRILLI FIERRO

L'Unità dossier I figli del Vietnam

Venticinque anni fa la fine della guerra

Alle pagine 11, 12, 13 e 14

A PAGINA 9

UN NUOVO BULGAKOV ANZI INEDITO

Publichiamo un brano - inedito in Italia - del racconto «La guardia bianca», che Mikhail Bulgakov scrisse in varie stesure attraverso gli anni, a partire dal 1925. Il brano - e più precisamente un frammento del capitolo XX della prima versione del romanzo - fa parte di due capitoli che le autorità sovietiche censurarono, sopprimendo la rivista «Russija» sulla quale dovevano essere pubblicati.

MIKHAIL BULGAKOV

L'ontano, fuori dalle finestre, lento e solenne si levò un colpo di cannone. Gli occhi dei quattro giocatori si spalancarono. Dopo il primo colpo ce ne fu un secondo, un terzo. - Si combatte? - Si combatte. Ma i colpi scoppiavano a intervalli regolari, di quando in quando la veranda a vetri sussultava. Sparavano a poca distanza, da qualche parte vicino al Dnepr, a Podol. Forse proprio sulla riva: Servinskij stava fermo e, muovendo le labbra senza far rumore, contava: - 29... 30... 31... E i colpi tacquero. Tutti si scambiarono occhiate perplesse. Gli occhi di Servinskij scintillarono solenne. - Sapete che significa? - domandò

trionfante, e si rispose da solo: - Sono spari a salve. Trentun colpi - si alzò solennemente e disse, svergando il petto in fuori. - Mi congratulo con voi, signori. I bolscevichi hanno occupato la Città. È la loro batteria che spara da qualche parte sul Dnepr. L'orologio nero andava e andava. Aveva di poco passate le tre del 3 febbraio del 1919. E alle quattro la piccola casa a due piani sulla discesa Alekseevskij dormiva d'un sonno profondo dopo i turbamenti. Notte tiepida, notte in famiglia, nel focolare non ancora infranto di Anna Vladimirovna. Il torpore del sonno vagava nel salotto buio, ondeggiava in ombre stratificate. Le stufe emanavano ancora calore, riscaldavano le antiche stanze. E fuori dalle finestre sbocciava sempre più trionfante la gelida notte, e andava muta sopra la terra. La Via argentea, lattea splendeva come una bandoliera, e nel cielo ammiccavano le stelle, si contraeva e dilatava Venere, la stella.

NELL'INSERTO MEDIA

Benetton-Toscani, divorzio Dopo 18 anni l'industriale si separa dal fotografo

CHE TEMPO FA di MICHELE SERRA

Il gatto

Della par condicio si è capita una cosa soltanto: di qualunque cosa si tratti, non vale per Bruno Vespa. Oppure: solo Bruno Vespa, tra i centomila giornalisti in servizio alla Rai, è in grado di applicarla. Mentre l'intero palinsesto è sub judice (compresa la fiction: si veda la grottesca vicenda che ha portato prima al rinvio e poi al rimaneggiamento di «Alcatraz»), mentre Santoro deve tenere al guinzaglio i suoi scalpitanti inviati, a «Porta a porta» si seguita a chiacchierare placidamente di politica con i politici, con Berlusconi ospite fisso come un tempo le Kessler al varietà del sabato. Bruno Vespa, quando compare suadente e impertinente, ricorda certi gatti scampati al terremoto, sola presenza di vita in un paesaggio di macerie. Sullo sfondo si odono le urla dei colleghi rimasti sotto. Ne siamo lieti per Vespa. Ci chiediamo, però, come ha fatto la Rai a ridursi così male da non disporre, al di fuori di Vespa, di giornalisti capaci di garantire un normale dibattito, una normale inchiesta o una normale trasmissione. Forse avrebbero il via libera se invitassero Vespa come ospite.

TOMA Dopo 18 anni si interrompe il sodalizio tra l'imprenditore Luciano Benetton e il fotografo Oliviero Toscani. Divorzio consensuale, a quanto pare. La pubblicità del gruppo sarà d'ora in poi curata da «Fabbrica», il Centro di ricerca per la comunicazione Benetton. «Niente è eterno per fortuna - ha commentato Toscani -, è bello avere il coraggio di finire qualcosa che è stato fantastico ed avere ancora l'entusiasmo di affrontare nuovi progetti». Benetton dal canto suo ha ringraziato Toscani «per aver portato con il suo lavoro un contributo fondamentale ad una pubblicità nuova che ha risposto con grande efficacia alle esigenze di comunicazione di marchio della multinazionale, presente in 120 paesi del mondo».

ROSSI

A PAGINA 15

ALL'INTERNO

CRONACHE

18 anni fa l'omicidio La Torre VASILE A PAGINA 8

CRONACHE

Gay pride, la mobilitazione BADUEL A PAGINA 8

ESTERI

Usa, strage di immigrati CAVALLINI A PAGINA 10

ECONOMIA

Klm: con Alitalia mai più CAMPESATO A PAGINA 16

CULTURA

La Comune in mostra PAOLOZZI A PAGINA 17

SPETTACOLI

Streghe e santi ANSELMINI E GALLOZZI A PAGINA 19

SPORT

Intervista a Bagnoli BOLDRINI A PAGINA 21

LETTERA RUBATA

FRANCO CASSANO

Modernizzare stanca

Quando un fenomeno è forte e continuo, si manifesta nei campi più diversi. Ogni osservatore equilibrato (e moderno) difficilmente potrebbe negare che il processo di modernizzazione faccia fatica ad essere qualcosa di più dell'estensione dei parametri del nord-ovest del mondo all'intero pianeta. Gli indicatori sono tanti, ma si può iniziare da un campo apparentemente frivolo come il calcio, e più precisamente dalla proposta di riforma dei calendari calcistici avanzata da Michel Platini e dalla Fifa. Essa prevede che si giochi tutto l'anno con una sosta nei mesi di dicembre e gennaio, nei quali l'attività va interrotta a causa dell'eccesso di freddo. La proposta ipotizza che si possa giocare anche a luglio ed agosto, perché il buon Platini non immagina neanche che esista anche l'eccesso di caldo. Del resto lui, gran-

de giocatore, non è mai andato più giù di Torino, e probabilmente non ha confidenza con i climi meridionali. Non si deve pensare che il fenomeno riguardi solo il mondo del calcio che, del resto, spesso anticipa tendenze molto rilevanti (basti pensare al declino delle federazioni a favore delle leghe, in evidente corrispondenza al declino della politica rispetto ai diretti interessi economici). La proposta di riforma dei calendari calcistici è come un lapsus che rivela la filosofia delle riforme dominanti, e fa capire chiaramente che, quasi sempre, la «modernizzazione» coincide con l'adeguamento del nostro paese alla cultura e alle abitudini del nord e del nord-ovest del mondo. Questa tendenza oggettiva viene interiorizzata dai governanti italiani, ed è direttamente proporzionale al loro grado di re-

sponsabilità: l'Italia, che è un paese dell'Europa meridionale e alberga al suo interno più spinte, va ridotta ad un'anima sola, ad una lealtà al nord-ovest, che va dal campo militare a quello culturale con la parola d'ordine della «modernizzazione». Poche parole sono usate con altrettanta disinvoltura e ricordano di più il latinorum di don Abbondio. La parola modernizzazione è l'etichetta salvifica che permette di legittimare tutto, e si è persa interamente la capacità di distinguere tra un tipo e l'altro di modernizzazione, prendendo in considerazione ogni tanto anche la cultura del popolo da cui si è ricevuto il mandato.

Nel recente dibattito sulla fiducia è capitato di sentir dire che, per battere l'assenteismo degli elettori, occorre modernizzare le

SEGUE A PAGINA 10



Cinque anni fa la scomparsa del grande teorico fondatore della rivista «il verri» e autore di «Autonomia e eteronomia dell'arte»

La lezione di Anceschi Critica come misura della salute culturale

Un'eredità di rigore antidogmatico per l'innovazione e il pluralismo artistico

MARCO MACCIANTELLI

Cinque anni fa, a Bologna, Anceschi ci lasciava. Un caldo martedì di maggio. Verso le 18. Nel primo pomeriggio non si era sentito bene. Aveva disdetto gli appuntamenti e, aiutato dalla signora Maria, la soave tenacissima compagna di una vita, si era coricato in attesa del medico, che, quando arrivò, non poté che constatare gli effetti dell'ultima crisi. La mattina del giovedì successivo, la cerimonia all'Archiginnasio. L'ultimo saluto.

Anceschi era nato a Milano, il 20 febbraio del 1911. Li aveva compiuti gli studi. Si è laureato nel 1934 con una tesi sull'«idea di poesia pura», che divenne il nucleo del suo primo libro: «Autonomia ed eteronomia dell'arte», pubblicato presso l'editore Sansoni di Firenze nel 1936. Neoplatonismo, più poetiche letterarie europee, insieme alla grande filosofia tedesca. Dopo la libera docenza, conseguita nell'Università Bocconi, dal 1952 all'Università di Bologna, come incaricato, e, dal 1962, tra le prime cattedre di estetica in Italia.

Non fu solo un professore, però. Ma una figura rilevante nella cultura italiana del secolo. All'impegno accademico, Anceschi ha sempre associato un'intensa partecipazione alla vita della cultura. Nel 1956 fonda a Milano «il verri», raccogliendo intorno a sé alcuni allievi. Ai giovani ha sempre dedicato gran parte della sua attività. Ha formato e orientato alcune generazioni, tra Milano, Bologna, Roma. E, nel suo caso, non si è trattato solo di ricerca letteraria. Piuttosto, di un'estetica, che ha cercato di porsi come un incisante rilievo delle forme in cui il fare artistico si esprime. In questo proponendo una posizione talvolta in polemica con le tendenze prevalenti. Specie con quelle orientate a piegare la manifestazione poetica o letteraria a qualcosa di eteronomo, secondo le ragioni dello Spirito, dell'Essere o della Verità. Tre parole che Anceschi non ha mai amato. Preferendo la «fatticità» dell'arte.

Ecco: l'arte come un laboratorio, un'officina, dell'ingegno e del gusto. Come un fare. Un fare sempre connesso alla dimen-

sione del riflettere, in un circolo indissolubile. Anceschi ha sempre diffidato dell'autocompiacimento del pensiero. Dei giri di frase. Delle maniere. Del birignao intellettuale. Con sobrietà denunciava il rischio di un'assolutezza incapace di osservare le forme storiche concrete. E' su di esse che egli ha fissato l'attenzione. Sui generi. Sulle istituzioni. Col rifiuto di ogni visione "essenzialistica".

Anceschi non sopportava i tentativi di riabilitazione delle visioni metafisiche. Amava l'analisi, il riconoscimento delle strutture del campo investigato. Era un antidogmatico. Si occupava del pensiero attraverso una programmatica cura per l'esperienza. Come spiegava: occorre tenere conto di tutti i dati di un problema. Guardare continuamente alla cosa, interrogare la cosa, ritornare alla cosa. Alla maniera di Novalis, riteneva che cercavamo, sì, l'assoluto; ma, in

teratura e critica in qualche modo rappresenta il metro per giudicare lo stato di salute della cultura. La patologia interviene quando non vi è comunicazione. Di tale atteggiamento di metodo reca una testimonianza alla prefazione, «Sviluppi 1992», dopo quelle del '59 e del '76, in «Autonomia ed eteronomia dell'arte», laddove il relazionismo antechiano diventa un modo per rileggere un'intera stagione di cultura, fondata sul dialogo tra poesia e filosofia, critica e ricerca, lavoro mitico e teoria, in direzione del riscatto della sfera del molteplice e del pragmatico, del conferimento di senso al «nuovo», nell'arte e nel pensiero.

Però, attenzione: «relazionismo» non significa accettazione di tutti i punti di vista. Ciò che ad Anceschi interessa è la costruzione del metodo. Il metodo, non una singola posizione. Il metodo della comprensione, accanto all'orizzonte delle scelte. Partendo dall'idea che il punto di vista dell'altro sia comunque stimolante o utile; che occorre nutrirsi, fissandone l'interno limite di validità. Costruzione del metodo non significa escludere la necessità delle scelte. Scelte che Anceschi non ha mancato di compiere. Come «il verri». Scelte in virtù delle quali la sua «eredità» - se ha lasciato un'eredità - è nelle fibre attive della nostra cultura. In una certa idea del fare le riviste; in un certo impulso verso la ricerca. Nella tessitura di un rapporto nuovo tra letteratura, critica, estetica. Nella formazione di molti suoi allievi hanno contato più alcune pagine di poetica, piuttosto che certe erudite esegesi filologiche o di filosofia della storia.

Cosa rimane di lui? A Bologna, il Fondo presso l'Archiginnasio, a seguito della donazione del 1991. Deposito di cultura vivente e vissuta. Con la biblioteca e un archivio di migliaia di lettere. Rimane una ricca teoria di saggi, libri e articoli, che un giorno o l'altro qualcuno dovrebbe cominciare a ordinare e ristampare, almeno in parte. Rimane l'insostenibile contro ogni ipotesi di centralità. Rimane la visione di una promozione del nuovo in senso aperto e pluralistico. Rimane l'accento posto sulla forza comprensiva della ragione. La liberalità, impaziente e rigorosa, del professore.

realità, troviamo solo «cose». Condivideva certe pagine di Baudelaire, di «Scritti sull'arte», ove si ammette che un sistema è «una specie di dannazione che ci spinge a una perpetua abitudine». Non c'è qualcosa di statico, di definito una volta per tutte. Né la «realità». Né la tradizione. Semmai, si tratta di una continua reinvenzione sulla base delle esigenze del presente.

Un atteggiamento che si è riflesso sul piano della ricerca. Per Anceschi il pensiero ha il dovere di collaborare con le forme dell'arte. Il critico ha il compito di avvicinarsi al momento della creazione e di interrogarsi sulla gestazione dell'opera. In un suo libretto uscito postumo, l'esercizio della lettura, egli spiega come: «Un testo di poesia è una realtà che vive per sempre; è il segno della sua vita concreta e la critica che lo riguarda».

Per Anceschi, il grado di collaborazione che si verifica tra let-

teratura e critica in qualche modo rappresenta il metro per giudicare lo stato di salute della cultura. La patologia interviene quando non vi è comunicazione. Di tale atteggiamento di metodo reca una testimonianza alla prefazione, «Sviluppi 1992», dopo quelle del '59 e del '76, in «Autonomia ed eteronomia dell'arte», laddove il relazionismo antechiano diventa un modo per rileggere un'intera stagione di cultura, fondata sul dialogo tra poesia e filosofia, critica e ricerca, lavoro mitico e teoria, in direzione del riscatto della sfera del molteplice e del pragmatico, del conferimento di senso al «nuovo», nell'arte e nel pensiero.

Però, attenzione: «relazionismo» non significa accettazione di tutti i punti di vista. Ciò che ad Anceschi interessa è la costruzione del metodo. Il metodo, non una singola posizione. Il metodo della comprensione, accanto all'orizzonte delle scelte. Partendo dall'idea che il punto di vista dell'altro sia comunque stimolante o utile; che occorre nutrirsi, fissandone l'interno limite di validità. Costruzione del metodo non significa escludere la necessità delle scelte. Scelte che Anceschi non ha mancato di compiere. Come «il verri». Scelte in virtù delle quali la sua «eredità» - se ha lasciato un'eredità - è nelle fibre attive della nostra cultura. In una certa idea del fare le riviste; in un certo impulso verso la ricerca. Nella tessitura di un rapporto nuovo tra letteratura, critica, estetica. Nella formazione di molti suoi allievi hanno contato più alcune pagine di poetica, piuttosto che certe erudite esegesi filologiche o di filosofia della storia.

Cosa rimane di lui? A Bologna, il Fondo presso l'Archiginnasio, a seguito della donazione del 1991. Deposito di cultura vivente e vissuta. Con la biblioteca e un archivio di migliaia di lettere. Rimane una ricca teoria di saggi, libri e articoli, che un giorno o l'altro qualcuno dovrebbe cominciare a ordinare e ristampare, almeno in parte. Rimane l'insostenibile contro ogni ipotesi di centralità. Rimane la visione di una promozione del nuovo in senso aperto e pluralistico. Rimane l'accento posto sulla forza comprensiva della ragione. La liberalità, impaziente e rigorosa, del professore.

realità, troviamo solo «cose». Condivideva certe pagine di Baudelaire, di «Scritti sull'arte», ove si ammette che un sistema è «una specie di dannazione che ci spinge a una perpetua abitudine». Non c'è qualcosa di statico, di definito una volta per tutte. Né la «realità». Né la tradizione. Semmai, si tratta di una continua reinvenzione sulla base delle esigenze del presente.

Un atteggiamento che si è riflesso sul piano della ricerca. Per Anceschi il pensiero ha il dovere di collaborare con le forme dell'arte. Il critico ha il compito di avvicinarsi al momento della creazione e di interrogarsi sulla gestazione dell'opera. In un suo libretto uscito postumo, l'esercizio della lettura, egli spiega come: «Un testo di poesia è una realtà che vive per sempre; è il segno della sua vita concreta e la critica che lo riguarda».

Per Anceschi, il grado di collaborazione che si verifica tra let-



Il critico letterario Luciano Anceschi

A Roma nasce una «Casa» tutta per la letteratura

Nascerà a Roma la «Casa delle letterature»: dopo dieci anni di restauri riaprirà l'ex Oratorio dei Filippini a piazza dell'Orologio. Per i romani era la biblioteca dell'orologio. Ora diventerà un centro per la letteratura. Previsi spazi per incontri e frascatori e pubblico, per associazioni e istituzioni, un centro di interazione tra letterature, arte e comunicazione, un polo espositivo, un archivio telematico con possibilità di accedere alle banche dati su cd-rom delle principali biblioteche nazionali e dei cataloghi delle case editrici. La Casa delle letterature verrà inaugurata mercoledì dal sindaco di Roma. Nello stesso giorno si terrà una conferenza di Franco Ferrarotti su Max Weber. Dal 10 maggio aprirà una mostra dedicata ad Achille Campanile.

A Rovereto una mostra racconta la storia delle mine antiuomo

Il Museo storico italiano della Guerra di Rovereto ospita fino al 3 dicembre prossimo la mostra «Terre di Calno. Le mine antiuomo nelle guerre del '900». Un contributo - fatto di materiali, documenti e filmati - all'interno del bilancio del secolo appena trascorso, che si occupa della condizione di uomini e donne coinvolti dalla guerra nel corso degli ultimi cento anni. Il percorso della mostra si sviluppa intorno ad alcuni argomenti: la storia delle mine, lo smantellamento in Italia successivamente alla seconda guerra mondiale, gli effetti sulle popolazioni civili sul territorio. Non ultimo il tema che riguarda le iniziative antimine promosse in Italia. La mostra è visitabile tutti i giorni tranne il lunedì, dalle 8.30 alle 12.30 e dalle 14 alle 18, tel. 0464-438100.

TRIBUNALE CIVILE DI BOLOGNA SALE DELLE UDIENZE - Via Garibaldi 6 - Bologna - INTERNET: http://www.comune.bologna.it/iperbole/tribunale VENDITE IMMOBILIARI DELEGATE A NOTAI CON SEDE NEL CIRCONDARIO

Real estate listings from Tribunale Civile di Bologna. Includes sections for Residenzaiali Bologna, Malalbergo, Medicina, Molinella, Monterenzio, Casalecchio di Reno, Castiglione dei Pepoli, S. Lazzaro di Savena, and S. Pietro in Casale. Each listing provides details on property location, size, and price.

Benzina, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il decreto che proroga lo «sconto» fiscale di 50 lire

Il decreto che proroga al 31 maggio la riduzione di 50 lire delle accise sulla benzina è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. L'agevolazione in vigore dallo scorso ottobre (aumentata nel corso dei sette mesi da 40 a 50 lire) è stata mantenuta anche per contrastare l'effetto del caro dollaro sul prezzo della benzina. La valuta americana, infatti, viene utilizzata sui mercati internazionali per le compravendite di carburanti. Nelle ultime settimane il biglietto verde ha infranto parecchi record, arrivando ad un cambio con la lira di 2.128 lire venerdì scorso. L'effetto dollaro si è fatto sentire alla pompa di benzina, dove gli ultimi rialzi ci sono stati ieri, con Agip, Tamoil e Shell che hanno previsto rincari tra le 5 e le 10 lire.



Slitta al 31 luglio la presentazione del modello «Unico» La scadenza per i pagamenti è fissata al 20 giugno

Publicato sulla Gazzetta Ufficiale il decreto che stabilisce lo slittamento dei termini per la presentazione e i versamenti relativi alla dichiarazione dei redditi. Il modello «Unico» per le persone fisiche e le società di persone potrà essere presentato fino al 31 luglio e non più entro il 30 giugno, come inizialmente previsto. I pagamenti slittano dal 31 maggio al 20 giugno e fino al 20 luglio ci sarà la possibilità di pagare con la maggiorazione dello 0,4%. Il 31 ottobre 2000 scade invece il termine per le dichiarazioni dei redditi edell'imposta regionale sulle attività produttive, compresa quella unificata, che non contengono la dichiarazione annuale ai fini dell'imposta sul valore aggiunto.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Benetton e Toscani, dopo 18 anni è divorzio Finisce il binomio che ha rivoluzionato la pubblicità commerciale in Italia

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Dopo 18 anni Luciano Benetton divorzia da Oliviero Toscani. La "United Colors" di Treviso si separa così dall'ideatore di molti dei suoi colori. «Niente è eterno per fortuna - dice Toscani - è bello avere il coraggio di finire qualcosa che è stato fantastico ed avere ancora l'entusiasmo di affrontare nuovi progetti». Luciano Benetton ha ringraziato Toscani «per aver portato un contributo fondamentale a una pubblicità nuova che ha risposto con grande efficacia alle esigenze di comunicazione di marchio della multinazionale presente in 120 paesi del mondo». Ma non sarà un'altra primadonna dell'immagine a sostituire il fotografo-provocatore: senza Toscani, sarà «Fabrica», il centro di ricerca per la comunicazione Benetton, da lui diretta fino a ieri, il nuovo protagonista mediatico dell'industria trevigiana. «Fabrica - spiega una nota Benetton - nasce dal patrimonio culturale della Benetton, ha iniziato a muovere i primi passi nel 1994 e oggi vive una nuova fase propulsiva, grazie anche al completamento del grande complesso architettonico che lo ospita». Nel centro, guidato da un comitato scientifico internazionale, giovani provenienti da tutto il mondo operano nelle varie discipline, dalla produzione editoriale con la rivista Colors e altre pubblicazioni al cinema, dall'industrial design alla musica, dalla grafica al web e che possono contare su un cinema, biblioteche, auditorium, laboratori e studi fotografici.

Ma non sarà facile cancellare questi 18 anni vissuti alla ricerca di un dialogo con i cosiddetti consumatori ben lontano dai tradizionali «consigli per gli acquisti»; si sintetizza così la strategia di Benetton per la comunicazione, rea-

lizzata con il fondamentale e provocatorio concorso di Oliviero Toscani. Nel 1984 esce la prima campagna fotografica che vede protagonisti gruppi di giovani di razze diverse che saltano e ridono insieme. Fin dall'inizio, le reazioni sono contrastanti: in Sudafrica, le immagini vengono accettate solo dalle riviste destinate ai neri e rifiutate dalle testate riservate ai bianchi. Seguiranno, nel 1985, le bandiere congiunte di paesi divisi per motivi diversi: Germania e Israele, Grecia e Turchia, Argentina e Gran Bretagna, Usa e Urss. Nel 1986 è la volta del giovane ebreo che abbraccia l'arabo; nel 1988 gli estremi sono rappresentati da Giovanna D'Arco e Marilyn Monroe, Leonardo Da Vinci e Giulio Cesare, Adamo ed Eva. Protesterà invece la comunità nera americana, nel 1989, per la donna nera

che allatta un bimbo bianco, per il bianco e il nero ammantati assieme. È totalmente assente il prodotto dalle immagini 1990: un bimbo bianco e uno nero si fronteggiano, entrambi sul

vasino, nel più grande manifesto del mondo, 770 metri quadri di carta in piazza Duomo a Milano: reagiscono Comune e Chiesa. Nel 1991, anno della guerra del Golfo, escono le lunghe file di croci di un cimitero di guerra, trapolmiche e rifiuti. Dietro alle pensate di Toscani, c'è un gruppo con interessi in più campi economici e finanziari, masaldamente ancorato alla volontà dei quattro fratelli Benetton che quasi dal nulla hanno saputo creare in poco più di 40 anni un impero «dove non tramonta mai il sole».



Danilo Schiavella / Ansa

Cambi, nella prossima settimana euro e dati Usa condizioneranno l'andamento dei mercati

Euro e dati Usa terranno sotto pressione i mercati nella settimana che si aprirà lunedì in Usa e martedì nella maggior parte delle piazze europee, chiuse il primo maggio. La divisa degli Unidici ha infatti nel corso dell'ottava passata messo a segno una sequela di minimi storici culminati ieri con un livello di 0,9033 dollari, il più basso di tutti i tempi dal lancio della valuta comunitaria. I timori vertono sulla possibilità che l'euro possa rompere anche quota 0,90 per portarsi intorno a 0,87 o 0,88 dollari. «Andrà giù - ha affermato un'analista - fino a che il mercato non vedrà possibilità di salvezza dai dati economici». Per la zona euro la settimana prevede alcuni dati importanti come quelli sulla fiducia delle aziende e dei consuma-

tori, attesi martedì e giovedì. Sul fronte tassi qualche rilevanza avrà il Comitato monetario di Banca di Inghilterra che si riunirà mercoledì per annunciare giovedì le sue decisioni che, al momento, si prevedono neutrali. Attese anche le decisioni della Svezia dopo l'annuncio di rialzo della Bce giovedì scorso quella della banca centrale australiana. Punto focale dell'attenzione dei mercati saranno come sempre i dati americani in vista della prossima riunione della Fed il 16 maggio. Giornata «cloud» sarà quella di venerdì con in agenda i dati sulla disoccupazione di maggio che, se decisamente buoni, potrebbero avallare la possibilità di un nuovo rialzo in Usa. Per il 1° maggio è atteso invece l'indice Napm mentre mercoledì sarà la volta degli ordini industriali e del Beige Book.

FINANZA

Soros dimezza il patrimonio e fa a pezzi il suo impero

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON «The party is over», si ripete ogni volta che ci sono rumori di crack. George Soros preferisce parlare di musica: «Forse la musica è finita, ma la gente continua a danzare». Meglio i sottotoni e così lo speculatore-filantropo più noto getta se non la spugna almeno una buona metà del successo tesoro accumulato negli anni. «Forse non capisco più il mercato», e se lo dice lui che la finanza l'ha fatta, plasmata. L'ha pur svelata nei suoi intimi e reconditi meccanismi, allora dobbiamo crederci. I cinque fondi dell'impero Soros saranno ristrutturati, due manager sono già pronti a lasciare la barca e lui, il capo, decreta la fine di un'era: «Sono finiti i tempi delle scommesse, i mercati sono estremamente rischiosi e ormai sono diventati un luogo nel quale non prevale quasi più il razionalismo».

L'impero Soros sarà trasformato in tanti piccole «sole», una dozzina di piccoli fondi che investiranno capitali in titoli privati, case e terreni. Sembra la rivincita del mattone sulle im-

prese «puntocom» e certo un'era è alle nostre spalle. Soros non crede più ai guadagni miliardari, ai margini di profitto stellari. In 31 anni, è riuscito a ottenere una media di profitto annuale del 31% e ora è costretto a spiegare agli azionisti che se continueranno a fidarsi di lui potranno ottenere buoni risultati sperando in una media del 15% e sarà pure grasso che cola.

Così cambia pelle l'uomo che buttò a mare la sterlina nel 1992 e silurò il debole sistema monetario europeo, costretto dalle leggi del mercato a ripiegare in ordine prima di finire come Julian Robertson, il potente finanziere proprietario del Tiger Fund che ha abbandonato la partita per non essere balzato sul cavallo della New Economy. Ma l'argomento di Soros è opposto perché lui dalla New Economy è stato scottato e ora ci avverte che la «puntocom-mania» sta distruggendo Wall Street, sta divorando lo spazio per fare buoni affari. I cinque fondi di Soros hanno perso il 20% dall'inizio dell'anno, ora valgono 14,4 miliardi di dollari e nell'agosto 1999 valevano 22 miliardi di dollari. Il finanziere e i manager dei suoi fondi più importanti, specie Stanley Druckenmiller, hanno fatto un doppio fiasco scommettendo sui titoli tecnologici della New Economy, tra cui Microsoft, Sun Microsystems e Qualcomm. E scommettendo sull'euro forte rispetto al dollaro. Un disastro. Non solo, come il cane che si morde la coda lo sganciamento di Soros ha peggiorato le cose a Wall Street visto che è verosimile che, come sostiene il finanziere Lawrence Bowman, «non si possono vendere titoli tecnologici per due miliardi di dollari senza che il mercato non ne subisca l'impatto».

Ora ci si chiede se è anche finita l'era degli hedge fund, i fondi altamente speculativi capaci di diversificare il rischio ma in grado anche di moltiplicarne gli effetti negativi quando le scommesse si rivelano per quello che sono, un calcolo sbagliato delle probabilità. Ese è finita l'era dei grandi rischi. Certo è che la volatilità del mercato e la valutazione dei titoli quotati ha raggiunto tali estremi da far invicchiare qualsiasi modello di investimento. Ora si parla sempre più apertamente della «dotcom fever» come di una maledizione, di una Lettera Scarlatta, tanto che Infospace.com, società di servizi di commercio, informazione e comunicazione ha cancellato «.com» dal suo logo con l'argomento che la sua strategia oggi si fonda tanto sul business online quanto sul business tradizionale. Se si ha paura di un suffisso siamo proprio nei guai.

Microsoft nel mirino anche dell'Unione europea Sul tavolo del commissario Monti ricorsi contro Bill Gates per Windows 2000

DALLA REDAZIONE PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Fra i tanti osservatori interessati dalla battaglia ingaggiata dall'antitrust americano contro Microsoft c'è anche la Commissione europea. Non soltanto perché l'esecutivo di Bruxelles è legato alle autorità di controllo americane da un accordo che prevede scambio di informazioni e assistenza, ma anche perché per loro conto gli uffici della Direzione generale che, sotto la guida del commissario Mario Monti, indagano sul rispetto delle regole di concorrenza avevano già aperto, all'inizio del febbraio scorso, un'indagine sulle propagande europee dell'impero di Bill Gates. Ora si tratta di verificare quali conseguenze possa avere, su questa filiere europea, il clamoroso scontro tra il Dipartimento della Giustizia di Washington e 19 stati

americani da una parte e la Microsoft dall'altra.

L'indagine europea, per il momento del tutto distinta da quella americana, si muove su tre grandi capitoli. Il primo è quello di Windows 2000 che, secondo le denunce presentate da diversi operatori europei e da alcune associazioni di consumatori, presenterebbe una configurazione tale da permettere alla società di Gates di «allargare la sua posizione predominante su altri settori di mercato, come quello dei server di sistema e quindi - come aveva riassunto a febbraio il commissario Monti presentando l'apertura dell'indagine - in prospettiva su tutta la gestione del commercio elettronico». Si tratta, com'è noto, di un capitolo sul quale la Commissione è estremamente sensibile.

Alle prime contestazioni di Bruxelles, la Microsoft ha risposto con una mole di documenti tale che il

Mario Monti e Bill Gates. Nella foto in alto Luciano Benetton e il fotografo Oliviero Toscani davanti a una nota pubblicitaria dello stesso Toscani



loro esame richiederà, si prevede, tempi assai più lunghi di quelli richiesti in altri casi di procedure simili. Se le spiegazioni fornite dalla società americana non verranno ritenute soddisfacenti, la Commissione provvederà, ma è difficile prevedere quando, ad avviare una procedura d'infrazione. Tempi più rapidi, invece, per le

altre due indagini avviate su Microsoft. Una riguarda l'acquisizione del controllo, da parte dell'azienda di Gates in alleanza con la Liberty Media, del gruppo britannico Telewest Communication. Ciò che gli uffici di Monti debbono accertare è se l'acquisizione non comporti la creazione di una posizione dominante sul mercato

dei software per i decodificatori. L'altra indagine riguarda invece le denunce della società francese MicroLeader Business, che accusa la Microsoft di concorrenza sleale nel campo della informatica industriale. L'azienda americana dovrebbe presentare le sue controdeduzioni all'inizio della settimana.

Telecom, costa meno riattivare la linea sospesa

Riattivare un telefono sospeso per morosità, osurichiesta dell'utente, costerà 7.000 lire, mentre sarà gratuito il servizio di documentazione a richiesta di tutto il traffico telefonico compreso quello internazionale. Sono alcune delle modifiche alle tariffe di servizi di Telecom Italia (non inseriti nel price cap) che hanno avuto il via libera dall'Autorità per le tic. Sono richieste fatte da tempo da Telecom, in particolare quella di rendere gratuito il servizio di documentazione integrale delle comunicazioni fatturate, tanto che i clienti già abbonati a questo servizio (Docad) sono stati fatti passare alle nuove condizioni, mentre il costo fisso per il riallaccio semplifica un sistema di pagamento più complesso.





Un seggio elettorale e sotto Walter Vitali, responsabile Enti locali per i Ds

Nuova sfida elettorale Quattro milioni alle urne

Occhi puntati sui risultati di Venezia e della Sardegna Voto di ballottaggio in 53 Comuni e 5 Provincie

ROMA Oggi si torna a votare. Si va al ballottaggio per eleggere il sindaco in 53 Comuni, di cui 52 superiori ai 15mila abitanti (in 37 di questi c'è una amministrazione uscente di centrosinistra), e per eleggere i presidenti di cinque province (Sassari, Cagliari, Nuoro, Viterbo e Caserta). Complessivamente il test elettorale riguarda quasi quattro milioni di cittadini.

Il 16 aprile erano andati alle urne 79 Comuni, 23 governati dal centrodestra e 56 dal centrosinistra. Con il primo turno sono stati eletti 27 sindaci, 15 di centro destra e 12 di centro sinistra (il Polo ha guadagnato 6 Comuni compresa Catania). Anche la provincia di Oristano al primo turno è stata assegnata al centrodestra.

Fra i Comuni impegnati nel ballottaggio ci sono nove capoluoghi di provincia: Pavia, Lodi e Mantova, Venezia, Macerata, Chieti, Taranto, Nuoro e Sassari.

Le sfide principali riguardano soprattutto Venezia (si vota dopo le dimissioni di Massimo Cacciari candidatosi alla Regione) e la Sardegna che è stata senza dubbio la regione più impegnata in questa tornata amministrativa: tra primo e secondo turno sono andate al voto tutte e quattro le province già governate dal centrosinistra. Nella regione, di fatto, si tratta di elezioni generali dopo quelle dello scorso anno che diedero vita a una giunta regionale di centro destra scalzando il centrosinistra. L'andamento del voto il 16 aprile ha però dimostrato una qualche difficoltà del Polo a sfondare: ha infatti confermato gli stessi voti presi alle elezioni regionali dello scorso anno nonostante avesse dato vita a due nuove formazioni politiche facenti capo ai consiglieri regionali trasmigrati dal Ppi e dai sardisti nella nuova maggioranza in consiglio regionale. Fi, in particolare, è risultata molto penalizzata al primo turno. E questo spiega anche il forte impegno di Berlusconi nell'isola in questi giorni.

A Venezia si fronteggiano Renato Brunetta (39%) per centrodestra e Lega e Paolo Costa (37,7%) per il centrosinistra. E la partita si annuncia durissima perché su Costa, se gli appartenenti verranno rispettati, si concentreranno gli elettori di Gianfranco Bettin, candidato dei Verdi e di Prc (16,25%) mentre l'avversario può contare su altri 4 punti che gli vengono da altre liste minori. Nella città lagunare, come altrove, viene messa alla prova l'intenzione unitaria del centrosinistra ed è anche in gioco la continuità dell'esperienza di governo di Cacciari.

In Sardegna pesa soprattutto l'incognita dell'astensionismo. Nella provincia di Cagliari si fronteggiano Sandro Balletto del Polo (49,3%) e Nicola Scano del centrosinistra (45,8%). Una partita secca, senza appartenimenti. Nella Provincia di Nuoro, dove governava, il centrosinistra si è presentato diviso al primo turno (era presente anche una lista dello Sdi, 14%, e di Prc, 5%), ora, sia per il Comune che per la Provincia dovrebbero far numero gli appartenenti. In Provincia di Sassari il centrosinistra va al ballottaggio con il presidente uscente Pietro Soddu (43,8%) contro Francesco Masala del Polo (45,6%). Nel Comune di Sassari il centrosinistra cerca di riconfermare la poltrona del sindaco con Marras (38%) contro Campus (41,6%) del Polo.

Senza tuttavia poter contare, perché non si è riusciti a realizzare gli appartenimenti, sui voti presi dall'altra lista di centrosinistra guidata Anna Sanna.

Infine, le due province di Viterbo e Caserta. La prima era governata dal centrodestra, si è andati al voto anticipato per cambiamenti interni alla maggioranza (messa in crisi dai consiglieri dell'Udeur): qui il centrosinistra è al 47,9% con Luciano Dottarelli e il Polo al 45% con il presidente uscente Giulio Marini. Anche a Caserta l'amministrazione uscente è del Polo e la partita per il centrosinistra si presenta difficilissima (Riccardo Ventre, centrodestra, ha il 49,4%, contro il 45,3% di Pietro Squeglia).

E passiamo ai tre capoluoghi della Lombardia, Lodi, Pavia, Mantova, tre città governate dal Polo a sfondare: ha infatti confermato gli stessi voti presi alle elezioni regionali dello scorso anno nonostante avesse dato vita a due nuove formazioni politiche facenti capo ai consiglieri regionali trasmigrati dal Ppi e dai sardisti nella nuova maggioranza in consiglio regionale. Fi, in particolare, è risultata molto penalizzata al primo turno. E questo spiega anche il forte impegno di Berlusconi nell'isola in questi giorni.

Nelle Marche iriflettori sono accesi su Macerata e Senigallia. A Macerata si vota dopo un anno: il Comune era stato conquistato dal centrodestra ma per conflitti interni si è arrivati allo scioglimento del Comune. Il centrosinistra è in ottima posizione (Meschini, 36,6% contro Viteletti, 28,8%) ma c'è l'incognita dei voti (18%) finiti a una lista civica. Stessa situazione di partenza per Senigallia: il sindaco uscente di centrodestra si era insediato lo scorso anno ma si è andati al voto per problemi interni. Per il centrosinistra corre Luana Angelini (43,7%) contro Fabrizio Marcantoni del Polo (25,9%).

In Abruzzo c'è da segnalare il ballottaggio per il Comune di



Plinio Lepri/Ap

LUANA BENINI

ROMA «Dare buoni governi alle città e al tempo stesso dare forza ad un nuovo principio unificante del centrosinistra per consentirgli di ripartire dopo la ritrovata compattezza nel voto attribuito a Amato». È questo l'appello che Walter Vitali rivolge agli elettori nel giorno del voto per i ballottaggi. Perché il centrosinistra, spiega, per ripartire ha bisogno anche di quella spinta dal basso evocata anche dal segretario dei Ds, Veltroni. Ha bisogno di ritrovare progetti e spinta unitaria anche a livello locale. Un segnale importante potrebbe arrivare anche dai ballottaggi con la convergenza, anche nei luoghi in cui l'alleanza si è presentata divisa al primo turno (sostenendo una pluralità di candidati), sul candidato in gioco contro il centrodestra.

Walter Vitali, c'è una nuova sfida elettorale fra i due poli. Si riparte da Venezia e dalla Sardegna...

«Da Venezia, dalla Sardegna, dai tre capoluoghi della Lombardia compresa Mantova e le due province di Viterbo e Caserta...La prova è significativa perché avviene all'indomani di quindici giorni di fuoco. C'è stato il risultato negativo del centrosinistra alle regionali: voglio ricordare però che, come spiega anche l'istituto Cattaneo, si è trattato di una sconfitta politica, non elettorale, perché il rapporto numero tra i due blocchi politici nel Paese non è mutato rispetto al '96 e al '99. Il Polo ha saputo, più di noi, costruire le alleanze. Si è giovato soprattutto di quella con

L'INTERVISTA ■ WALTER VITALI

«Ora tutti uniti intorno ai candidati»

Bossi per guadagnare consensi sull'elettorato della Bonino. Due settimane di fuoco, dicevo. C'isono state le dimissioni del governo D'Alema, atto di grande rigore politico riconosciuto anche dagli avversari e non dovuto a necessitato (dal momento che si trattava di elezioni regionali) che è stato tuttavia il frutto di una situazione preesistente di fragilità della maggioranza. C'è stata infine la formazione del governo Amato con i 319 voti che costituiscono il nuovo punto di partenza. Per due settimane si è visto in una grande incertezza: non era affatto scontato che si sarebbe riusciti a ricomporre in modo convinto la maggioranza con un voto unitario in Parlamento. A questo scopo sono stati importanti il discorso conclusivo di Amato, gli appelli di Veltroni, il modo stesso in cui Parisi ha risposto all'uscita di Di Pietro...

Con la volontà da parte di tutti di un nuovo inizio. Oggi c'è un nuovo banco di prova: al primo turno il centrosinistra si è presentato spesso diviso, con più liste, ai ballottaggi deve invece essere in grado di convergere all'unisono contro i candidati del Polo. Anche questo è un modo per dare forza al nuovo percorso.

Questo voto è una nuova cartina di tornasole per il centrosinistra con al centro un nuovo simbolo, l'ultima «isola rossa» del nord, cioè Venezia? «Il voto serve a scegliere i governi

migliori per le città e per le province. È importante rispettare il carattere specifico del voto: i cittadini hanno dimostrato di sapere distinguere le ragioni per le quali sono chiamati ogni volta ad esprimersi. Si tratta di concludere una prova. Non si può pensare a una nuova partita di carattere politico tra i due poli. È chiaro che le elezioni, come sempre avviene, hanno anche un significato politico. E lo hanno a maggior ragione dopo gli ultimi avvenimenti. A Venezia però la sfida è tra Brunetta e Costa. Gli elettori dovranno decidere se l'esperienza avviata da Cacciari dovrà continuare oppure interrompersi. Di sicuro saranno influenzati anche dal clima politico del paese. Ma dovranno rispondere a quell'interrogativo di fondo. E poi non parlerei di isole rosse. Le città governate dal centrosinistra in Italia sono moltissime, anche

nel nord, comprese Torino, Genova e Brescia. La rivoluzione italiana dei sindaci delle città è stata sicuramente uno dei fatti più significativi, di rottura con il vecchio sistema politico e di rinnovamento del paese ed è stata in larga parte guidata da sindaci del centrosinistra. Sono convinto che i cittadini di queste realtà non vogliono rinunciare a quanto di nuovo si è introdotto.

Il secondo turno dovrebbe servire a superare le divisioni anche locali del centrosinistra, lei dice. Lo ritiene possibile? «L'astensionismo può essere un pericolo: va trasferita nel voto l'unità ritrovata»

IL VOTO PER IL BALLOTTAGGIO

Il quadro dei ballottaggi nelle provincie e nei comuni capoluogo con i voti presi al primo turno

COMUNALI

■ **MANTOVA:**
Gianfranco Burchiellaro (centrosinistra) 40,2
Guido Benedini (centrodestra) 37,3

■ **LODI:**
Aurelio Ferrari (centrosinistra) 47,4
Ernesto Capra (centrodestra) 46,2

■ **PAVIA:**
Andrea Albergati (centrosinistra) 46,4
Giampaolo Chirichelli (centrodestra) 41,4

■ **VENEZIA:**
Renato Brunetta (centrodestra) 39,0
Paolo Costa (centrosinistra) 37,7

■ **MACERATA:**
Giorgio Meschini (centrosinistra) 36,6
Vitaliana Vitaletti (centrodestra) 28,8

■ **CHIETI:**
Nicola Mario Cucullo (centrodestra) 48,7
Raffaele Tenaglia (centrosinistra) 32,0

■ **TARANTO:**
Rossana Di Bello (centrodestra) 49,0
Raffaele Valla (centrosinistra) 38,2

■ **SASSARI:**
Nanni Campus (centrodestra) 41,6
Leonardo Marras (centrosinistra) 38,0

■ **NUORO:**
Maria Zidda Demuru (centrosinistra) 38,4
Myriam Siotto (centrodestra) 35,4

PROVINCIALI

■ **CAGLIARI:**
Sandro Balletto (centrodestra) 49,3
Nicola Scano (centrosinistra) 45,8

■ **CASERTA:**
Riccardo Ventre (centrodestra) 49,4
Pietro Squeglia (centrosinistra) 45,3

■ **NUORO:**
Piero Loi (centrodestra) 42,1
Francesco M. Licheri (centrosinistra) 40,8

■ **VITERBO:**
Luciano Dottarelli (centrosinistra) 47,9
Giulio Marini (centrodestra) 45,8

P&G Infograph



Secondo turno oggi al voto dalle 7 alle 22

■ Quasi quattro milioni di italiani - esattamente 3.956.259 elettori, ripartiti in 4.777 sezioni - sono chiamati alle urne oggi (e soltanto oggi) per il secondo turno delle elezioni amministrative svoltesi il 16 aprile scorso. Si voterà in cinque province e in cinquantatre comuni, di cui nove capoluoghi di provincia e uno sotto i 15mila abitanti. I seggi si apriranno alle ore 7 e rimarranno aperti fino alle ore 22. Gli elettori che in quel momento si trovassero all'interno della sezione elettorale avranno diritto ad esprimere il loro voto anche se vi dovesse essere un numero di altri elettori in attesa. Chi non avesse ricevuto la scheda può rivolgersi agli uffici elettorali comunali. Lo spoglio delle schede sarà effettuato subito dopo la chiusura dei seggi elettorali, appunto a partire dalle ore 22.

IN PRIMO PIANO

Cacciari annuncia la sua scelta: «Lascio l'Europarlamento»

■ Massimo Cacciari, europarlamentare nelle file dei Democratici ed eletto in consiglio regionale del Veneto alle recenti elezioni, ha deciso di dimettersi da parlamentare europeo. «Ho già avviato le procedure per le dimissioni da parlamentare europeo» ha detto a Padova a margine di un convegno sciogliendo di fatto il nodo che stabilisce una incompatibilità tra la nomina in consiglio regionale e quella al Parlamento europeo. Alla domanda, però, se il suo futuro fosse tra i banchi dell'opposizione in Consiglio Regionale, dopo la bocciatura elettorale come presidente del Veneto, ha risposto evasivamente: «non so se mi vedrete là...». Unica certezza è che «non mi vedrete più al parlamento europeo».

Nell'arco di queste due ultime settimane, dopo le elezioni amministrative, Cacciari aveva detto in più occasioni che avrebbe scelto tra la regione e il parlamento europeo, come prevede la legge, dopo il ballottaggio al comune di Venezia, ma ieri mattina a Padova, sollecitato dalle richieste di un giornalista, ha annunciato in lieve anticipo sul previsto le proprie intenzioni. Se Massimo Cacciari si dimetterà da europarlamentare sarà sostituito dal deputato valdostano Luciano Caveri, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel governo D'Alema bis.

La lista Federalismo in Europa, espressione delle forze autonomiste valdostane e delle minoranze linguistiche del Piemonte che avevano candidato Luciano Caveri nella circoscrizione Nord ovest, si era appennata con i Democratici dell'Asinello ed aveva ottenuto più di 40.000 preferenze. Se Caveri avesse ottenuto 50.000 voti Cacciari avrebbe dovuto lasciarlo il posto già un anno fa. Il deputato valdostano risultò il primo dei non eletti, mentre per l'Asinello furono eletti in quella tornata elettorale Antonio Di Pietro e, appunto, Massimo Cacciari.

Festa de l'Unità LIPPO 2000 BOLOGNA

Venerdì	28 aprile
Sabato	29 aprile
Domenica	30 aprile
Lunedì	1 maggio
Venerdì	5 maggio
Sabato	6 maggio
Domenica	7 maggio

Potrete gustare piatti tradizionali e di pesce

La Festa
è completamente al coperto
quindi funzionerà
anche in caso di maltempo



Tassa di successione pronto il disegno di legge

ROMA Bot e Cct esclusi dall'imposta di successione e donazioni, franchigia per gli eredi minorenni e i portatori di gravi handicap di un miliardo e tassazione più leggera per le donazioni rispetto alle successioni. È quanto prevede la proposta di legge messa a punto dal relatore di maggioranza al provvedimento Giovanni Marongiu e che sarà presentata alla commissione Finanze della Camera la prossima settimana. Il provvedimento inoltre abolisce l'invim nelle successioni, trasforma l'imposta ipotecaria e catastale relativa alla prima casa da proporzionale in fissa e introduce l'obbligo di registrazione in Italia degli atti di residenti effettuati all'estero. Prevista anche una minisanatoria per risolvere tutte le liti in atto in materia di im-

posta di successione e una serie di facilitazioni per il passaggio intergenerazionale delle imprese. «Il provvedimento - spiega Marongiu in una intervista alla Adnkronos - entrerà in vigore a partire dal 2001 ed ha l'obiettivo di attenuare drasticamente la tassazione sulle successioni e donazioni e di semplificare gli adempimenti per i contribuenti. Viene abolita la cosiddetta «tassa sul morto», in quanto l'imposta sarà rapportata non più all'intero asse ereditario, ma al valore che ogni soggetto eredita. Inoltre l'imposta da progressiva diventa proporzionale con tre sole aliquote differenziate in ragione del grado di parentela con il de cuius. Infine si cerca di favorire la regolarizzazione dei trasferimenti prima della morte con aliquote più leggere».

Venerdì 5 maggio: Sciopero di otto ore del personale Enav del Cav di Catania indetto dalle 10 alle 18 da Anpcat e Licta. Gli avvocati si asterranno invece dalle udienze per protesta contro la nuova legge antiscioperi

Sabato 6 maggio: Manifestazione di protesta di automezzi e Tir nelle piazze di molte città italiane, organizzata dalla Clai

Martedì 9 maggio: Scatta alle 19,30 il primo sciopero indetto dai benzinai. La protesta proseguirà fino al 12 maggio alle ore 7

Mercoledì 10 maggio: Agitazione del personale di terra Alitalia aderente alla Sulta. Sciopero del personale Sea a Linate e Malpensa organizzato dalla Sulta dalle 5,30 alle ore una di giovedì 11

Venerdì 12 maggio: È la volta degli autoferrotranvieri aderenti alle organizzazioni Cnlit, Sin Cobas, Fltu Cub, Sjai Cobas, Rdb Cub. Lo sciopero nazionale sarà di otto ore, con articolazioni diverse a livello locale

Sabato 13 maggio: Scatta dalle 21 lo sciopero di 24 ore dei ferrovieri, indetto dai sindacati dell'Orsa

Domenica 14 maggio: Prosegue fino alle 21 lo sciopero degli addetti FS

Martedì 16 maggio: Scatta alle 19,30 lo sciopero degli impianti di distribuzione di benzina, fino alle 7 del 19 maggio

Martedì 23 maggio: Terzo pacchetto di sciopero dei benzinai, dalle 19,30 del 23 fino alle 7 del 27 maggio

Venerdì 26 maggio: Incrociano le braccia per otto ore i lavoratori Fs del comparto di Firenze per una protesta indetta da Filtr Cgil, Fit Cisl, Ulit Uil, Orsa, Sma Confasal

LE DATE DEGLI SCIOPERI

TRASPORTI

Scioperi, finite le festività termina la tregua

■ Finite le feste, tornano gli scioperi. Il ponte del Primo maggio si porterà via la lunga tregua dagli scioperi di cui hanno goduto utenti e turisti grazie alle franchigie di Pasqua e del Giubileo. Nella finestra che si apre subito all'inizio del mese, si affolla già una selva di agilizazioni distribuite tra tutti i settori dei trasporti: treni, aerei, bus e metro, oltre alla prevista serrata dei benzinai a partire dal 9, già stigmatizzata dalla Commissione di garanzia sulla base della nuova legge sul diritto di sciopero nei servizi pubblici entrata in vigore appena due giorni fa. Una legge ora al suo primo banco di prova.

Il dossier Alitalia sul tavolo di Amato

Klm: rottura irrevocabile. L'Iri si schiera con Cempella: presto un nuovo partner

GILDO CAMPESATO

ROMA Finito un matrimonio se ne progetta un altro? L'improvvisa e drammatica rottura con Klm («irrevocabile», hanno ribadito da Amsterdam) proprio mentre si stavano mettendo a punto gli ultimi dettagli in vista della fusione, condanna Alitalia a trovare rapidamente nuovi partner. In un mondo come quello aeronautico dove ormai contano soprattutto grandi numeri e aggregazioni strategiche sempre più robuste, rimanere isolati significa essere condannati alla marginalità per finire poi inevitabilmente fagocitati da qualche colosso. Al di là delle dichiarazioni olandesi che puntano il dito sulle difficoltà di Malpensa e sulla mancata privatizzazione di Alitalia che hanno indubbiamente provocato un notevole raffreddamento di interesse in alcuni membri del board di Klm, il matrimonio è fallito anche perché Amsterdam puntava a spostare oltre le Alpi potere, controllo ed anche attività (e dunque lavoro) attualmente espletati in Italia. E l'amministratore delegato di Alitalia, Domenico Cempella - che pure è sempre stato il più convinto sostenitore del matrimonio - non se l'è sentita di accettare queste pretese proprio per mantenere almeno un po' di autonomia al ramo italiano della partnership. Ma non è detto che il problema non torni a ripresentarsi anche col nuovo partner. E sarebbe un bel paradosso.

Se individuare un nuovo alleato che rimpiazza Klm è comunque essenziale per Alitalia, per Cempella questa ricerca diviene anche una

lotta contro il tempo. A metà maggio si svolge l'assemblea della società e gli amministratori sono in scadenza. Presentarsi agli azionisti a mani vuote, con conti probabilmente non proprio brillanti, con un matrimonio fallito alle spalle, senza un partner strategico e con un progetto Malpensa che a quel punto sarebbe solo un progetto «malpensato», per Cempella significa andare incontro a bocciatura sicura. Tanto che qualcuno si aspetta che le dimissioni possano precedere quell'appuntamento.

Per il momento, comunque, l'amministratore delegato è intenzionato a dare battaglia. Ieri è uscito un ordine di servizio che riorganizza gli incarichi aziendali adeguandoli alla nuova situazione: al direttore generale Giovanni Sebastiani viene affidato anche il coordinamento delle funzioni commerciali. Martedì, inoltre, Cempella cercherà di ottenere dal consiglio di amministrazione di Alitalia il sostegno alla sua nuova strategia. Quello dell'azionista Iri sembra già averlo ottenuto. Nel ribadire alle accuse arrivate da Amsterdam, l'istituto afferma di aver supportato Cempella nel corso di tutta la trattativa e conferma che la privatizzazione rimane all'ordine del giorno anche se - si spiega - essa si poteva avviare soltanto nel contesto della fusione con Klm, non prima. Discorso che si riproporrà anche con l'eventuale nuovo alleato. L'Iri comunque crede ad una via d'uscita tanto che a seguire il cda Alitalia ha convocato per il 4 maggio il proprio consiglio «per avviare da subito l'esame di nuove alleanze». Il candidato più probabile sembra

■ BERSANI SI DIFENDE

«Strana rottura proprio quando Malpensa sta per migliorare» Sindacati preoccupati

Gli amministratori delegati dell'Alitalia, Domenico Cempella e quello della Klm, Leo van Wijk nel luglio dello scorso anno il giorno dell'accordo per la fusione Sotto Sergio Siglienti



Patrick Aviolat/Ap

proprio quell'Air France che due anni fa contese fino all'ultimo a Klm il ruolo di sposa di Alitalia.

Ma la questione Alitalia è anche questione politica. Conto il governo D'Alena, ad esempio, tuona il presidente di Klm Leo Van Wijk considerandolo «il principale responsabile del fallimento della trattativa». E a ruota si accodano in Italia i rappresentanti del Polo. Accuse rinviata al mittente: «Sono ri-

lievi pretestuosi - si difende il ministro dei Trasporti Pierluigi Bersani - La rottura è avvenuta proprio mentre Malpensa stava finalmente per partire. Quanto alla privatizzazione, non è certo un tabù: abbiamo ceduto le tlc, figurarsi se abbiamo problemi con Alitalia». In ogni caso, il dossier è già finito sul tavolo del presidente del Consiglio: «Me ne sto già occupando», ha spiegato Giuliano Amato. Il ministro dei La-

vori Pubblici, Nerio Nesi, osserva come la rottura rischi di compromettere la credibilità non solo di Alitalia ma dell'intero Paese.

Il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, si dice «preoccupato. Bisogna che Alitalia cerchi un'altra alleanza che abbia carattere strategico e assicuri il futuro della società e dei lavoratori». Posizione ribadita anche dal segretario generale della Filtr-Cgil Fulvio Abbadesse: «Alitalia

deve trovare subito un partner complementare senza sudditanze o supremazie di altre compagnie e confermare il proprio piano di sviluppo». Il segretario della Fit-Cisl, Beppe Surrenti e quelli dei piloti sono invece convinti: la causa della rottura è nella mancata privatizzazione di Alitalia che dunque va attuata subito. Il Sulta accusa invece «l'incapacità gestionale e le scelte strategiche dei dirigenti Alitalia».

Acea: Umts condizioni diverse per le nuove società

■ L'Acea si affianca ai timori espressi dalle altre società candidate alle licenze Umts, dopo l'intenzione espressa dal presidente del Consiglio Giuliano Amato di portare il valore complessivo delle licenze stesse a 25 miliardi. Ne hanno parlato con i giornalisti, a margine dell'assemblea degli azionisti della società, l'amministratore delegato e il presidente, Paolo Cuccia e Fulvio Vento, precisando di auspicare valori economici diversi per le licenze assegnate ad operatori attivi sul mercato e ai novientranti, e non escludendo possibili intese con altri consorzi in gara. «Si stanno facendo molte polemiche inutili, e non vogliamo pensare all'introduzione del modello inglese in Italia - ha detto Cuccia - crediamo che le licenze debbano costituire un valore economico per le casse dello Stato ma che debbano anche essere assegnate in base alla qualità e alla quantità degli investimenti prospettati dalle società». Vento ha aggiunto di ritenere che «Amato non sia mosso esclusivamente da ragioni di cassa».

BIANCA DI GIOVANNI

Generali, Bernheim nel comitato esecutivo Desiata confermato al comando. Siglienti fuori dal Cda, entra Marchetti

ROMA La «pax triestina» regna in tutte le province dell'impero. Ieri l'Assemblea Generali ha riconfermato i suoi «uomini-guida» al vertice del gruppo: Alfonso Desiata presidente, Gianfranco Gutty il numero due, affiancato da Fabio Cerchiai. Esce dal board, come già annunciato, l'ex presidente Ina Sergio Siglienti, pluridimensionario assieme al suo braccio destro Lino Benassi. Al suo posto entra un «uomo Mediobanca», cioè quel Piergaetano Marchetti che seguì come consulente giuridico del Leone proprio l'Opa sull'Ina. Insomma, non c'è spazio per i vinti, restano solo i vincitori. I quali hanno buon gioco, dalla tonda di comando, a ricucire vecchi strappi e cancellare antiche ruggini. Come quella con Antoine Bernheim (gruppo Lazard), «defenestrato» esattamente un anno fa per far posto a Desiata, e ieri chiamato ad entrare nel comitato esecutivo della compagnia al posto di Luigi Lucchini.

Così si ricompattano vecchi e nuovi amici per far quadrato attorno alla corazzata Generali, che per il momento non ha ancora scoperto tutte le carte sull'integrazione industriale con Ina, che prevede anche la costituzione di servizi Internet e si compirà in quattro mesi. Il 2 maggio, all'incontro con gli analisti, se ne saprà di più. Ma già molti temono pesanti tagli

di personale, vista la stretta analogia che c'è tra Generali e soprattutto Assitalia. Oggi, comunque, a Trieste c'è un «serate le fila» quanto mai opportuno, in un momento in cui l'azionariato Mediobanca (primo azionista di Generali) è in movimento con l'uscita di Comit, mentre quello dello stesso Leone appare ancora a rischio di scaltata, e non è detto che il pericolo non venga proprio dalle parti di Lazard. Tanto che quella con Bernheim non si sa bene se è una pace tattica o una tregua armata.

In ogni caso da Trieste arrivano segnali distensivi su tutti i fronti. «Con Bernheim siamo grandi amici», dichiara Desiata, che getta acqua sul fuoco anche sui rapporti con Mediobanca, secondo voci intenzionata a liberarsi anche di lui dopo l'epilogo della vicenda Banca Intesa. «Noi siamo azionisti di riferimento di Banca Intesa, suoi partner e lavoriamo insieme», ha detto Desiata - Mediobanca ha un'altra filosofia, e noi l'abbiamo registrato. Tra noi, però, non ci sono né contraddizione né dipendenza, ma solo una dialettica. Non si può avere verso gli azionisti, grandi e piccoli, è fare utili e profitte e intendiamo continuare a farlo».



restando nel gruppo Intesa finché avremo interesse a farlo». Sul destino di Banconapoli, poi, non c'è molto da preoccuparsi. La trattativa con il San Paolo (a cui era stato promesso proprio da Trieste) «è in fase avanzata», fa sapere Gutty. «Abbiamo già un accordo col S. Paolo - dichiara il vicepresidente - in cambio del 60% del Banco di Napoli, cederebbe il 10 per cento dell'Idea ancora in suo possesso». La trattativa tocca San Paolo, Banconapoli e Bnl, e potrà dirsi

conclusa quando «i due pezzi dell'istituto (quello dell'Ina e quello di Bnl, ndr) potranno essere messi insieme», spiega Gutty. Quanto agli altri asset da cedere (su ordine dell'Antitrust europeo), cioè Bnl Vita e Fondiaria, si ha tempo fino alla fine dell'anno. Nessun problema neanche in Commerz, dove si guarda con attenzione al nuovo socio olandese, ma non si ha nessuna intenzione di uscire.

A margine dell'assemblea Desiata è tornato sul decreto che blocca per un anno le tariffe dell'Rcauto. Il provvedimento, secondo Desiata «allontana l'Italia dall'Europa», e le compagnie assicurative italiane sono pronte, «se del caso, ad arrivare anche alla Corte di giustizia». Secondo il numero uno di Generali alcune norme contenute nel decreto, come l'imposizione di tariffe con franchigia bonus-malus, sono inaccettabili «nell'ambito della libertà imprenditoriale che esiste in questo settore. Dopo l'attacco, Desiata lancia una proposta: una «compagnia dei cattivi» a cui far iscrivere gli automobilisti più indisciplinati, che per questo scendono al di sotto di una certa soglia della classifica «bonus-malus».

BANCHE POPOLARI

Tensione all'assemblea di Novara Vicentina in Piazza Affari nel 2001

ROMA Esplode la tensione al momento del voto sul bilancio all'assemblea della Popolare di Novara. Quello che brucia tra gli azionisti è il mancato «matrimonio» dell'istituto piemontese. Dopocinque ore e mezza di discussione e 26 interventi, si alzano lemani e poi è bagarre: fischi, spintoni, polemiche. Per statutochi è contrario e chi si astiene deve dichiararlo, tutti gli altri saranno considerati voti favorevoli. Alla fine prevalgono largamente i sì (contrari sono 77 e gli astenuti 11), ma l'insoddisfazione per un'unione spesso annunciata e mai realizzata resta in molti. Così non mancano gli attacchi al presidente Siro Lombardini, che nonostante un problema di salute, ha voluto aprire l'assemblea. A difendere l'operato dei vertici (tutti riconfermati nel loro incarico) è il sindaco di Novara Giovanni Corenti. «L'unico matrimonio urgente è quello riparatore - dichiara - mentre in questo caso si deve fare un matrimonio se non d'amore, di sicuro interesse». Anche Giulio Ellero, presidente della «Associazione Amici della Bpn» che conta 1.000 associati tra gli ex e gli attuali dipendenti, pur dichiarando «profonda delusione per un bilancio con poche luci e tantissime ombre», conce-

de ancora fiducia ai vertici della banca per «non aprire una grave crisi di fiducia in un momento così delicato». In effetti il bilancio '99 presenta a livello consolidato una perdita di oltre 12 miliardi (contro un utile di 91 miliardi nel '98), perdita dovuta soprattutto alla ristrutturazione di Italfondario. Questo non consente la distribuzione di alcun dividendo. «Il risultato - ha ammesso Lombardini - non è quello desiderato, ma questo è dovuto soprattutto a vicende esterne. Gli andamenti reali, quali emergono soprattutto dalla dinamica degli ultimi mesi, lasciano però ben sperare».

Assemblea di bilancio anche per la Popolare di Vicenza, che ha chiuso il '99 con un utile netto di 143,6 miliardi (+36%), e con accantonamenti a riserva per 56 miliardi. La popolare veneta distribuirà un dividendo di 1.650 lire in pagamento dall'11 maggio. Il presidente Gianni Zonin ha annunciato l'intenzione di quotare in Borsa l'istituto entro il primo semestre del 2001. «Il 4 maggio porterò in Cda la proposta di avviare lo studio di fattibilità», ha dichiarato Zonin. «Prima della quotazione in Piazza Affari procederemo alla concentrazione dei rami d'azienda delle banche del gruppo (Popolare Treviso, Popolare Udine) in un unico istituto - ha spiegato il direttore generale della Popolare di Vicenza Giuseppe Grassano - così da far crescere la redditività: il Roat attuale è già oggi al 10-12%. Quanto alle strategie, dopo il nulla di fatto per l'acquisizione di parte del Mediocredito e i contatti con la Popolare di Novara, l'obiettivo è, oltre a far crescere il numero degli sportelli su tutto il territorio nazionale, già oggi a quota 270, quello di puntare a nuovi accordi».





◆ «Con le dimissioni D'Alema ha posto con forza sul tappeto la questione della crisi della coalizione e del suo progetto»

◆ «Se si è appresa la lezione, quei 319 voti di fiducia al governo Amato sono il punto di partenza per affrontare il 2001»

◆ «Abbiamo bisogno presto di un premier indicato dal centrosinistra per le elezioni e anche di una leadership plurale»

L'INTERVISTA ■ FABIO MUSSI, presidente dei deputati Ds

«Momento difficile, ma si può tornare a vincere»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA «La forza morale, intellettuale e politica degli uomini e dei movimenti collettivi cui essi appartengono si misura nei momenti difficili. Questo è un momento difficile per il mondo democratico che si richiama al centrosinistra. Ma sono convinto, tanto più oggi, che la partita non è chiusa, che si può tornare a vincere».

Senza trionfalismi, non sfuggendo ai problemi della maggioranza, e ponendo ad essa alcune indicazioni di merito e di metodo, Fabio Mussi ragiona a bocce ferme sugli eventi che hanno portato venerdì sera alla Camera ad una fiducia così ampia al governo Amato. Perché è un momento difficile? In fondo tutte le previsioni del Polo sono salte, il governo ha ottenuto più della maggioranza assoluta dei voti.

«Anzitutto perché abbiamo perso le elezioni regionali. Poi perché questa sconfitta ha fatto esplodere la crisi del centrosinistra, per la verità iniziata, strisciando, già all'indomani della vittoria dell'aprile '96 con un'opera collettiva e infaticabile di destrutturazione dell'Ulivo. E infine perché nella stessa formazione del governo Amato la crisi ha continuato ad andare in scena. Le dimissioni di D'Alema sono state un atto politico. D'Alema ha posto con forza sul tappeto la questione della crisi della coalizione e del suo progetto. Ora, quei 319 voti, quella maggioranza assoluta conquistata da Giuliano Amato, sono il punto - se si è appresa la lezione - di risalita, di ripartenza».

Quel 319 voti sono laprovachéfallito il tentativo del Polo di dare la spallata su cui puntava per le elezioni anticipate. Ono?

«Nessun dubbio che la fresca, nuova alleanza tra Polo e Lega per le regionali abbia raccolto significativi successi. Tuttavia nello stesso svolgimento di questa crisi l'alleanza di centrodestra ha mostrato, oltre che la sua aggressività, anche la sua pochezza politica. Aggressività a tratti volgare: quando Berlusconi si rivolge ai nostri banchi indicandoci come i refrattari a libere elezioni politiche, cancella il fatto che nel centrosinistra siedono anzitutto gli eredi di quelle grandi tradizioni democratiche che hanno vinto sul fascismo - l'unico dispotismo italiano realizzato: ogni tanto è bene segnalarlo

al Cavaliere - restituendo onore alla patria e libere elezioni ai cittadini della Repubblica. Bene ha fatto Veltroni a ricordarglielo». Aggressività ma anche pochezza politica, ha detto.

«Sì. Il leit-motiv della campagna del Polo è stato in primo luogo la contestazione di legittimità della formazione di un nuovo governo, cosa che non ha niente a che fare con le regole della Costituzione e che, come ha rilevato Amato, è impensabile in un'Europa dove mai un governo in carica, in Inghilterra come in Germania, viene contestato per la sconfitta della sua maggioranza in elezioni regionali o amministrative. In seconda battuta è venuto l'annuncio minaccioso della fila di postulantanti pronti a passare al Polo. Cosa che poi si è dimostrata non vera. Ma c'è un particolare rivelatore...».

Quale particolare? «Questo: pubblicamente il Polo non ha mai proposto subordinata alle elezioni anticipate. Ora apprendo dall'editoriale de «Il Sole 24 Ore» una notizia assai significativa: nella consultazione, il Polo avrebbe affacciato al presidente Ciampi l'ipotesi alternativa di un governo istituzionale. Ipotesi di cui non c'è traccia nelle dichiarazioni pubbliche. Questo comportamento si configura come una trappola tesa al capo dello Stato per rinfacciargli il suo comportamento nel caso di un fallimento di Amato. Ciampi ha dato una grande prova in queste occasioni. E Berlusconi invece una pessima prova.»

Ma ora il Polo vuole la rivincita facendo fallire il referendum elettorale... «Rivincita di chi su chi? Se non ricordo male fu Gianfranco Fini a subordinare, dopo l'insuccesso di An alle europee, la propria presidenza del partito alla raccolta di firme sul referendum. Tutto è possibile, ora. Ma non riesco a immaginare i più entusiasti promotori trasformarsi in oscuri boicottatori. Osservo sconcertato il preannuncio fatto ieri dal capo dell'opposizione e leader di Forza Italia di una azione volta a fare fallire il referendum. Sconcertato perché un leader politico non boicotta un referendum, piuttosto fa l'appello al no. Non sorpreso, tuttavia, dato che penso Forza Italia sia oggi il perno di uno schieramento restauratore.»

Peraltro, tra le cose più importanti legate alla nascita del governo Amato c'è quella di garantire lo svolgimento tra ventiquattro e



SEGUE DALLA PRIMA

PERCHÉ È PERICOLOSA LA NUOVA DESTRA

Queste tendenze non segnalano il riaffacciarsi di antiche nostalgie ma l'avanzata di una delle risposte possibili alla modernizzazione e alla globalizzazione. C'è una via d'uscita da questi processi che è democratica e governata e non è appannaggio solo della sinistra. Ce n'è un'altra che rompe ogni regola. Questa nuova destra è, in questo senso, più europea di quanto si immagini in quanto portatrice di una delle risposte possibili alla trasformazione delle società che stanno fuoriuscendo dal Welfare.

I punti forti della nuova destra sono nella sua idea di società, nella sua idea di democrazia, nella sua idea di stato.

L'idea di società che la destra va affermando, e va costruendo con una straordinaria operazione culturale, segnala la fine di quella che abbiamo chiamato «coesione sociale». È un'operazione diretta dall'alto che trova alimento nella definizione di nuovi rapporti fra disgregazione e nuovi ceti sociali e nel modificato rapporto con l'economia e lo stato. Le risposte riformatrici sono tutte partite dall'idea di affermare il valore della coesione sociale. La prospettiva della destra si regge sulla associazione, per via politica e attraverso modelli culturali di massa, degli esiti della frantumazione sociale. Il momento della unificazione avviene sul terreno diretto degli interessi, della difesa sociale contro il diverso e l'estraneo, della creazione di sovrastrutture culturali da «ancien regime». Il loro popolo si identifica con Maria Antonietta anche se è già pronto - sta attento Cavaliere! - a scoprire le virtù della ghigliottina.

Questa idea di società porta con sé la scomparsa di valori condivisi di democrazia e libertà. La democrazia è democrazia diretta unidirezionale. Il capo parla, viaggia, si elogia e il popolo applaude. La democrazia parlamentare diventa un ostacolo, ridotta a pura e ingombrante democrazia formale. L'avversario è nemico non in quanto acerrimo concorrente ma in quanto corpo estraneo non assimilabile. Un gruppo folto di ex intellettuali di sinistra (e di fan di quel fervido e gioviale salotto romano-siculo legato al «Foglio» di Ferrara) sta lavorando attorno all'idea di una sinistra non emendabile perché segnata da un peccato originale che può esser perdonato solo con il passaggio di campo. Se Craxi avesse aderito all'Ulivo, sarebbero stati più spietati di Di Pietro.

La nuova destra è vendicativa sul terreno sociale e come tutte le vendette vuole armare i poveri - ed è feroce e carica di minacce sul terreno politico. L'idea di stato che viene fuori da questa intricata politico-culturale è una versione moderna di antiche culture autoritarie. Lo stato è burocrazia (di qui l'eccezione contro ogni tentativo di riforma con la rappresentanza diretta degli interessi di tutte le più protette corporazioni). Lo stato è fornitore di risorse per l'assalto privatistico ai più importanti servizi sociali (sanità e scuola, ad esempio). Lo stato torna a essere la struttura violenta che ripara i forti dai deboli e i deboli di un colore dai deboli di un altro colore. L'idea che la nuova destra rappresenta la parte più moderna del paese è un enorme autoinganno. La destra rappresenta la risposta più egotistica e immediata ad una fase di straordinarie trasformazioni sociali e culturali. Nella nuova destra vi sono molte componenti e un'unica cultura. Il cartello elettorale finora vincente mette insieme realtà probabilmente inadatte a governare un paese moderno senza sfasciarlo. Tuttavia rappresenta non più solo l'avventura di un magnate delle telecomunicazioni, ma il più importante tentativo di sospingere la vecchia Europa lontano dalle sue tradizioni, lontana anche dal modello americano, ma vicino alle peggiori esperienze post-socialiste.

GIUSEPPE CALDAROLA

Una veduta dell'aula del Parlamento a Montecitorio e sotto il capogruppo dei Democratici di sinistra alla Camera Fabio Mussi



nidi referendum.

«E noi dobbiamo impegnarci a fondo perché scatti il quorum e perché si vinca. E non solo con il sì al quesito elettorale ma anche con il no al quesito sui licenziamenti facili e a quello sul finanziamento ai partiti, visto che la politica sarebbe bene non restasse dominio di chi ha i soldi. Naturalmente il quesito fondamentale è quello elettorale. Ciò che emerge, anche dalle vicende di questa legislatura (4 governi, 3 premier) è una crisi del sistema politico e istituzionale. La lunga marcia non è finita e sarebbe bene che non si concludesse come la scomparsa del deserto dell'antica armata persiana perché così tornerà a vincere l'antica sistema. Una legge elettorale che riacenda i motori del bipolarismo e della stabilità è assolutamente necessaria. E per questo è necessario che il referendum passi.»

Con l'impegno per i referendum, quali passaggi del programma di Amato e della sua energica replica ti hanno più colpito? «Amato ha disegnato il profilo di un riformismo i cui caratteri non possono dispiacere alla gente di sinistra. Ed ha assai bene marcato la frontiera con il centrodestra. Due cose in particolare mi hanno colpito. La prima riguarda l'uso del tempo che abbiamo di fronte: giusto ridurre all'osso il programma di nuove leggi anche perché i governi Prodi e D'Alema hanno realizzato importanti riforme, e giusto quindi mettere l'accento sulla loro pratica realizzazione e

sull'azione di governo per avvicinare la politica e la pubblica amministrazione alla società che va veloce, per utilizzare la crescita a favore delle famiglie, delle imprese e della creazione di lavoro, per garantire più efficacemente grande tema - la sicurezza dei cittadini. Sappiamo che abbiamo alle viste due momenti-clou: i collegati alla Finanziaria 2000 e la Finanziaria per il 2001.»

El altro aspetto che colpisce? «È quello puramente politico. Ho sentito molto calore e passione nel modo in cui Giuliano Amato ha affrontato la questione del centrosinistra e dell'Ulivo. Lo stesso modo, per altro intelligentemente assai elegante, con cui ha impostato il tema (su cui, bisogna riconoscerlo, ci siamo parecchio scornati) del rapporto tra premiership e leadership ci può aiutare a svilupparlo adeguatamente.»

In che senso, e in quale direzione? «Noi abbiamo bisogno, presto, di un premier indicato dal centrosinistra per le elezioni dell'anno prossimo. Ed abbiamo bisogno, subito, di una leadership plurale del centrosinistra. Una leadership produce idee programmatiche, rappresentazioni ideali, simboli. Senza questa trinità di valori non esiste al mondo coalizione. Una pura costellazione di innumeri partiti medi, piccoli o micro, è destinata al mutismo sociale. E a una sicura sconfitta.»

A proposito, la crisi dei Democratici non è un segnale?

«È una crisi precoce ma forse non imprevedibile. Io porto rispetto per questa crisi. Vedo che Cacciari cita la saggezza antica: «Diammatisce chi vuol perdere». Ma

non è affatto necessario ammatire. Bisogna usare la parte vitale della crisi e guardare avanti. Credo che nessuno possa non aver capito che non si può giocare come bambini a spartirsi le frazioni di un decrescente consenso elettorale. Bisogna ritornare al primo della coalizione e del progetto. Non servono le geremiadi. Allora i Ds, che sono fortunatamente forti, rinfanciati dal congresso di Torino e cresciuti elettoralmente, fanno tre proposte.»

Avanti con l'elenco.

«La prima, non nuova, è di avviare immediati processi federativi tra le forze politiche dell'Ulivo - nuovo centrosinistra. Si può pensare anche a processi parziali e paralleli di federazione. La seconda è a livello parlamentare e riguarda la necessaria, rapida e progressiva integrazione tra i gruppi della maggioranza. Mi sono già offerto di rinunciare alla presidenza del gruppo di maggioranza relativa per una vicepresidenza del gruppo unico dell'Ulivo. Difficile realizzare quest'idea per tante, anche buone, ragioni? Allora si può andare a integrazione parziali: l'importante è superare l'insostenibile immagine dei 17 - diciassette - che vanno in delegazione al Quirinale. La terza: ripartire dalla società, riavviare dal basso un processo di ricostruzione politica che coinvolga forze politiche e della società civile. Ha ragione Veltroni: questo fu il segreto del successo del '96. Ovvio che, su queste basi, bisogna cominciare a lavorare subito, sulla base dell'esperienza comune di governo (di cui rivendico con orgoglio i risultati), al programma per le elezioni del 2001.»

Durante la crisi di governo il centrodestra ha mostrato aggressività a tratti volgare

Montanelli «promuove» Amato e Veltroni

Voto di fiducia, il leader dei Ds ha dato una «risposta pacata e ferma»

ROMA Il governo Amato dopo la fiducia in parlamento: questo il tema principale dell'intervento di Indro Montanelli a Tmc, intervistato da Alain Elkann. I giudizi in sintesi? Apprezzamento per l'esposizione programmatica di Amato e più ancora per la sua replica, e complimenti per l'intervento di Veltroni, che Montanelli definisce «una risposta pacata e ferma». Critiche invece per il presidente di An, il cui discorso è apparso «assurdo». «Amato ha fatto una distinzione tra premiership e leadership, lui per il momento è capo del governo, chi si presenterà a capo della coalizione dell'attuale

maggioranza è cosa da vedere. Ora io spero come italiano che Amato riesca a recuperare parte delle truppe perse, perché la verità delle ultime elezioni non è che sia stata la destra che ha guadagnato voti, ma è che la sinistra li ha persi. Il 90% degli assenteisti e delle schede bianche erano sicuramente di sinistra perché Berlusconi, e di questo bisogna dargli atto, le sue truppe le sa mobilitare, quelli di destra sono andati tutti a votare, sono stati quelli di sinistra che non sono andati a votare». E questo un altro tema sottolineato da Indro Montanelli nell'intervista. Montanelli commentando il di-

battito svoltosi in questi giorni alla Camera, si è soffermato appunto soprattutto sugli interventi del premier, di Walter Veltroni e di Gianfranco Fini. «Di tutta questa oratoria che ho sentito, ho molto apprezzato l'esposizione programmatica di Amato e più ancora la sua replica. Un'altra cosa che ho molto apprezzato è stato l'intervento di Veltroni, non mi aspettavo che Veltroni avesse maturato una oratoria parlamentare del genere, una risposta pacata e ferma. Ho apprezzato nei limiti della sua assurdità la replica di Fini, assurda perché si basava su una tesi che non sta in piedi neanche con le

stampelle e cioè che il Parlamento non è più legittimo. Il Parlamento è legittimo fino a nuove elezioni, se lo deve mettere in testa il signor Fini, solo in Italia un Parlamento viene liquidato, un governo viene silurato a causa di elezioni amministrative, quindi l'opposizione qui si basava su una frottola che fa vergogna». «Il capo dello Stato - ha concluso Montanelli - si è comportato in maniera inappuntabile, questa è una Repubblica parlamentare, solo il Parlamento può liquidare un governo, questa è la prassi di una Repubblica parlamentare, per il momento bisogna seguire questa regola.»

La sinistra, rivista.
In edicola da mercoledì 3 a venerdì 5 maggio con il manifesto* e con 5.500 lire.

la rivista
del manifesto

In questo numero:
editoriale Dopo il terremoto
Luigi Pintor Una costituzione a sinistra
Rossana Rossanda Il filo del discorso
Giulietto Chiesa Cocchia, l'invenzione di una guerra
Guido Moltedo La politica nella rete
Pietro Ingrao Quella battaglia del '53

e inoltre articoli e inchieste di:
Tortorella, Rios Vidal, Santesmasses, Bilous, Cremaschi, Campetti,
M. Rossanda, Cruccu, Fatorella, Bellofiore, Morandi

la rivista
Rimbocchiamoci le idee.

* il manifesto + la rivista 5500 lire, solo il manifesto 2000 lire



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

L'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2

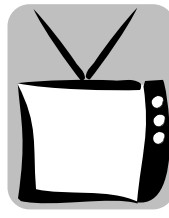




L'Unità

Zap pin 8

TELE CULI



BIAGI, L'ORGOGGIO DI FARE IL CRONISTA

MARIA NOVELLA OPPO

Enzo Biagi ha scelto di concludere con i comici questa ennesima lunga stagione del «Fatto». Forse anche lui pensa che, nella infinita insensatezza del nostro vivere, ci vuole molta intelligenza per riuscire a farci ridere...

entri nella cruna di un ago che un ricco nel regno dei cieli, come ha detto Benigni, oggi si fabbricano crune gigantesche. Ma non tutti vanno a caccia di espedienti. C'è anche chi continua semplicemente a fare bene il proprio mestiere...



Lavoro nero a Fuoriorario

Il lavoro nero è il tema di Fuoriorario. A partire dalle 0.30 con il film Roma ore 17 di Giuseppe De Santis con Carla Del Poggio e Lucia Bose, aspiranti dattilografe negli anni del boom...

SCELTI PER VOI

LA CASA DEGLI SPIRITI

La saga di una famiglia cilena degli anni Venti al colpo di Stato del '73. Sullo sfondo delle trasformazioni in atto nel paese...

Regia di Bill August con Jeremy Irons, Meryl Streep, Glenn Close, Wynona Ryder, Ger/Dan/Por '93. 138 min.

FRONTIERE

La caduta del Muro di Berlino e la fine della guerra fredda non hanno risolto il problema delle frontiere che dividono paesi una volta uniti come il Cipro o l'Anversa...

Regia di Claude Chabrol con François Cluzet, Emmanuelle Béart, Francis (1993). 100 min.

SU E GIÙ

Come violare (perché si può fare) il sistema informatico che controlla il Superelelito? Quindi le immagini delle straordinarie potenzialità della nuova console nata in casa Sony...

Regia di Claude Chabrol con François Cluzet, Emmanuelle Béart, Francis (1993). 100 min.

L'INFERNO

L'albergatore Paul si chiede come occuparsi il pomeriggio della bella e giovane moglie Neilly la pedina ma non riesce ad avere prove concrete di un suo tradimento.

Regia di Claude Chabrol con François Cluzet, Emmanuelle Béart, Francis (1993). 100 min.

I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO

- 6.00 EURONEWS. Attualità. 6.45 HOPE AND GLORIA. 7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO - ASPETTA LA BANDA...

RAIDUE

- 7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. 10.00 TG 2 - MATTINA. 10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA...

RAITRE

- 6.00 FUORI ORARIO. All'interno: 8.15 Arrivano i dollari! Film commedia (Italia, 1957, b/n)...

RETE 4

- 6.00 ZINGARA. Telenovela. 7.55 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 8.15 AFFARE FATTO...

ITALIA 1

- 10.30 WRESTLING. 11.00 SUPERCAR. Telefilm. "Disonesto ma non troppo". 12.00 GRAND PRIX...

CANALE 5

- 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO...

TMC

- 7.00 DI CHE SEGNO SEI? Rubrica. "L'oroscopo di Tmc". 7.30 ZAP ZAP TV...

TMC2

- 12.00 PROXIMA. 13.00 COME THELMA & LOUISE (Replica). 13.45 FLASH...

TELE+bianco

- 11.10 CUORE DI SOLDATO. Film drammatico. 13.00 LA GUIDA. Doc...

TELE+nero

- 11.45 IDEUS KINKY - UN TRENO PER MARRAKECH. Film drammatico...

PROGRAMMI RADIO

Radiouno Giornali radio: 6.00-7.00-8.00-9.00-10.00-11.00-13.00-15.53-17.00-19.00-21.20-23.00-24.00-2.00-4.00-5.00-5.30...

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including weather icons (Sereni, Pochi nuvolosi, Nuvoloso, Molto nuvoloso, Poggia, Rovesci, Temporale, Grandine, Neve, Nebbia), wind directions, and temperature tables for Italy and the world.

L'ULIVO
E I PARTITI

**I valori
e i programmi
da mettere
in campo
Parlano: Asor Rosa
Accornero
Calabrese
e Marcenaro**

NINNI ANDRIOLO

ROMA Da dove ripartire? Come rilanciare lo «spirito dell'Ulivo»? Come ricollegare il centrosinistra al suo potenziale elettorato di riferimento? E cosa significa recuperare il rapporto con la società? Le domande si susseguono, mentre i tempi stringono e le elezioni del 2001 appaiono sempre più vicine. Una cosa è certa: l'immagine del centrosinistra non si rilancia riproponendo tout court l'esperienza politica del 1996. Serve uno scatto, qualcosa di nuovo perché, spiega Pietro Marcenaro - segretario dei Ds in Piemonte - «una fase si è chiusa definitivamente» anche se bisogna riscoprire «la forte ambizione di una politica che sceglie e si impegna a fare progetti». La frase fa effetto, ma si potrà «volare alto» se permane la rissosità di questi giorni? Quella - dicono un po' tutti - che ha fatto scendere dai tanti pullman che si sono messi in marcia quattro anni fa, i «delusi del cambiamento mancato»? Alberto Asor Rosa non ha dubbi: «Bisogna ripartire da una politica di sinistra». Il perché della sconfitta elettorale, per lui, sta nell'aver incredibilmente abbandonato il tema dello stato sociale. L'appello alla società civile? «Una scappatoia, un alibi fuori luogo per una politica sbagliata che ha prodotto guasti». Ma non fu la capacità di parlare a pezzi importanti della «società civile» la molla che fece scattare il voto vincente del 1996? Per il professore la situazione di allora era molto diversa da quella di oggi.

«C'era una spinta di speranza e di mutamento, un conflitto aperto con il centrodestra che catalizzò molte aspettative anche attorno alla difesa dei valori democratici». E come è possibile che i pericoli dell'alleanza Bossi-Berlusconi non siano stati giudicati tali da chi allora rispose all'appello dell'Ulivo per impedire la svolta a destra? «Il centrosinistra nel frattempo ha governato - risponde Asor Rosa - e la gente ha votato sulla base di quello che è stata capace di fare l'alleanza. Il cambiamento non c'è stato e le speranze sono andate deluse». Ma il problema, adesso, è quello di guardare al domani: di costruire una proposta capace di suscitare le aspettative del '96. Impresa impossibile? No, a patto che si rilanci «una politica che si rivolga alle masse lavoratrici e contenga forti richiami allo stato sociale». Se non si fa così «si perde», se il centrosinistra «si appiattisce e è destinato alla sconfitta». E questa la ricetta di Asor Rosa, la strada che suggerisce per un nuovo dialogo con la società.

Per Aris Accornero, ordinario di sociologia industriale alla Sapienza di Roma, «il richiamo del '96 fu es-

Simpatizzanti
dei partiti
del centro
sinistra
a piazza
Navona,
a Roma, per
la conclusione
della campagna
elettorale



«Per far ripartire i pullman non basta il richiamo al '96»

Con che idee e progetti il centrosinistra può ritornare a parlare alla società civile?

senzialmente politico-culturale», adesso «deve essere fondamentale economico-sociale perché nel frattempo è apparsa in tutta la sua evidenza la vaghezza dei soggetti di riferimento del centrosinistra». Quindi, bisogna ripartire dai ceti produttivi, li vanno individuati i protagonisti di un nuovo radicamento sociale del centrosinistra. «Il soggetto a cui si pensa è essenzialmente grande-urbano, sicuramente democratico, pensoso della solidarietà, generalmente istruito anche se non pagato per il suo livello di istruzione - afferma - Un profilo essenzialmente impiegatizio, da ceto medio» che contraddice un modello vincente che è rimasto confinato all'esperienza dell'Emilia Romagna.

«Lì - spiega Accornero - la cultura comunista e quella cattolica, combattendosi anche ferocemente, hanno a lungo convissuto facendo crescere la società e la regione». A quale figure si ancorava il riformismo emiliano? «A quelli che un tempo venivano chiamati ceti produttivi. Non penso agli Agnelli o ai Tronchetti Provera. Ma ai lavoratori dei settori della produzione diretta di beni e servizi e ai medi e piccoli im-

prenditori dell'industria e del commercio. Certo - aggiunge - i ceti produttivi sono attraversati dalla fatidica contraddizione tra capitale e lavoro. Ma gli emiliani hanno risolto in qualche modo quel problema: non hanno dato martellate sulla testa agli uni come non hanno tolto le fabbriche agli altri». Insomma: l'Italia è un paese estremamente dinamico dal punto di vista produttivo, ha visto crescere in questi ultimi venti anni tassi di imprenditorialità superiori a quelli della Germania. Ma i protagonisti di questa «rivoluzione» non sono diventati gli interlocutori privilegiati del centrosinistra. È chiaro che «se scegli quelli che emblematicamente vengono definiti i padroncini e i loro dipendenti, sei lontanissimo dal profilo, per esempio, del volontariato». Si deve quindi decidere: «Se si scelgono i primi si possono scegliere anche i

secondi. Ma se si privilegiano solo questi ultimi forse non si arriva agli altri». Un'idea precisa di strati sociali ai quali rivolgersi, quindi, «perché l'intento di fare gli interessi di tutti è così bello che poi non si acciappa nessuno». E nel 1996? Il profilo sociale dell'interlocutore dell'Ulivo non era chiaro neanche allora. Eppure il centrosinistra vinse: questo significa che il richiamo politico e culturale di un'alleanza per il cambiamento fu più forte della mancanza di riferimenti sociali precisi? «No - risponde Accornero - allora bastava il messaggio politico e questo anche di fronte al fallimento del governo di centrodestra diretto da Berlusconi. Oggi non basta più: da solo non tiene».

Eppure l'idea che darà di sé la coalizione, il recupero di una immagine capace di parlare alla società e di attrarre consensi, non sarà ininfluente. Certo: il centrosinistra dovrà scegliere, per dirla con Accornero, i «ceti sociali ai quali rivolgersi», ma dovrà anche proporre valori, idee forti, una concezione della politica molto diversa da quella fornita dalle schermaglie parlamentari che hanno accompagnato gli anni di



Carlo Vitello/ Ap-Agi

governo e, da ultimo, la nascita del gabinetto Amato. Ma questo richiede, lo dice Omar Calabrese, docente di semiotica all'università di Siena, un cambiamento di ottica radicale. «Dobbiamo ritornare ad essere la società - spiega - Le classi dirigenti del centrosinistra pensano che si debbono rivolgere a qualcuno. E la Destra da questo punto di vista è più brava perché pensa a rapporti sociali e politici gerarchici che lasciano al popolo sovrano, al massimo, il diritto di voto ogni cinque anni. Se la sinistra assume quei modelli perde: sta qui il distacco da un elettorato che concepisce la politica in modo diverso». Calabrese accusa il «leaderismo senza figure carismatiche» come «retaggio del '68». Ma punta il

dito su un altro aspetto delle carenze «politiche» del centrosinistra. «Non abbiamo rielaborato le nostre idee portanti», dice. Un esempio? «La società di oggi ci spinge ad accettare la concezione stessa del capitalismo e del liberalismo. Ma a quali condizioni? Una volta era facile definire un uomo di sinistra e un uomo di destra. Oggi se accetti come fondamentale la società capitalistica devi cominciare a spiegare quale capitalismo a quali condizioni. Devi individuare, ad esempio, le compatibilità con il sociale e con l'ambiente. Perché la libertà esiste sempre e con la libertà altrui». Nel 1996 ci furono «timidi accenni» di questa ridefinizione di valori. «Ma se fossimo stati più coraggiosi

do i vecchi sistemi - dice - che si possa cioè rilanciare una politica di elargizione di favori a questa o a quella categoria». La distribuzione dei benefici della ripresa economica, cioè, non dovrà essere utilizzata «usando il potere per ottenere consenso» in modo tradizionale.

«Cosa fare allora? Bisogna avere il coraggio di avviare una discussione sulle risorse che esistono come base per dare concretezza a progetti forti, a scelte. Bisogna avere il coraggio di avviare una buona politica che diventi fattore di sviluppo. Una risorsa come lo sono le buone tecnologie, i buoni mezzi finanziari». Il rilancio del centrosinistra passa, quindi per Marcenaro, per questa strada.

Il risultato delle elezioni regionali ci consegna un carico di riflessione, critica e iniziativa politica inedito. O meglio inedito per chi in questi anni non ha saputo leggere i profondi mutamenti del cuore del paese disegnandone le strategie. Mentre il paese viveva (e vive) una trasformazione veloce e violenta, noi, sinistra e centrosinistra, eravamo (siamo) ancora lì, incapaci di vivere, «stare» nella trasformazione. Che poi significa dare rappresentanza ai nuovi soggetti economici e culturali nati con lo sviluppo delle nuove tecnologie e dalle forme nuove di capitalismo intellettuale.

È una questione, questa, che riguarda tutto il paese. E se al Nord essa si configura come il bisogno di nuove regole che aumentino la capacità di competizione del sistema Italia e come esigenza di nuove reti di sicurezza sociale, al Sud cresce forte la consapevolezza che nella new economy può stare il modello di sviluppo economico e riscatto sociale. Su questa partita la sinistra e il centrosinistra hanno mostrato la loro inadeguatezza. Sono apparsi incapaci di una proposta che fosse innovativa nei fatti e negli uomini. Incapaci di una spinta politica in grado di superare le diffidenze, di riarticolare in Italia una serie di forze economiche e sociali, di coniugare ricchezza e benessere con un progetto di riforma e rilancio delle politiche sociali, dei diritti di cittadi-

L'INTERVENTO

SINISTRA, IL FUTURO NON VA INSEGUITO, BISOGNA PROGETTARLO

nanza. E l'incapacità della politica fa da contrasto ad una azione di governo che, seppur timidamente, cominciava, invece, a muovere passi decisivi verso lo sviluppo della Società dell'Informazione.

Senza riferimenti a sinistra, il nuovo blocco sociale dei soggetti emergenti ha trovato, allora, nella promessa di un liberismo senza regole, un'idea di modernità, tanto ben confezionata quanto falsa ed in Forza Italia un partito di riferimento. Forza Italia che, come la vecchia Dc, riesce poi a tenere insieme strati popolari, ceti e figure corporative e localiste, ma anche liberi professionisti, piccoli e medi imprenditori, giovani e nostalgici del cinquantennio che fu.

La distanza tra sinistra e paese reale, che la reazione civile sull'onda di Mani pulite, l'obiettivo «Europa», e l'innovazione politica del progetto Ulivo, avevano ridotto, è andata crescendo certamente in questi mesi. Ma la sua radice è strutturale e sta da una parte nella nostra

storia, nel nostro a volte esclusivo dialogo, per abitudine e pigrizia, con un mondo del fordismo morente o comunque sempre più minoritario nel paese, nel pensare una politica industriale, fiscale, sociale che guarda più a quei pezzi di anni 70 che sopravvivono che non al milione e duecentomila partite Iva del Nord. E dall'altra parte sta nel dualismo irrisolto tra partito organizzato, che diventa, a volte, ceto politico, e partito società civile.

Nella rappresentanza dei nuovi soggetti emergenti (quei soggetti che avevano scelto ieri la Bonino e oggi Forza Italia, determinandone la vittoria), sta, dunque, una delle chiavi «strategiche». Nell'offrire a questi una proposta politica solidaristica e non esclusivista, sentita come alternativa a quella polista e radicalica si gioca un pezzo del nostro futuro.

Deve essere chiaro, infatti, che noi non diamo un modello alternativo a questi nuovi soggetti, non parliamo alla maggioranza dei no-

vatori e auto imprenditori, quando ancora difendiamo il prelievo fiscale a parità di guadagno senza distinguere tra i trenta milioni guadagnati dall'impiegato e quelli guadagnati dal lavoratore autonomo, senza considerare che il primo per guadagnare quella somma spende in formazione 1 milione l'anno, mentre l'auto imprenditore, il giovane lavoratore della conoscenza per formarsi, per comprarsi il computer, per muoversi ne spende cinque volte di più. O quando sulla casa siamo ancora convinti che vada garantito il diritto all'acquisto e non all'affitto e alla mobilità nel paese; ed ancora quando non portiamo le borse di studio ad un numero che ci renda competitivi con altri sistemi universitari.

Senza una politica dell'innovazione, senza la capacità di un patto con i soggetti dell'innovazione non saremo mai in grado di avviare un nuovo processo solidaristico di redistribuzione delle possibilità di accesso e successo. Senza questo non

potremmo proporre al paese un nuovo circuito del benessere che sposti risorse dai settori avanzati e maturi (e dai suoi lavoratori ed imprenditori) verso i settori della formazione, della sicurezza sociale. L'alternativa è chiara: affermarsi di un'economia liberista, gestita da una cabina politica conservatrice e corporativa.

C'è alla base di quest'idea, una visione opposta a quella del darwinismo sociale. C'è l'idea di comunità, all'interno della quale la ricchezza generata dalla nuova economia, dall'impresa e dai lavoratori della conoscenza, venga reinvestita in una rete di sicurezza universale, salute, sicurezza sociale-tempo libero-formazione, costruita da altri lavoratori, altri soggetti della comunità.

È evidente che una tale sfida, impone la soluzione dell'altra questione, quella del dualismo partito organizzato, partito società civile. Implica, cioè, che si dia un ruolo non marginale né di consulenza, ma decisamente e propriamente politico

alle intelligenze e alle competenze della sinistra diffusa di questo paese. Intelligenze e competenze che sempre più avvertono la distanza da una politica tutta tesa alla contrattazione istituzionale. Ma che sono pronte ad impegnarsi, come fu nell'Ulivo, in un progetto politico di profonda novità. Di questo sistema la sinistra organizzata non può essere semplicemente un interlocutore. Deve essere la casa.

Ora il rischio, dietro l'angolo, è che riprenda la rincorsa ad una nuova leadership salvifica della coalizione, magari con una nuova e migliore operazione di comunicazione politica, evitando poi di confrontarsi sul nodo cruciale che i risultati ci consegnano: ovvero chi rappresentiamo oggi, chi vogliamo rappresentare anche per il futuro, per fare cosa.

Discutere di ciò che è accaduto in questi giorni, rincorrendo la responsabilità del governo, vedendo nella mela avvelenata di Bertinotti, nell'avvicendamento Prodi-D'Alema la

vendetta della storia, oppure accusando il sindacato di non aver permesso la necessaria modernizzazione coglie solo una parte della realtà e può voler dire scambiare gli effetti con le cause.

Potremmo farlo, ma allora non andremo lontani. In politica, se per politica intendiamo vivere e governare processi complessi e difficili, ridefinire alleanze sociali e creare consenso, non esistono scorciatoie e se sembrano esistere esse si rivelano dopo terribili trappole.

Di questo i Democratici di sinistra stanno già discutendo in molte sezioni nelle autonomie tematiche, di come trasformare l'«care di Torino, dove l'istituto per la donna/uomo di sinistra, in un we care, dove quel we sta per we all, noi tutti, noi comunità». Occorre allora con coraggio, senza autolesionismo e senza drammatizzare, ricucire questi percorsi convocando dopo le scadenze referendarie l'Assemblea nazionale sul Progetto per offrire al partito un luogo di riflessione: da qui partire per un «grande confronto» con i soggetti dell'innovazione. Anche, perché, il futuro non va inseguito, va progettato.

G. Nappi, A. Santangelo
A. Genovesi, G. Iodice
V. Filippetti, D. Pulcini
E. Pozzilli, R. Argenterii, F. Sosso



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura





LE RAGIONI DI
UNA VITTORIA

Storace, Ghigo Galan, perché il paese ha detto sì a Polo e Lega? Rispondono: De Luna, Botta Casadio e Scoppola

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Storace, Ghigo, Galan e gli altri. Sono nomi che abbiamo imparato a conoscere, nomi che all'improvviso hanno riempito le cronache politiche. Sono i neopresidenti delle regioni che simboleggiano la destra vincente, quella uscita dalle ultime elezioni. Un voto che ci ha consegnato un paese - dove più, dove meno - imprevedibilmente attratto dall'opposizione. Ma quelle nove regioni amministrare dal Polo e dalla Lega sono davvero il sintomo che in Italia ha ricominciato a soffiare il «vento di destra»? Davvero gli anni dal '96 al '99, sono stati solo un periodo di «bonaccia», una parentesi prima che le «correnti d'aria» tornassero a spingere dall'altra parte? Il tema c'è, magari in questi difficili giorni di crisi di governo è passato un po' sotto silenzio, ma a fiducia votata se ne può tornare a parlare. Per scoprire, poi, che neanche nell'analisi son tutti d'accordo: molti negano che il voto di due settimane fa abbia a che fare con quel «vento». Altri dicono che in realtà è stato un «soffio» ma più che sufficiente perché di là non c'era neanche questo; altri ancora dicono che, più o meno, era «inevitabile».

Fra questi, se vogliamo, c'è Giovanni De Luna. Torinese, sociologo, lunghi studi sul fenomeno della Lega. Per lui, quel voto era in qualche modo «inevitabile» perché «nel paese c'è una maggioranza sociale di destra». E spiega: «Il 16 aprile ha sancito la fine della ricreazione della Lega: finite le "ampolle", la secessione e tutto il resto dell'armamentario spettacolare. Due settimane fa, è stato sancito il ricompattamento del blocco sociale che si aggrega attorno ai settori dell'imprenditoria più aggressiva». Un «blocco» sociale, nel senso più classico del termine: tenuto assieme da «interessi materiali», i soldi, insomma, la voglia di arricchirsi, e cementato da un sistema di valori «visibile», «immediato», riconoscibile. «Che si arricchisce anche di "gesti simbolici" in qualche modo nuovi per le destre: pensa per esempio alla conflittualità, all'enorme valore simbolico che ha avuto la vicenda dei Cobas del latte». Dall'altra parte, alla sinistra, al centrosinistra è mancato esattamente quello di cui si sta parlando: «Un'identità riconoscibile, immediata. Il problema vero della sinistra da quando non ha più alle spalle un soggetto collettivo». Ma questo è un altro discorso. Oggi, i dati dicono che Fini, Bossi e Berlusconi sono trionfanti. «Sono tornati insieme e sono tornati a vincere, in un paese - ripeto - che ha, che continua ad avere una maggioranza sociale di destra». E il

Manifestazione leghista a Pontida e sotto il caloroso abbraccio, a Pavia, tra il leader della Lega Umberto Bossi e quello di Forza Italia Silvio Berlusconi



Filippo Monteforte/Ansa

Il «vento di destra» Infuria, soffia o non c'è? Tre modi diversi di leggere il 16 aprile

'96, allora? Fu solo un «caso»? «Il centrosinistra non vinse e nessuno fra i dirigenti dell'Ulivo ha mai equivocato. Anche allora, fu netta la percezione di essere comunque una minoranza sociale nel paese». Scusi, professore ma dire queste cose non significa in qualche modo «assolvere» i governi e le maggioranze che dal '96 si sono avvicendati? In fondo il paese è sempre stato di destra, non è così? «No, perché la consapevolezza d'essere minoranza impose, all'inizio, di lavorare per modificare questa situazione. Con le azioni di governo ma soprattutto con la scelta di creare "appartenenza", di creare insomma anche una dimensione simbolica in grado di spostare gli equilibri. Poi, la fine dell'esperienza Prodi, che io considero essenziale, ha prodotto il generoso tentativo di D'Alema...». E come lo definirebbe? «Come il tentativo di usare la "leva politica" per scalfare quegli equilibri di cui stiamo parlando. Forse pensava che uno spazio "tutto politico" sarebbe stato più favorevole alla sinistra. Ma senza scomodare vecchie chiavi interpretative, ancora una volta quella strada s'è rivela-

ta fallimentare. E alla prima occasione, zac! il paese ha sanzionato il suo reale orientamento». Blochi sociali? Classi? Schemi interpretativi? Pietro Scoppola, professore, da sempre uno degli esponenti di punta del filone del «cattolicesimo democratico» non ci sta. «Non vorrei che la sinistra commettesse gli stessi identici errori d'analisi che fece, alla fine degli anni '50, negli anni '60, quando non fu in grado di capire cosa stava accadendo davvero nel paese». E cosa sta accadendo ora? Come spiega il «vento di destra»? «Ma guardi - dice Pietro Scoppola - che io le neگو risolutamente che il voto regionale disegnò un paese spostato a destra». E allora cos'è accaduto? «Ci sono stati errori politici, tattici e

strategici, non c'è dubbio. Contingenti e di lunga portata. Ma sicuramente il fattore determinante della vittoria del Polo è stato quel fenomeno di imprenditorialità diffusa, quella microimprenditorialità che

si trova a fare i conti col fenomeno che chiamiamo globalizzazione. Settori, "pezzi" di società in cui è legittima la paura per il futuro». E perché la «paura», quella paura, s'è rivolta alla destra? «Attenzione per-

gnifici «uno spostamento a destra dell'elettorato». E cos'è accaduto, allora? «Che in gara c'era una coalizione, quella che ha avuto più voti, capace di mettere in campo un'identità netta, capace di costruire

ché io non credo che quei settori si siano "rivolti" alla destra. Semplicemente l'hanno incontrata, perché di qua c'era disinteresse, silenzio. Il Polo, Bossi e via dicendo, che si presentano con un mix di tradizione e di rottura, non li può rappresentare. Lo voglio dire chiaramente: quei settori, dinamici per definizione, moderni, col gusto del rischio, sono per definizione, sono per Dna se mi passa l'espressione, settori riformisti». Eppure, professore, hanno votato Storace. «Battuta per battuta, le rispondo così: non si sono sentiti tutelati da una sinistra che pensa ancora di proteggere chi ha il posto fisso, che pensa ancora di difendere chi è già protetto dal sindacato...».

E colpa della «tutele», allora? Chiamato in causa Beppe Casadio, risponde pacatamente. E della segreteria della Cgil, uno dei più disponibili a discutere anche di «politica», un lungo trascorso fra le fila della sinistra sindacale, ora vicino a Sergio Cofferati. Una premessa: anche lui, proprio come il professor Scoppola, non è affatto convinto che la valanga di voti presa da Berlusconi si-

gnifici «uno spostamento a destra dell'elettorato». E cos'è accaduto, allora? «Che in gara c'era una coalizione, quella che ha avuto più voti, capace di mettere in campo un'identità netta, capace di costruire

Maurizio Di Loreti



ROMA Tutti uniti, fortemente. Con un paio di contrari. A leggere in maniera «ragioneristica» i numeri dell'assemblea dei coordinatori dei Democratici, si potrebbe perfino sostenere che non c'è forza del centrosinistra (socialisti esclusi) che abbia scelto di appoggiare in maniera più convinta il governo Amato. Ventuno i favorevoli; due i contrari. Ma, al di là delle apparenze e degli ordini del giorno, la rottura di Antonio Di Pietro e il vivace confronto - chiamiamolo così - tra le varie anime del partito-movimento sembrano aver cacciato i Democratici nel mezzo di una tempesta. Strana sorte per un partito nato per contrastare i partiti e per unire anziché dividere. Un contrappasso. Nessuna forza della coalizione di centro-sinistra appare, al pari dell'Asinello, così lacerata al proprio interno, né è impossibile notare che i ripetuti inviti di Arturo Parisi per una «casa comune» e lo scioglimento in un'unica forza hanno solamente alimentato distanze e diffidenze tra le varie formazioni. L'esatto contrario.

È in questo clima difficile, che ieri i Democratici si sono riuniti a Roma. Un incontro sul quale pesava l'ombra, si potrebbe dire parafasando Dopante, del «convitato di Pietro». Ossia dell'ex pm di Mani pulite, che è polemicamente uscito da

Parisi: l'Asinello approva le mie scelte Di Pietro contrattacca: hanno paura di consultare la base

partito accusando i suoi ex amici di aver acconsentito al ritorno sulla scena dei craxiani d'un tempo. Anche ieri la polemica a distanza è continuata, non senza colpi bassi da entrambe le parti.

Ma veniamo al documento approvato ieri da tutti i coordinatori regionali, con l'esclusione dei «diptetisti» della Lombardia e del Molise. Poche righe per approvare l'operazione di Arturo Parisi: «I coordinatori regionali - si legge - condividono la linea tenuta dal movimento per la soluzione della crisi di governo. Ribadiscono, quale obiettivo primario del Movimento l'impegno per il rilancio della coalizione di centrosinistra attraverso regole condivise che si concretino in cessione di so-

luzione della crisi di governo. Ribadiscono, quale obiettivo primario del Movimento l'impegno per il rilancio della coalizione di centrosinistra attraverso regole condivise che si concretino in cessione di so-

luzione della crisi di governo. Ribadiscono, quale obiettivo primario del Movimento l'impegno per il rilancio della coalizione di centrosinistra attraverso regole condivise che si concretino in cessione di so-

luzione della crisi di governo. Ribadiscono, quale obiettivo primario del Movimento l'impegno per il rilancio della coalizione di centrosinistra attraverso regole condivise che si concretino in cessione di so-

luzione della crisi di governo. Ribadiscono, quale obiettivo primario del Movimento l'impegno per il rilancio della coalizione di centrosinistra attraverso regole condivise che si concretino in cessione di so-

luzione della crisi di governo. Ribadiscono, quale obiettivo primario del Movimento l'impegno per il rilancio della coalizione di centrosinistra attraverso regole condivise che si concretino in cessione di so-

luzione della crisi di governo. Ribadiscono, quale obiettivo primario del Movimento l'impegno per il rilancio della coalizione di centrosinistra attraverso regole condivise che si concretino in cessione di so-

luzione della crisi di governo. Ribadiscono, quale obiettivo primario del Movimento l'impegno per il rilancio della coalizione di centrosinistra attraverso regole condivise che si concretino in cessione di so-

L'ex pm a Piscitello: «Sei come Dracula»

«Sei proprio come il conte Dracula succhi il sangue e poi ti dilegui...». Antonio Di Pietro attacca così il suo ex amico e collega di partito Rino Piscitello. E aggiunge: «Prima hai sfruttato per bene la situazione, hai fatto l'amico quando ti faceva comodo e poi hai voltato le spalle... In più dici che non ti vuoi sporcare le mani rispondendo ai miei insulti. Lo credo, ti sei già sporcato identici...».

Tra l'ex pm e i Democratici è ormai guerra aperta. Anchi Di Pietro ha insistito sui motivi che lo hanno portato a dire no ad Amato e a criticare le scelte compiute dal vertice dell'Asinello. «Anoi Democratici ci hanno votato perché eravamo, vogliamo essere, diversi dai soliti ricercati-polltrone: purtroppo ci stavamo a lasciare abbagliare e non si è reso conto. Io però vorrei spezzare un'alleanza a favore di Parisi: lui non è una persona che cerca una poltrona, Parisi è una persona che ha commesso un grande errore: quello di mettersi intorno a personaggi di bassissimo livello che si sono venduti e svenduti. E una cosa diversa da quello che è lui. Lui ha sbagliato a individuare la squadra. Ha lasciato a casa Orlando, Cacciari, Di Pietro e quanti altri mettendosi intorno ai Piscitelli di turno che non ci azzeccano proprio né con la politica, né con la voglia di lavorare per il paese ed è finita che si sono scollegati totalmente dal paese».

Rino Piscitello alle agenzie dichiara di non voler rispondere «agli insulti» di Di Pietro ed anzi lo invita a separarsi «con stile». «Leggo ancora una volta sulle agenzie - ha detto Piscitello - le dichiarazioni del sen. Di Pietro piene di insulti nei miei confronti. Ho una concezione dell'impegno sociale e politico che mi impedisce di rispondere agli insulti e di polemizzare a quel livello. L'amicizia che mi ha legato al sen. Di Pietro - ha detto ancora l'exponente dei Democratici - rimane una parte importante della mia vita che non mi sento di svilire con una rottura carica di risentimento. Ci si può separare con stile anche unilateralmente».



L'Unità

dossier

Figli

DOMENICA 30 APRILE 2000

GABRIEL BERTINETTO

«**C**he farò oggi, anniversario della vittoria? Guarderò le cerimonie in televisione. Forse. A meno che su qualche canale satellitare non trasmettano un buon film americano». Non c'è niente da fare. Trovare un giovane che non ostenti uno speciale gusto della dissacrazione, oggi in Vietnam, venticinque anni dopo la riunificazione del paese e la cacciata degli ultimi yankee invasori, è impresa sempre più difficile. Non a caso del resto la stampa ufficiale punta regolarmente il dito ammonitore contro la «deriva ideologica» di cui sono protagoniste le nuove generazioni, verso le quali il «sacro dovere» del patriottismo esercita un fascino ormai assolutamente sbiadito. E in un paese in cui, su 77 milioni di abitanti, oltre la metà ha meno di 25 anni, ed è quindi nata a liberazione avvenuta, si comprende quanto siano fondate le preoccupazioni delle autorità comuniste.

Il ragazzo che proprio alla vigilia del canonico appuntamento nazionale con la storia e con l'ideologia, preannuncia la sua probabile astensione, studia in un istituto commerciale privato a Hanoi, ed ha altro per la testa che celebrare la presa di Saigon, ribattezzata in quel 30 aprile del 1975 Città Ho Chi Minh in onore del grande leader rivoluzionario. «I nostri dirigenti -dice- non fanno che parlarci della guerra e scaricano sul passato la causa delle attuali difficoltà economiche. Ma il nostro paese rimane uno dei più poveri al mondo, e noi siamo stanchi dei loro discorsi moralizzatori ed astratti. Quello che vogliamo oggi, è riuscire negli affari e guadagnare denaro per raggiungere un livello di vita uguale a quello dei paesi asiatici vicini».

Curioso. L'obiettivo dello studente di Hanoi sembra lo stesso di quei dirigenti politici che lui sente tanto lontani. Sono finiti gli anni dell'orgogliosa sfida al mondo capitalista, nella ricerca di una via separata allo sviluppo, contando solo sulle proprie forze e sull'aiuto dei paesi socialisti. Prima ancora che si disfacesse il blocco comunista est-europeo, nel quale anche l'economia vietnamita era integrata, i leader di Hanoi già esploravano i sentieri del mercato e dell'apertura all'Occidente. «Dol Moi», riforma, era la parola d'ordine dell'ala innovatrice che a partire dal 1986 prese in mano il partito e si sforzò di tirare fuori il paese dalle secche del burocratismo autoritario e inefficiente. Tra alti e bassi, accelerazioni e frenate, quell'indirizzo ha permeato da allora in poi le scelte politiche dei governanti vietnamiti, e ha ispirato il riavvicinamento agli Stati Uniti sino al ristabilimento di relazioni diplomatiche nel 1997.

Un atteggiamento ambivalente, quello dell'establishment, nei confronti dell'ex-nemico. Se ne sollecitano gli investimenti, se ne reclamano le tecnologie, ma si attribuisce co-

I vietcong vincitori del gigante Usa. Del mito resta ben poco ad Hanoi. Il Paese asiatico è afflitto da povertà e criminalità. Tardive le aperture ai mercati dell'establishment comunista. La rivoluzione? Meglio Internet.

Un carro armato nord vietnamita entra nel palazzo presidenziale di Saigon



Venticinque anni fa cadeva Saigon. I giovani asiatici dimenticano e sognano un futuro in America

stantemente al pesante retaggio di distruzioni dell'epoca bellica, la causa della lentezza con cui il Vietnam si muove sulla strada della modernità e della crescita produttiva ed organizzativa. Ed è qui che emerge lo iato fra dirigenti politici e giovani generazioni. Perché queste ultime non seguono i loro maestri nel giustificare gli insuccessi del presente con le sofferenze del passato. Quando il segretario generale del P.c. Le Kha Phieu, non più tardi di due mesi fa, metteva in guardia contro il nuovo volto dell'imperialismo, la globalizzazione, si collocava in una prospettiva radicalmente diversa da quelle migliaia di giovani vietnamiti che vedono come prioritaria

l'apprendimento della lingua inglese o l'abilità nel navigare in Internet, e che considerano tutto ciò assolutamente necessario per non restare impantanati nella melma della disoccupazione.

«La politica non m'interessa -confessa Lan Phan Huong, 23 anni, commessa in un negozio di articoli artigianali della capitale-. Il mio sogno è conquistare una borsa di studio per specializzarmi negli Stati Uniti». Huong dopo avere conseguito la laurea in lingue, ha passato due anni senza trovare lavoro, e quando finalmente ne ha ottenuto uno, non era quello per cui si era tanto applicata sui libri. Disoccupazione o nel mi-

gliore dei casi sottoccupazione affliggono centinaia di migliaia di diplomati. Quelli che trovano un impiego facilmente, è il lamento generale, sono solo i rampolli della nomenclatura comunista. La disoccupazione unita alla scarsità di occasioni di svago culturale o sportivo, alimenta la piaga della criminalità minorile: dal 1986 ad oggi è cresciuta del 200%. Un aneddoto sul mutare dei tempi. Racconta un veterano della guerra di liberazione, lo shock provato nel vedere suo figlio alle prese con un videogioco elettronico nel quale i bersagli da colpire erano le sagome dei Mig-17 di fabbricazione sovietica, cioè proprio quegli aerei che nei tem-



pi eroici della guerra combattuta in carne ed ossa, un giorno lo proteressero dagli attacchi dei bombardieri americani. Questi ultimi tra il 1962 ed il 1971 sganciarono sul suolo vietnamita ben 720 mila tonnellate di defolianti. Gli effetti si fanno sentire ancora oggi, e secondo lo scienziato professor Hoang Dinh «persistono sino alle metà del secolo». Fra decessi, malattie, malformazioni genetiche, le vittime dell'esposizione diretta agli agenti chimici o indiretta per le contaminazioni trasmesse attraverso i vari passaggi della catena alimentare, sono centinaia di migliaia. E le autorità vietnamite in questi giorni non hanno mancato di sollevare ancora una volta con i visitatori americani, veterani di guerra, politici, uomini d'affari, la questione degli indennizzi, su cui Washington nicchia con il pretesto che non ci sono prove scientifiche sufficienti per dimostrare un nesso causale fra il napalm e i danni alla salute.

«La mia preoccupazione -spiega Phan Sao Nam a Christos Cotsakos, dirigente di un'azienda che opera nel commercio via Internet- è il governo.

Lei ci ha appena incoraggiati a non fermarci di fronte a qualunque ostacolo che si frapponga di fronte al sogno di iniziare un'attività imprenditoriale. Ma io non so se darla retta o no, perché già so che se chiedi una licenza, non me la darebbero». Il quadro di riferimento del giovane universitario era il Vietnam che vuole crescere e liberalizzarsi, ma è ancora troppo spesso vincolato dai persistenti elefantiaci apparati burocratici o dalla jungla della corruzione. L'interlocutore aveva in mente il suo campo d'azione, la patria del mercato e della libera iniziativa. Due mondi ancora distanti. Hanno discusso, si sono stretti la mano e scambiato gli indirizzi. Cotsakos ha chiesto a Phan di mandargli un E-mail. Ha promesso di aiutarlo nel suo progetto di creare un sito che diffonda informazioni sulla condizione giovanile in Vietnam. Ma l'accesso a Internet nel paese che respinse l'invasore americano, ha costi proibitivi. E quello è uno dei tanti problemi che lungo il percorso dell'aggancio all'Occidente ed all'America può essere risolto solo dai vietnamiti stessi.

Le follie della Storia nella notte della Ragione

FABIO LUPPINO

«...**E** ora passiamo alle notizie dall'estero. Vietnam: le truppe nordvietnamite avanzano su Saigon...». Quando arrivò il giorno della fine in molti vivemmo la liberazione da un incubo. Non solo politico, non solo legato agli effetti disastrosi di una guerra lunga quasi quarant'anni.

Incontrai il telegiornale della sera, allora l'unico, nel sessantotto. Avevo quattro anni. Le notizie sulla guerra del Vietnam coincidevano con la cena.

Un'eco quotidiana, come le chiacchiere a casa, le discussioni sui pochi soldi, mediata allora dalle voci calme e didascaliche di Sergio Telmon e Vittorio Citterich, e dalle ficcanti e ironiche corrispondenze americane di Ruggero Orlando. Un mistero angosciante. L'uomo sbarcava sulla Luna. C'era l'autunno caldo, il maggio francese, l'elezione del presidente della repubblica Leone, il golpe in Cile, i carri armati a Praga. La crisi petrolifera, Enrico Berlinguer, il terrorismo, Piazza Fontana, Italia-Germania 4-3, e sempre, immutabilmente la guerra in Vietnam. Pensavo non dovesse finire mai. Pensavo che la guerra del Vietnam fosse il racconto costante di ogni Storia, l'epilogo nascosto, invisibile, ma a cui sempre si doveva tornare. E col tempo si scoloriva anche l'esigenza di un perché, nell'attesa esausta della parola fine. Era il banchetto previsto del telegiornale della sera.

Ho recuperato questi ricordi pensando al mio professore di liceo che insisteva: la lettura dei giornali o l'ascolto del tg (diventati poi, i tg) deve essere la vostra laica messa quotidiana. Parole sante.

SEGUE A PAGINA 14

Erano le 11 del mattino, e qualcuno urlò: «Thang Loi»

L'attesa dell'evento e la pretattica dei nordvietnamiti. Il racconto di quel giorno

MASSIMO LOCHE*

Erano le undici del mattino, quando una finestra si aprì dal palazzo del ministero degli interni e qualcuno urlò: «Thang Loi», vittoria, e dette fuoco a una collana di mortaretti. Fu così che appresi la notizia della liberazione di Saigon. In quel momento stavo scervellandomi per decidere che tipo di pezzo mandare al giornale. Le notizie dal fronte arrivavano con molto ritardo. Sapevamo però che oramai Saigon era presa in una morsa, che dal giorno prima gli americani avevano iniziato ad abbandonare la città con gli elicotteri, portandosi dietro quanti più dirigenti sudvietnamiti possibile. Ma quando sarebbero entrati in città i soldati del Nord? Tra corrispondenti e diplomatici si scommetteva sul Primo Maggio, dato l'amore dei vietnamiti per le date storiche e le ricorrenze. Altri sostenevano addirittura che l'esercito sarebbe stato tenuto attorno a Saigon fino al 19 Maggio,

anniversario della nascita di Ho Chi Minh. Dietro queste due ipotesi c'erano due diverse analisi delle intenzioni del governo di Hanoi. La propaganda ufficiale sosteneva che ci poteva essere ancora un accordo, la costituzione al sud di un governo di coalizione guidato da personalità della «terza forza» e una transizione lenta verso l'unificazione. A questa tesi credevano poco i giornalisti, ma molti, gli ambasciatori di Francia e di Svezia, unici occidentali presenti ad Hanoi. Anche l'ambasciatore americano a Saigon Graham Martin fino all'ultimo pensò che fosse possibile un accordo politico. Eppure, il capo della «stazione» della Cia a Saigon, Frank Snepp, sosteneva con più ragione che oramai il nord Vietnam

aveva scelto l'opzione militare. Chi aveva pazientemente analizzato gli articoli del quotidiano dell'esercito e le direttive militari ufficiali, decrittandone le intricate formulazioni, era convinto che la decisione di Hanoi era di andare fino in fondo, militarmente.

In realtà le cose erano molto più complesse. Come si capì in seguito nell'ufficio politico si affrontavano due concezioni molto diverse del futuro del Vietnam. Una favorevole ad un graduale assorbimento del Sud e quindi a forme di governo di transizione e a trattative, in particolare gli Stati Uniti, l'altra a una rapida assorbimento del Sud e quindi ad una soluzione militare senza mezzi termini. Il capo di Stato Maggiore, il ge-

nerale Van Tien Dung apparteneva a quest'ultima corrente e diede l'ordine di occupare Saigon. Aspettò solo che l'Ambasciatore degli Stati Uniti Graham Martin salisse sull'ultimo elicottero che decollò dal tetto del massiccio edificio bianco che ospitava la missione americana all'alba di quel 30 Aprile.

Il mio imbarazzo di corrispondente, su che pezzo mandare al giornale era dunque molto forte quella mattina. I vietnamiti erano molto restii a fornire notizie strategiche, militari e politiche, ci si arrangiava leggendo i dispacci della France Presse sola agenzia occidentale presente ad Hanoi e titolare dell'unica teleselevisore privata della città. Ricevere la radio, il mai troppo lodato World Service

della Bbc non era facile. Così i mortaretti e le grida di vittoria diedero una risposta ai miei dubbi. A quei primi mortaretti ne seguirono altri, le strade si riempirono di gente in festa, cortei che uscivano dalle scuole, dagli uffici e dalle fabbriche con cartelli e bandiere, evidentemente preparate da lungo tempo. Gli slogan e le grida erano soprattutto «Giai Phong Saigon», Saigon liberata, e «Vittoria». Tutti cantavano una canzoncina, piuttosto melensa a dire il vero, intitolata «Vietnam Ho Chi Minh» che iniziava con queste parole: «Ah, se lo zio Ho fosse ancora tra noi». Fu con quella canzone che venne dato l'annuncio che Saigon avrebbe cambiato nome in Città Ho Chi Minh.

La propaganda diceva che era sta-

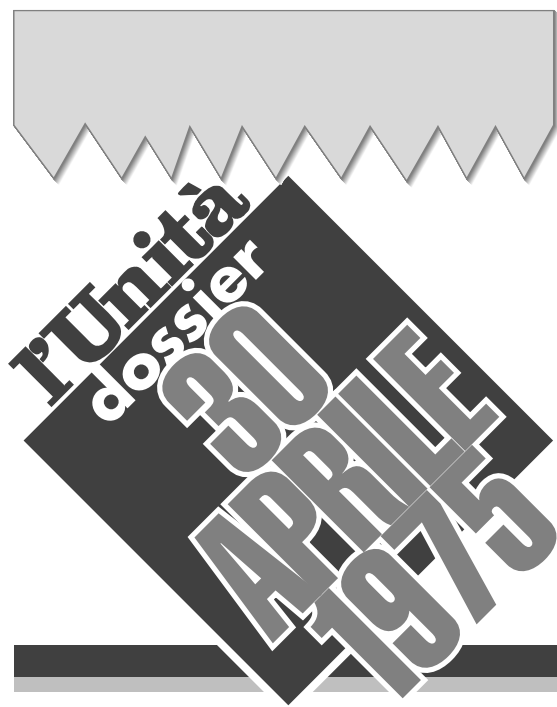
ta composta in una sola notte. In realtà tutto era evidentemente stato preparato da tempo, ma nulla era trapelato, i vietnamiti erano maestri nel nascondere i segreti, militari e no. Ma la gioia era sincera, debordante, una smentita patente della supposta compostezza orientale. Nel gennaio del '73 la firma della pace a Parigi non aveva provocato nulla di simile anzi tutti ripetevano, «non è la pace, non è finita». Il 30 Aprile del 1975 invece i vietnamiti, divenuti improvvisamente loquaci anche con gli stranieri non si stancavano di dire «è la pace, è finita». Gli slogan ufficiali parlavano di vittoria. I discorsi privati di pace e della speranza di un po' di benessere. In realtà dovevano venire tempi molto duri, nuove sofferenze

e ancora miseria e fame, isolamento e nuove guerre prima in Cambogia e poi contro la Cina, altre tragedie come quella dei «boat people». Il giorno dopo, il Primo Maggio, Pham van Dong, primo ministro e forse il più intelligente e aperto tra i dirigenti vietnamiti rivolse un appello accorato agli Stati Uniti: dimentichiamo il passato, riprendiamo i rapporti, collaboriamo. La risposta fu il silenzio e l'embargo e la definitiva sconfitta dell'ala moderata dei comunisti vietnamiti che venne sancita poche settimane dopo con la decisione di unificazione immediata del Paese.

Ci sono voluti 25 anni perché quell'appello fosse accolto e in questi giorni per la prima volta Hanoi e a Saigon ci sono uomini d'affari e politici americani a «festeggiare» la loro sconfitta di un quarto di secolo fa e a tessere nuovi affari con un Vietnam che ancora porta molte delle ferite della più lunga guerra del XX secolo.

*negli anni '70 corrispondente dell'Unità in Vietnam. Attualmente vice direttore di Rainews24





Dalla disfatta francese del '54 alla sofferta pace di Nixon

GABRIEL BERTINETTO

Migliaia di persone in preda al panico affollavano l'edificio e il cortile dell'ambasciata Usa a Saigon. Assieme agli americani molti vietnamiti che avevano collaborato con loro tentarono di scappare

per non cadere in mano ai vietcong e ai soldati di Hanoi, che già penetravano in città. Quando l'ultimo elicottero si levò in aria, traboccante di teste braccia e gambe dei fortunati che erano riusciti a trovarvi posto, sugli esclusi rimasti a terra calò il gelo e la disperazione. Intanto Wu Dang Toan, ufficiale carrista

regime filo-americano, e ne abbatteva il cancello. Era il 30 aprile 1975 la guerra era davvero finita.

Nguyen Van Thieu, capo di quel regime che Hanoi definiva «fantoccio», nove giorni prima si era presentato in tuta mimetica ai deputati dell'assemblea nazionale per annunciare le dimissioni. In lacrime aveva accusato gli alleati yankees: «Il vostro comportamento è sleale, disumano, irresponsabile fuggi-

te e lasciate fare a noi lavoro che a voi non è riuscito».

Gli americani erano intervenuti in maniera diretta e massiccia nel conflitto a partire dal 1964, ma il loro impegno politico e anche militare era iniziato molto prima. Curiosamente, il primo impatto con il Vietnam vide gli Usa dalla parte di Ho Chi Minh.

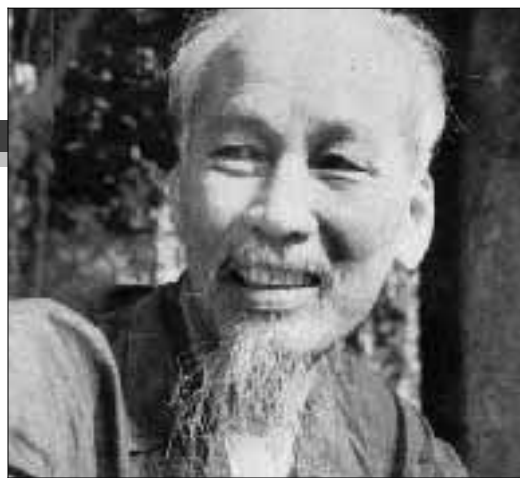
Era il 1945 e fu lo stesso Ho, che guidava la resistenza anti-giapponese, a prendere contatto con le forze statunitensi che operavano dietro le linee nemiche. La collaborazione durò poco, travolta dall'incalzare di

eventi interni ed esterni che spinsero il mondo e anche il piccolo Vietnam a dividersi in blocchi o entità politiche nettamente contrapposti.

Sconfitti i giapponesi, e prima che in Vietnam rimettessero piede gli antichi colonizzatori francesi, Ho Chi Minh proclamò l'indipendenza. Era il 2 settembre 1945. Ma il paese era nel caos. Il Viet Minh, in cui i comunisti erano la componente principale, vinse le elezioni del 1946, ma di fatto governava solo al Nord, mentre a Sud i francesi installarono un'amministrazione da loro controllata.

Strategicamente un fallimento
l'uso della diossina
Danni anche per gli americani

Il simbolo della lotta per la liberazione del Vietnam
Ho Chi Min



La storia dell'ammiraglio Zumwalt a cui morirono figlio e nipote

Il comandante nord vietnamita Giap



TONI FONTANA

Lungo la «statale uno» che dal Nord punta verso Saigon, non si vedono né cipri, né monumenti che ricordano la guerra di tanti anni fa, ma ci pensa la natura, violentata per sempre, a rievocare lo stupro che ha subito assieme a milioni di persone, tragiche comparse, ignare vittime di un nemico ben più subdolo e vile delle bombe dei B-52: l'agente Orange, ovvero la diossina sprigionata dai defolianti sganciati in grande quantità dagli americani. Un vecchio ponte arrugginito scavalca il fiume Ben Hai, un tempo confine naturale tra i due Vietnam. Poi ci si inoltra in una terra brulla, fatta di collinette e dune irregolari, cosparsa da un'erbetta bassa a chiazze che ha ammantato i crateri delle bombe.

Vent'anni dopo la guerra molti vietnamiti passano le giornate rovistando tra le carcasse dei tank, tra i campi cosparsi di pezzi di ordigni, reperi dei combattimenti, ferraglia. Cercano il ferro e lo rivendono per 5 dollari al chilo a commercianti giapponesi che magari lo riutilizzeranno per costruire jeep. In un tempo ormai remoto, queste colline tra le quali si «nasconde» l'immenso cimitero di Truong Ghonche riunisce le tombe di 300.000 vietnamiti morti lungo il sentiero di Ho Chi Minh, erano una sorta di Eden, il verde le sommergeva, ovunque c'erano alberi e una fitta vegetazione. Tra il 1961 e il 1971 nel Vietnam meridionale, ed in special modo nella striscia di terra attorno al 17° parallelo, gli americani fecero un uso massiccio di defolianti con l'obiettivo di «spogliare» la foresta che proteggeva i vietcong. Gli aerei scaricarono quarantadue milioni di litri di un micidiale defoliante chiamato «agente Orange» (per via della striscia di colore arancione che conteneva i contenitori). Sul piano militare l'iniziativa si rivelò un clamoroso fiasco per-



che e sono stati analizzati molti pazienti con sistemi immunitari disturbati. La diossina è stata riscontrata nei sangue di molte donne del Sud, e il tasso dimorfismi, a detta dei ricercatori vietnamiti, è raddoppiato. Nel 1989 un ricercatore giapponese concluse il suo lavoro affermando che il 6% dei bambini in età scolare soffriva di malformazioni congenite. Anche l'Epa, l'agenzia ambientale americana, conviene sul fatto che la diossina non solo può provocare il cancro, ma anche determinare il mancato sviluppo dell'embrione e disordini al sistema immunitario. Nel 1995 l'Epa ha pubblicato un rapporto di 2000 pagine che divenne il principale strumento della battaglia legale di migliaia di reduci americani in causa con l'Amministrazione di Washington.

Nei lunghi anni del conflitto in Vietnam il comando americano avvicendò un alto numero di soldati, ma tra i 2.600.000 militari che presero parte alla guerra 250.000 vennero a contatto con la diossina e le tracce lasciate dai defolianti. Emblema e tragica è la vicenda dell'ammiraglio Elmo Zumwalt che fu tra i comandanti americani in Vietnam tra il 1968 e il 1970. Fu sua la decisione di attaccare con defolianti le zone vicine al 17° parallelo e le regioni attraversate da corsi d'acqua. Il figlio dell'ammiraglio, Elmo III, al tempo ufficiale di Marina imbarcato su una nave destinata al pattugliamento dei corsi d'acqua, morì a 43 anni nel 1988 in seguito ad una grave forma di linfoma. Il nipote diciassettenne dell'ammiraglio è portatore di una grave forma di handicap. Nel settembre del 1995 l'ammiraglio venne invitato in Vietnam da una associazione impegnata nella ricerca sugli effetti della diossina. Durante il suo soggiorno l'anziano ufficiale americano, convinto di aver perso il figlio a causa dell'esposizione agli effetti dell'agente Orange, incontrò il generale Giap che comandava l'esercito vietnamita.

Un Paradiso devastato

La pesante eredità dei defolianti usati dai marines

ché i vietnamiti avevano costruito una rete di camminamenti sotterranei e addirittura villaggi «sommersi» come quello di Vinh Moc dove 1200 persone vissero per anni, organizzando una vera e propria comunità sotto terra, con «case» e «piazze». Ma in superficie l'agente Orange seminò la morte ipotizzando la vita di milioni di persone e delle generazioni future. La diossina si sprigiona dalla miscela di due acidi, il triclorofenossiacetico e il diclorofenossiacetico. Secondo le ricerche di laboratorio un milligrammo di diossina è

sufficiente per uccidere un animale. Si calcola che in Vietnam ne siano stati scaricati 170 chilogrammi. «Per capire quello che è accaduto qui - ci hanno detto all'Università di Hue, la città imperiale - dovete moltiplicare per cento quello che è successo a Seveso». «Tra il 1985 e il 1993 - ci ha spiegato il vicerettore dell'Università di Hue, Nguyen Van Than - le conseguenze sugli effetti dell'agente Orange, sono diventate più approfondite e precise.

Tracce di diossina sono state trovate nella terra, negli alimenti, nel sangue, nei tessuti



Soldati americani alla periferia di Saigon
In alto la foto simbolo della fuga dai bombardamenti americani

umani e nel latte materno. La diossina non si trova solamente nelle regioni vicine al 17° parallelo, ma anche nelle coste». Il micidiale composto che, secondo gli esperti, resta attivo per un periodo che varia tra i 7 e i 12 anni, in seguito alle forti precipitazioni monsoniche, si è infiltrato nel terreno e ha raggiunto i corsi d'acqua che lo hanno trasportato. Nella provincia di Song Be, a nord di Ho Chi Minh ville, i medici vietnamiti sostengono che è stato riscontrato un alto tasso di tumori al fegato e di tubercolosi, l'aumento di patologie epati-

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

L'ESERCITO

Finita la sindrome, per i veterani restano i fantasmi

WASHINGTON Il Vietnam Veterans Memorial è un muro di marmo nero alto quasi tre metri e lungo circa duecento, un elenco senza fine di nomi. Spesso non c'è neppure la data della morte. In mezzo al pratore verde che costeggia Constitution Avenue declina sotto il livello della strada e poi risale. In un angolo ci sono quattordici piccole corone, cinque mazzetti di fiori, la folla del sabato di primavera decifra a fatica i nastri colorati mentre una troupe televisiva schiamazza in attesa dell'evento che non c'è. Il veterano R. I. pesca in una gigantesca busta di plastica un foglietto bianco e una matita nera. Come si faceva da piccoli con le monete, si passa la matita sul nome del soldato inciso nella lastra di marmo. Lo fa anche chi del Vietnam non sa nulla, chi non ha avuto lutti in famiglia. Si fa così, punto.

Chi cerca qualcosa di più resta deluso. E una giornata come le altre, poche domande, passi frettolosi,

una signora lascia per terra la fotografia del capitano di marina Richard Wolfe in uniforme, il fregio della bandiera americana in alto a sinistra e un petto di medaglie. January 1969, February 1969, March 1969... Poco più avanti c'è il Memorial della guerra di Corea. Già la Corea, ma lì fu tutto diverso. In Corea, ha spiegato l'altro giorno a un seminario della Brookings Institution David Halberstam, «spedimmo un esercito in pessime condizioni e quando i nostri soldati tornarono erano degli ottimi soldati, in Vietnam invece mandammo un esercito in ottime condizioni, altamente professionale, ma siccome quella era una guerra che non potevamo vincere accaddero delle pessime cose e l'esercito che tornò a casa era un pessimo esercito». Non solo, l'America aveva pure perso «l'integrità intellettuale».

David Halberstam ora ha i capelli bianchi. A 28 anni era il più giovane reporter del New York Times in Vietnam e i suoi articoli meritavano il Premio Pulitzer. «Guardando indietro non aver vinto non significa che la nazione fosse debole o che eravamo deboli sul piano militare. Significa che abbiamo condotto la guerra sbagliata nel momento sbagliato e nel luogo sbagliato dimenticando una cosa fondamentale: per i vietnamiti era una guerra di liberazione, per noi era un lusso». Oltre tutto un lusso fondato su analisi politiche e strategiche sbagliate.

E davvero finita la sindrome del Vietnam? Sì e no. «Grazie a Dio abbiamo dato un calcio alla sindrome del Vietnam una volta per tutte», disse George Bush senior alla fine della guerra del Golfo. Dieci anni dopo le «lezioni» del Vietnam sembrano diventate irrilevanti per chi la

storia l'acquisisce dai libri di scuola e non più dai racconti familiari. Conseguenza inevitabile tanto più in un paese «troppo focalizzato sui propri problemi» e che non ha mai considerato la guerra dal punto di vista dei vietnamiti», sostiene Frances Fitzgerald, altro Premio Pulitzer.

Pochissimi tra quelli della generazione del Vietnam vestono ancora l'uniforme, 1379 soldati su quasi mezzo milione. Quanto ai baby boomers, la maggior parte si sta avviando alla pensione e oggi si parla di loro solo come futuri consumatori e dissipatori dei guadagni accumulati in dieci anni di crescita economica e non come gli ex, veterani o sessantottini che siano stati. Se non sarà sindrome, termine che raccoglie significati diversi e spesso contrapposti a seconda della propensione politica, il Vietnam resta un fantasma che si fa largo anche se

nessuno lo nomina. All'accademia militare di West Point è il «disastro» senza aggettivi, disastro da studiare accuratamente per non ricapitarci in futuro, si chiamano Somalia, Bosnia, Kosovo, Colombia. Dice il colonnello Conrad Crane che la linea seguita a West Point è l'esatto contrario di quella raccontata da Bush senior alla televisione: «Desert Storm è stata l'anti-Vietnam, ma quella era una guerra in una zona dove c'erano strade, c'erano degli aeroporti e noi lo ripetiamo sempre ai cadetti: le vostre esperienze saranno molto più simili a quelle dei vostri predecessori in Vietnam che non nel Golfo». Conclusione: non fidatevi di chi sostiene che la famosa sindrome è sparita nel fondo della memoria.

Così in effetti stanno le cose. Il linguaggio della guerra, le stesse parole usate per anni e anni quando si susseguivano i richiami alle armi

per andare in Vietnam, parole come «mission creep» e «body bags» (intervento sul terreno e contenitori di salme), risuonano paurosamente ogni volta che al Congresso si discute di conflitti e missioni. Tutti al riparo della Colin Powell Doctrine, il generale che ha rifondato l'onore dell'esercito americano evocato anche in questi giorni come possibile vicepresidente repubblicano.

La Powell Doctrine deriva da un discorso tenuto nel 1984 dal segretario alla Difesa di Regan Caspar Weinberger e si fonda su quattro principi considerati sacri: gli Usa devono inviare forze militari per sostenere una guerra solo se sono in gioco «interessi nazionali vitali», quando c'è davvero l'intenzione di vincere e quando l'opinione pubblica americana e il Congresso sostengono «una specifica operazione». Una volta imboccata questa strada si de-

ve usare tutta la forza necessaria per sconfiggere il nemico il più velocemente possibile. Nell'ultimo rapporto della commissione bipartita sulla Sicurezza Nazionale presieduta dal democratico Hart e dal repubblicano Rudman, si legge: «L'America non deve essere sfiancata da impegni senza limiti», la dove gli impegni sono militari. Ma il concetto di interessi nazionali vitali è cosa assai diversa dalla strategia clintoniana delle missioni umanitarie. E che la Powell Doctrine possa funzionare sempre non è detto e lo si è visto in Somalia nell'ottobre 1993 quando morirono 18 marines. Anche se in Tv vediamo le immagini che decide il Pentagono, «l'effetto CNN è sempre tra noi», ricorda Halberstam. E ha ragione David Kaiser, storico del Naval War College che nel suo libro «American Tragedy» ha proposto l'edulcorata immagine di un JFK che avrebbe potuto «tirarci fuori» dal Vietnam: «Nella guerra contro l'Irak i nostri morti e feriti sono stati così pochi da aver creato delle aspettative irragionevoli sui conflitti futuri».



Domenica 30 aprile 2000

22

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

PRIME VISIONI
AMBASCIATORI
CANTIERI DI MANUELE 30
TEL. 02.76.03.33
Or. 15-19-20-22-30 (13.00)

NOUVOGRINDEA
VIA FERAGGIO 3
TEL. 02.76.03.33
Or. 15-17-20-22-30 (13.00)

CINE PRIME
ADMARCA
Via San Felice 28 - tel. 227911
15-30-17-50-20-22-30 (13.00)

MEDUSA MULTICINESA SALA 4
Viale Europa 5 - tel. 051.6370411
19-20-22 (04.25/14.00)

Torino

PRIME VISIONI
ACCADIA
Via Santa Giulia 2 bis - tel.
011.81.79373 - 16-30-18-20-30-
22-30 (12.00)

IDEAL
Corso Beccaria 4 - tel. 011.5214316
16-30-22-30 (12.00)

CINE PRIME
AMERICA
Via Colombo 11
TEL. 011.53.10.000
Or. 15-17-20-22-30 (12.00)

CINE D'ESSAI
BELLUNZINA
Via Bellinzona 6 - tel. 644690
16-30-18-20-22-30 (12.00)

Torino

ACCESSO AI DISABILI
Accessibile con auto
Impianto per audiolesi
CACCIAPIA
Pene d'amor perdute
Di K. Branagh. Con K. Branagh, N. Lane, S. Rocca

IDEAL
Corso Beccaria 4 - tel. 011.5214316
16-30-22-30 (12.00)

CINE PRIME
AMERICA
Via Colombo 11
TEL. 011.53.10.000
Or. 15-17-20-22-30 (12.00)

CINE D'ESSAI
BELLUNZINA
Via Bellinzona 6 - tel. 644690
16-30-18-20-22-30 (12.00)

Torino

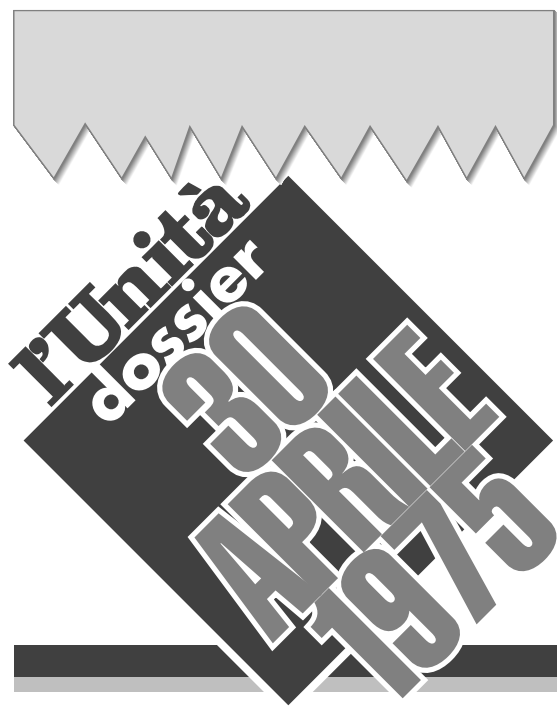
MILANO
ALIASCALA
Piazza della Scala
Arretrato ad Nicosi, di R. Strauss, su libretto di H. von Hofmannsthal

IDEAL
Corso Beccaria 4 - tel. 011.5214316
16-30-22-30 (12.00)

CINE PRIME
AMERICA
Via Colombo 11
TEL. 011.53.10.000
Or. 15-17-20-22-30 (12.00)

CINE D'ESSAI
BELLUNZINA
Via Bellinzona 6 - tel. 644690
16-30-18-20-22-30 (12.00)





Solo con il Vietnam si è creato un caso di coscienza anche al cinema

Una scena del film Platoon in basso
Apocalypse Now



Ma spesso è più un omaggio ai veterani che alle vittime vietnamite

Hiep Thi Le e Tommy Lee Jones nel film Tra cielo e terra di Oliver Stone
In alto Rambo



ALBERTO CRESPI

«Quando qualcuno muore, si pensa al passato». Così inizia «Perché siamo finiti in Vietnam», l'ultimo dei cinque racconti che compongono *Cuori in Atlantide*, il più recente romanzo di Stephen King. Nel suo modo diretto e (solo apparentemente) banale, King tocca come sempre un nervo: l'America è un paese che faticosamente fa i conti con il proprio breve passato, ma quando il senso di morte si fa troppo angosciante, le ferite di ieri ricominciano a sanguinare. Le ferite sono tante, ma solo una non si è mai rimarginata: il Vietnam.

Per il cinema americano (e per la letteratura: per rimanere ai romanzi popolari, e recenti, si veda anche *La memoria del topo* di Michael Connelly) Vietnam è sinonimo di senso di colpa. Non accade per tutte le guerre. Anzi: gli Stati Uniti sono un paese che (salvo eccezioni, s'intende, ma limitate a pochi intellettuali illuminati e rese spesso «pelose» dal politicamente corretto) non ha mai chiesto scusa né agli africani per averli deportati come schiavi, né ai nativi americani per averli sterminati, né ai giapponesi per averli bombardati con l'atomica. Sono un paese orgoglioso di aver sconfitto il nazismo (e questo è giusto), di averle suonate a Saddam Hussein, di aver salvato mezza Corea; sono un paese nel quale, se vi recate nel profondo Sud, trovate ancora gente orgogliosa dei bisnonni che hanno combattuto il Nord agli ordini del generale Lee. L'America non rinnega le proprie guerre e non mette in discussione - al contrario, semmai la idealizza - la propria classe militare. Con un'eccezione: il Vietnam.

Direte: per forza, hanno capito che era una guerra ingiusta, «sporca». In molti casi è vero. Ma in molti casi - anche cinematografici - il problema è un altro: è l'unica guerra che hanno perso. Quindi il senso di colpa è duplice: l'orrore per una guerra di invasione si sovrappone al rimpianto per la sconfitta, e al dolore bruciante



Le «scuse» di Hollywood

La rilettura della guerra, da Apocalypse Now a Rambo

per aver demonizzato coloro che l'hanno combattuta. Se ripensate all'intera filmografia sul Vietnam, non sono poi molti i film che «chiedono scusa» ai vietnamiti, ma sono numerosi quelli che «chiedono scusa» ai veterani. A livello individuale, il dolore è condivisibile: ragazzi spediti in Vietnam senza nemmeno spiegar loro dov'era, cos'era e perché bisognava distruggerlo, sono tornati a casa e si sono trovati di fronte un paese che li accusava di essere assassini. Il trauma dev'essere stato fortissimo e non è un caso che i film sui reduci siano psicologicamente angoscianti, spesso violentissimi.

Al confronto, il vecchio classico *I migliori anni della nostra vita* (William Wyler, 1946, sul difficile reinserimento dei reduci dopo la seconda guerra mondiale) sembra un picnic: il vero film sul ritorno dal Vietnam è «tenetevi forte» - *Rambo*. Il primo *Rambo*, quello di Ted Kotcheff (1982), emozionante e tutt'altro che forcaiolo: dove Stallone è un ex marine che l'addestramento ha trasformato in una macchina da guerra, in un cane di Pavlov capace di rispondere agli stimoli esterni con la violenza. Mai il cinema era stato tanto chiaro sul fatto che la guerra crea disadattati i quali, di fronte alle

difficoltà della vita civile, saranno irresistibilmente portati a ricrearsi un'altra guerra casalinga, usando l'unica arma che hanno: la propria preparazione militare, la propria capacità di uccidere.

È la stessa analisi portata avanti da Oliver Stone - che è, personalmente, un reduce - nella sua trilogia composta da *Nato il 4 di luglio*, *Platoon* e *Tra cielo e terra*: film dai quali emerge un doloroso ricordo, ma anche uno struggente amore per il Vietnam così come i marines l'avevano conosciuto, un «Atlantide» (così veniva chiamato in gergo, da qui il titolo del libro di King)

nel quale hanno passato i migliori anni della loro vita. Se Stone parla di vicende vissute sulla propria pelle, altri registi hanno preso il Vietnam come scusa per narrare «discese agli inferi» di diversa ascendenza. È il caso di Michael Cimino con *Il cacciatore*, in cui il Vietnam è la stazione finale di una «via crucis» il cui vero scopo, in un'America multietnica composta da immigrati, è farsi accettare come americani; ed è il caso di Francis Coppola, che in *Apocalypse Now* ricicla in Vietnam la surreale parabola colonialista narrata da Conrad in *Cuore di tenebra*. È anche il caso di Stanley Ku-

brick, che in *Full Metal Jacket* usa la guerra, e ancor più l'addestramento al combattimento, per analizzare i mille modi in cui può essere politicamente incanalata, e manipolata, l'aggressività dell'animale-uomo.

In un certo senso tali film usano il Vietnam per parlare d'altro: oggi, a decenni di distanza, ci appaiono ancor più significativi (non necessariamente più belli, ma certo più sorprendenti) i film che usano qualcos'altro per parlare del Vietnam. Esempio: *Soldato blu* (Ralph Nelson, 1970) non era un capolavoro, però rimane l'unico film in cui la demenza

militare viene messa in scena con ferocia, facendo ammettere sia nei confronti degli indiani che dei civili vietnamiti (si ispirava, per esplicita ammissione del regista, alla strage di My Lay). Altro esempio: *I guerrieri della palude silenziosa* (1981) non è il miglior film di Walter Hill (quello dei *Guerrieri* e di *48 ore*), ma è un'agghiacciante parabola su alcuni militari della National Guard che vanno in esercitazione nelle paludi della Louisiana, stuzzicano alcuni cacciatori cajun (l'etnia francofona che vive in quelle zone) e «si inventano» un personalissimo Vietnam, cruento e fratricida, letteralmente nel bosco dietro casa.

Ovviamente, Freud avrebbe qualcosa da dire in proposito: il senso di colpa viene rielaborato solo a condizione di rivivere la scena primaria; in questo caso, ricreando la guerra e combattendola di nuovo, con un altro finale. Forse è quello che tutti i cineasti, guerrafondaisti e pacifisti, inconsciamente cercano: la riscrittura della storia, perché così come è scritta non è piaciuta. Da un lato, tutto ciò provoca il lavoro della memoria e la sconfitta dell'oblio, e questo è un bene: l'America non corre il rischio di dimenticare il Vietnam, questo è certo (lo spiegamento di forze addirittura parossistico nel Golfo e la scelta dei raid aerei sulla ex Jugoslavia potrebbero essere letti in questo senso: si faccia di tutto, si usi ogni mezzo per non impantanarsi di nuovo nella giungla, reale o metaforica). Dall'altro, il rovello psicologico è continuo, incessante, e quando si parla di cinema persino i lapsus, ancor più dei film specifici, sono rivelatori. Per certi versi l'effetto più impressionante di questa sindrome sono le tecniche da vietcong che usa il piccolo Kevin di *Mamma ho perso l'aereo*, per impedire ai ladri di penetrare nella casa dove i genitori l'hanno involontariamente abbandonato. Si saranno resi conto, gli autori, di aver confezionato un elogio di Ho-Chi-Minh e dei suoi partigiani?

Il cinema è davvero l'inconscio al lavoro...

Segue da pagina 11

La preghiera del laico apre alla verità. E l'incubo di bambino già lo era. La goccia costante del Vietnam, riletta, riascoltata per quella che era allora, riconduce la storia del mondo ad un principio di follia, e la guerra, ogni guerra, alla sua intrinseca inutilità. In questo la litania dell'informazione è maestra di vita. E lo fu, allora, molto di più in America che in Italia, troppo presa, in quegli anni, da furori ideologici. La «ribellione» della stampa americana agli imbonitori della Casa Bianca inviati a Saigon, fu il primo passo per la successiva rottura tra politica e opinione pubblica, che si ebbe quando, grazie al democratico Lyndon Johnson, furono inviati nel breve volgere di quattro anni, dal '64 al '68, 500mila soldati, chiamati eufemistica-

mente «consiglieri militari». Messi uno dopo l'altro i racconti dei reporter, le immagini di morte, le grida, le bandiere issate e abbassate, i trofei di guerra, il napalm, la jungla, Ho Chi Minh e Westmoreland, in una contraddizione infinita di morti e vittime di una parte e dell'altra, Kennedy e Nixon, la verità emerge, e la sua potente rappresentazione ultima ne è la lucida allucinazione di Francis Ford Coppola in «Apocalypse Now».

Il delirio americano iniziò con la «teoria del domino» di Eisenhower.

«Se si dispone in fila una serie di tessere del domino - spiega Eisenhower nel '54 - e si butta giù la prima, è certo che ben presto cadrà anche l'ultima. Il che significa che dato l'avvio ad un processo di disintegrazione, il sovvertimento che ne seguirà sarà totale». Parlando con un perplesso Churchill lo stesso Eisenhower disse: «Se l'Indocina cade nelle mani dei comunisti, l'effetto finale sulla nostra e sulla vostra posizione strategica globale... potrebbe essere disastroso... Non siamo riusciti a fermare Hirohito, Mussolini e Hitler perché non abbiamo agito con tempestività». La capacità analitica del Paese che aveva da poco

liberato l'Europa e il mondo dal nazismo finì qui. Gli americani non capirono mai fino in fondo cosa fossero i Paesi del Sud-est asiatico. E nei tentativi di fermare il comunismo, senza fare una guerra in proprio, ci restarono invischiati fino al collo. Kennedy ripeteva in continuazione: deve essere la «loro guerra». Ma nei tre anni della sua presidenza i consiglieri militari inviati in Vietnam passarono da 2mila a ventimila. E a pochi giorni dal tragico attentato di Dallas la Cia preparò e appoggiò il golpe contro Diem, l'uomo-fantoccio americano a Saigon, il primo novembre del '63, non capendo che quello sarebbe stato l'inizio della fine. «Il peggior errore della guerra del Vietnam, una cosa terribile e stupida», disse poi il capo della Cia, William Colby.

I rapporti, via via, messi sul tavolo della Casa Bianca, prima con Kennedy e poi con Johnson e Nixon, si rivelarono imbarazzanti quanto contraddittori, e decretarono la Caporetto totale della diplomazia americana. Esilarante e tragico assieme il racconto che fa nel suo libro di memorie uno dei consiglieri più ascoltati da Kennedy, Arthur M. Schlesinger jr., in merito agli esiti della missione in Vietnam nell'agosto '63 del generale dei marines Victor Krulack e del diplomatico Joseph Mendenhall, del dipartimento di Stato. «Essi fecero immediatamente rapporto al Consiglio di sicurezza nazionale - scrive Schlesinger jr. - Krulack raccontò ai dignitari riuniti in assemblea che la guerra stava andando magnificamente, che il regime era amato dai po-

polo e che noi non dovevamo avere eccessive preoccupazioni nemmeno a proposito di Nhu (fratello di Diem, ostile agli Usa e furbo manovratore ndr). Mendenhall raccontò loro che il Vietnam del sud era in condizioni disperate, che il regime era sull'orlo dell'abisso e che Nhu doveva andarsene. Il presidente ascoltò molto pazientemente e alla fine chiese: «Signori, siete sicuri di essere stati nello stesso posto?».

Qualcuno ha tentato di paragonare la guerra del Vietnam al Kosovo. Suggestivo. Quanto accaduto nel Sud-est asiatico è qualcosa che non può essere ricondotto sin qui a nulla. Non c'era fondamento ideologico, come per il delirante progetto hitleriano: c'era un'esigenza strategica, ma più debole

di altre rispetto a quanto poi è accaduto. I conti della guerra fredda erano già stati fatti altrove. No, quella guerra e i suoi esiti racchiudono i nodi irrisolti della modernità. La rottura storica con un modello di società fondata sui doveri e sui dogmi che ha portato, da tre secoli ormai, ad una civiltà fondata sui diritti della ragione, non è mai arrivata a compimento. Gli uomini progettano Stati, strumenti di vita, ma nel trionfo della ragione vengono spesso sopraffatti dal germe della distruzione.

Prova ne sia che gli americani continuano ad interrogarsi, per la verità sempre meno, non tanto perché l'hanno combattuta la guerra del Vietnam, quanto perché l'hanno persa. Un incidente della loro e della nostra Storia?

FABIO LUPPINO

